BERNARDO CICCHETTI
LO SPECCHIO DI ATLANTE
(1991)

a Lory,
fiore del mio
asteroide

e

umilmente, a
Lewis Carroll,
Jorge Luis Borges,
John Dickson Carr,
Jack Vance,
Philip K. Dick,
e così via...

PROLOGO

«Ho fatto un sogno così curioso»
Alice

Atlante era ammalato.

I suoi occhi di granito guardavano il mondo, sbarrato dall'orizzonte. Erano occhi opachi e senza scintilla. Le sue membra tremavano ad ogni sussulto della terra. Rabbrividivano. Dentro di lui la vita si affievoliva, minata dalle disfunzioni degli organi. Intorno a lui, e in cerchi concentrici, il male si diffondeva nel mondo, sua emanazione. Il bosco di eucalipti, corona ai suoi piedi, generava mostruose infiorescenze. Strani uccelli chiurlavano nei recessi. Il cielo sovrastante cangiava la sua tinta in tonalità improbabili.

La malattia aveva in quel bosco l'apice della sua recrudescenza.

Regrediva poi, a mano a mano che ci si allontanava. In cerchi di sempre minore morbosità, di sempre crescente normalità. Al limite dello sguardo di Atlante, il male persisteva ancora. In modo meno acuto, ma sensibile.

Oltre, scemava nettamente.

Ma era, tuttavia, presente. In chiazze di maligna necrosi, o anche solo in

VISIT…

pustole di fastidioso prurito.

Non sarebbe stato sempre così.

Atlante peggiorava di giorno in giorno.

E, con lui, la terra che dominava.

Il Mago Zephiro, come ogni notte, chiuse gli occhi e abbandonò il proprio corpo.

La sua emanazione astrale veleggiò e osservò, ansiosa di valutare l'evolversi della malattia. Ne vide i segni.

Un bosco di olmi diventato carnivoro.

L'ultimo figlio di un contadino nato con un piede caprino.

Il corso di un fiume deviato verso la sorgente, in un assurdo anello fluente.

Un vecchio sopravvissuto alla propria morte, che perseguitava la famiglia.

Un foro di tenebra apparso nel cielo del mattino.

Follia e assurdità, dove prima erano ordine e logica.

Zephiro... o meglio, il suo corpo astrale... scosse la testa: il male incalzava. Era necessario curare il gigante.

Atlante doveva guarire.

Lo spettro levitò, affidandosi ad una corrente stratosferica. Derivando, si librò oltre le montagne, sulla piana malata. Superò il bosco di eucalipti e sfiorò il cranio calvo di Dio.

Incrociò uno dei due Messaggeri, che volteggiò intorno al titano di granito. La creatura alata non poteva vederlo ma, in qualche modo, ne intuì la presenza. Stridette un messaggio ed espulse un grumo di guano sul naso poderoso di Atlante. Poi, volò via.

Il Mago virò, seguendo la sua scia. Rimase per un po' dietro, quindi la superò e planò su Maniero. Scivolò attraverso la finestra della Torre Più Alta e rientrò nel proprio corpo.

E, per evadere dalla follia del suo Mondo, si immerse nel mondo meno folle dei sogni.

Heron era nel suo sogno.

Era entrato nel Giardino e, attraverso la siepe, osservava il corpo di Ilina bagnarsi nel piccolo lago artificiale. Ne osservava il movimento nel fluire dell'acqua. I capelli lunghissimi scivolavano sulla superficie liquida come una scia d'argento. La seguivano nelle immersioni come serpenti

marini.

Ilina era bellissima.

E Heron, suo creatore, si stupiva ancora di quella creatura perfetta. E l'amava.

Sulla riva opposta del lago, di fronte a lui, la Dama Lenora sorvegliava il bagno della fanciulla. Seguiva con apprensione le sue evoluzioni. Scrutava nel verde ad ogni fruscio, temendo vi si celasse un aggressore.

Heron non era soddisfatto di Lenora. L'avrebbe voluta meno premurosa. Ma non si decideva a cambiarla. Come divinità aveva ancora troppi scrupoli. Doveva ancora imparare a servirsi delle sue creature, a manipolarne le caratteristiche ed i destini secondo i propri fini.

Ilina riemerse in uno spruzzo iridato.

Fece un segno di saluto a Lenora, che le sorrise.

E affondò.

Heron gemette.

Lenora balzò in piedi ed urlò.

La ragazza riaffiorò con un grido.

Heron, agghiacciato, vide un 'enorme mano pinnata emergere ed afferrare i capelli di Ilina.

«Come può succedere questo?», si disse Heron. «Io non l'ho voluto.»

Imprecò ad alta voce e si lanciò. Uscì dalla siepe e Lenora lo vide. Fece per tuffarsi...

... e si svegliò.

La minuscola mano del suo faccendiere lo scrollava.

Heron urlò contro quel volto, che imitava la sua vecchiaia. Si infuriò.

E tremò per Ilina nelle acque del lago sognato.

Kalamon tirò via il drappo e lo specchio lo riflesse.

Sorrisero, lui e l'immagine speculare.

Kalamon si grattò il mento e corrugò la fronte.

Il suo riflesso lo imitò.

Toccò con la mano la superficie fredda: il palmo aperto si congiunse col palmo simmetrico.

«Qual è il significato di tutto questo?» si chiese.

La sua immagine era un Demone. E aveva gli occhi malvagi.

Parte Prima

DEI SOGNI

Sogno o son desto?
(un luogo comune)

«Tu non sei che una specie di
cosa del tuo sogno»

(Tweedledee)

Capitolo I
Il SOGNO DI UN METALLO

«Mi hai svegliato da un sogno,
oh! così bello!»

(Alice)

Heron fissava, stizzito, il se stesso che lo aveva svegliato.

L'omuncolo, seduto sul cuscino, aspettava pazientemente che la sua ira sbollisse. Fuori, l'alba stava per giungere, con la solita coreografia. Attraverso la bifora si vedevano il cielo schiarirsi e le stelle spegnersi ad una ad una.

«Ti rendi conto di quello che hai fatto?», disse Heron.

Il minuscolo, vecchio Heron, sorrise con gli occhi. Il volto rugoso e la lunga barba candida erano gli stessi che sarebbero stati del padrone a novant'anni.

«Il mio tempo è finito», disse con la voce sottile.

L'Apprendista si accigliò.

«È già trascorso un mese,» sussurrò. E non era una domanda.

Questo era il terzo se stesso che lo lasciava. Imprecò fra sé contro la crudeltà di Zephiro. Perché imporgli di dare agli omuncoli il suo aspetto? Assistere al proprio decadimento fisico era una lezione di saggezza o di cinismo?

Il piccolo vecchio aveva seguito il corso dei suoi pensieri.

«Non rattristarti», fece. «La mia vita è stata lunga e intensa. Se ti ho servito bene, ne sono soddisfatto.»

Heron riuscì a sorridere.

«È più di quello che dirò io a novant'anni,» sospirò. «Scusa.»

«Perché?»

«Per prima. Per essermi adirato. Non potevi sapere che ero nel mio sogno.»

«Lo sapevo.»

Heron si adombrò.

«Perché mi hai svegliato, allora? Tu non sai quali possono essere le conseguenze del tuo atto.»

«Non angustiarti troppo per questo.»

«Ma Ilina...»

«Non si possono calzare due scarpe con un piede solo,» lo interruppe il vecchio. «E non si possono vivere due realtà. Prendi una decisione. Scegli la tua. Sia questa o il tuo sogno, non ha importanza. Ma scegli.»

Heron sbuffò.

«La cosa più irritante di voi omuncoli è che alla fine diventate tutti profeti.»

Tacque per qualche istante. Poi guardò il volto che sarebbe stato il suo. Era privo di espressione.

«Scusa...», disse di nuovo.

L'omuncolo si schernì.

«Zephiro vuole vederti.»

Scese con fatica dal letto. Heron fece per aiutarlo. Ma il piccolo non volle.

«Vai via?», gli chiese l'Apprendista. Aveva un nodo alla gola ma si sforzò di scioglierlo.

Il vecchio rispose di sì.

Nessuno sapeva dove andassero a morire gli omuncoli.

«Abbi cura di te,» disse.

E uscì.

Heron si vestì in fretta. Doveva subito andare da Zephiro. Il Mago non ammetteva ritardi quando chiamava un Apprendista.

Ripensò ad Ilina e si chiese che cosa le fosse accaduto, nel frattempo. Non" sapeva ancora cosa accadesse ai sogni durante la veglia. Continuavano a esistere? O svanivano ad ogni risveglio? Lo avrebbe chiesto a Zephiro.

«Ma sarà inutile,» si disse.

Zephiro dava poche risposte. Ma, in compenso, poneva molte domande.

Lasciò la camera, mentre il sole la invadeva.

Scese la scala a chiocciola, illuminata da strette feritoie, e sboccò nel corridoio principale.

Il vecchio Yolgo stava spalancando le finestre al giorno.

Heron incontrò il suo sguardo strabico. Lo salutò. Non si meravigliava più di vederlo sveglio a tutte le ore. Circolava la voce che non dormisse mai.

Yolgo rispose al saluto.

«Ho visto il tuo omuncolo,» aggiunse. «Mi ha raccomandato di avere un occhio per te,» ridacchiò.

Heron annuì, sorridendo. Aveva simpatia per Yolgo. Forse perché...

«Come sta Ilina?», gli chiese.

Yolgo fece cenno di sì con la testa. Sorrideva ancora, pensando alla raccomandazione dell'omuncolo.

«Io, avere un occhio per te! Non è comico?»

Heron gli appoggiò una mano sulla spalla deforme. Sorrise a sua volta. Il vecchio lo seguì con lo sguardo. Quindi spalancò un'altra finestra e un nuovo fiotto di luce inondò il corridoio, proiettando su una parte l'ombra curva di Yolgo.

L'Officina era l'unica stanza di Maniero che non avesse aperture comunicanti con l'esterno. Poche lampade ad olio cercavano, a fatica, di scacciare il buio, riuscendovi solo in parte.

Heron entrò.

Come al solito la porta si era aperta e richiusa alle sue spalle senza causa apparente. Zephiro, con gli occhi chiusi, era seduto allo scrittoio. Nessun segno faceva pensare che fosse una persona viva e non una statua sorprendentemente realistica.

Heron aspettò un poco. Poi si mosse, avendo compreso che il Mago era al Quinto Livello di Meditazione e niente avrebbe potuto disturbarlo.

Dentro una grossa boccia di vetro si agitò una piovra prigioniera. E lo strano animaletto in gabbia, che sembrava un camaleonte, cambiò più volte colore, stabilizzandosi infine su un verde di benvenuto.

Sullo scrittoio, davanti al Mago, era aperto il *Libro dei Se.*

Heron tentò di leggere qualcosa, ma distolse subito lo sguardo. Le parole avevano cominciato a migrare sulle pagine visibili, per disorientare il curioso. Egli imprecò fra sé per la sua stoltezza.

Zephiro si sarebbe accorto che lui aveva tentato di leggere il Libro,

quando avesse visto le parole in disordine. E si sarebbe adirato.

L'Apprendista si spazientì.

«È parecchio che è così?», chiese alla strana bestiola, indicando col pollice il Mago in Meditazione.

L'animaletto rispose con una rapida combinazione di colori.

«Dieci ore!», esclamò sbalordito Heron.

La porta si spalancò.

L'Apprendista si voltò e vide Kalamon entrare. Il rumore dei passi si sovrappose al tonfo della porta.

«Riunione plenaria, a quanto pare,» disse, con ironica solennità, il nuovo venuto.

Aggrappato alla spalla, il suo omuncolo scoppiò a ridere. Kalamon aveva sempre un'espressione simpatica, che non era riuscito però a trasmettere alla creatura.

«Ne avrà per molto?», chiese, indicando anche lui con il pollice il Maestro.

«Non ne ho idea», rispose Heron.

Kalamon si appoggiò, rassegnato, ad una mensola, facendo volteggiare abilmente due mele con la sola mano destra.

Fra loro due non c'era amicizia, ma neanche slealtà o invidia. La peculiarità dei loro talenti li rendeva entrambi candidati alla successione di Zephiro. Avevano desiderio di affermarsi, ma non brama di sopraffare. E del resto, saggiamente, Zephiro non aveva mostrato predilezione per nessuno dei due.

Kalamon scostò dalla fronte il cespuglio di capelli. Il piccolo sosia fece lo stesso. Era irritante quella sua smania di emulazione; quell'impossibile velleità di mimesi.

«A quanto pare, il vecchio ha deciso di mettere alla prova la nostra pazienza» disse Kalamon. «Se è così, sono fritto. È uno dei talenti magici che non posseggo.»

«Siamo pari,» si associò Heron. «Anch'io ne difetto.»

L'omuncolo parve recepire un messaggio segreto. Si rizzò in punta di piedi sulla spalla del padrone, mise le mani a coppa davanti alla bocca e strillò:

«Svegliati, vecchio bacucco!»

La piovra si agitò nella boccia. Lo strano animale si colorò di nero. Heron e Kalamon sobbalzarono.

E il Maestro si svegliò.

Zephiro spalancò l'occhio destro e lo fissò sul minuscolo Kalamon. Un lampo vi guizzò.

«Taci,» disse, con la metà destra della bocca.

«Maestro...», fece Heron, accennando un inchino.

Gli inchini non erano previsti nel cerimoniale dei Maghi, ma Heron non poteva fare a meno di abbozzarli... anche se poi li lasciava incompleti. Il Maestro non li sopportava.

Kalamon, invece, sorrise.

Zephiro incalzò.

«Quante volte ti ho ripetuto, Kalamon, che quando ti convoco non voglio vedere quella dispettosa creatura?»

«Tante. Ma lo sai, Maestro, che non mi riesce di tenerla lontano da me. Ci unisce un cordone ombelicale troppo tenace.»

«Ombelicale,» squittì l'omuncolo. E gli carezzò il naso.

Zephiro strinse l'occhio. Poi, inspirò a mezza bocca.

«La prossima volta ti troverai un rospo sulla spalla,» sentenziò.

Heron guardava affascinato il volto del Mago. Era stupefatto dalla immobilità perfetta del lato sinistro e dalla mobilità innaturale del destro. Zephiro era passato al Quarto Livello di Meditazione, che impegnava solo metà del suo corpo e della sua mente.

«Il tuo omuncolo è andato via?», chiese ad Heron.

«Sì.»

«Lui era a posto... Provvederai al suo successore.»

Non era una domanda, e Heron non rispose.

L'occhio del Maestro vagò per l'Officina. Incontrò uno di quelli del camaleonte, che gli comunicò un messaggio con una serie rapidissima di tonalità. Quindi si posò sul Libro, e le parole sulla pagina riassunsero l'ordine originario.

Infine si posò su Heron.

«Sei tu il curioso, vero?»

Questa era una domanda, ma Heron non rispose lo stesso. Era superfluo. Kalamon emise un risolino, echeggiato dal suo compagno. Le due facce brune e vispe, dagli occhi vivaci, una miniatura dell'altra, si guardarono per un attimo.

Come era suo solito, Zephiro entrò subito in argomento. Senza preamboli.

«Il male avanza,» disse. «È tempo di trovare il rimedio.»

«E ci hai fatto venire per comunicarci quest'idiozia?», strillò l'omuncolo.

Zephiro gli scoccò uno sguardo mortale, e Tesserino si immobilizzò. Non avrebbe più fiatato.

«La malattia ha valicato i Monti Anziani e si è estesa nella Valle di Naan,» rispose il lato destro del Mago. «E i suoi sintomi, fino a poco fa blandi, ora sono più che evidenti anche da noi: campi di grano velenoso, nati deformi, ed altre anomalie. Il vecchio fattore Lario ha subito una straordinaria regressione: il suo fisico mostra chiari segni di ringiovanimento. I familiari mi chiedono, con ovvia preoccupazione, come si evolverà il processo. Sono impotente. La Magia non ferma lo scorrere degli anni... né tantomeno il loro retrocedere.»

Kalamon ridacchiò.

«Presto avremo fra noi il vecchio Lario che sgambetta come un marmocchio!»

Zephiro gli indirizzò una delle sue occhiatacce.

«Frena la lingua, Kalamon. Ricordati che anche la temperanza verbale è una dote da Mago.»

Kalamon inarcò le sopracciglia, stupito.

«Temperare la lingua? Finirebbe con l'essere più appuntita!»

Zephiro sospirò rassegnato. Era impossibilitato a scuotere la testa.

«Non sto a dirvi come,» continuò, «ma ho scoperto la causa della malattia di Atlante. Quando tre Ere fa il Consesso Supremo, presieduto dal Mago Atlante, decise di erigere il simulacro, sapeva quale immane lavoro lo attendeva. La statua, immagine del progettista, sarebbe stata la regolatrice delle leggi che governano il nostro mondo. Un manufatto di straordinaria raffinatezza magica che avrebbe controllato tutte le funzioni vitali del nostro pianeta. Come ben sapete, Atlante scomparve senza lasciare traccia ad opera ultimata. Qualcuno azzardò l'ipotesi, forse più vicina al vero di quel che si crede, che fosse letteralmente svanito, annichilito dall'enormità dell'impresa compiuta. Ma non voglio dilungarmi su cose che già dovreste sapere.»

L'omuncolo sbuffò sonoramente.

Zephiro recitò una formula sub-vocale e Tesserino cadde a terra pietrificato, con un tonfo secco.

Kalamon non protestò. Anzi, sospirò di sollievo per essere stato liberato dalla creatura, anche se temporaneamente. Egli stesso non sempre riusciva a sopportarla, e ciò a volte lo preoccupava, causandogli profonde crisi di identità. Tuttavia, l'effetto finiva sempre con avere il sopravvento.

«Vuoi dire che un prodotto dell'Antica Magia si è usurato?», chiese He-

ron.

«Ti meraviglia, vero?», disse Zephiro. «In genere siamo abituati a considerarla infallibile. Beh, non è così. Ma il guaio vero è che l'organo danneggiato è il più difficile da sostituire. Il metallo che fu usato per realizzarlo, in pratica non esiste più. Eppure, è indispensabile provvedere al più presto alla sostituzione. La nostra Realtà rischia di essere definitivamente compromessa.»

«Qual è l'organo?», chiesero i due Apprendisti, all'unisono.

«La ghiandola pineale,» rispose il Mago.

«E cosa sarebbe?», domandò Kalamon, sconcertato.

Invece della risposta si udì un cupo brontolio.

Il pavimento dell'Officina sussultò e poi ondeggiò. Pezzi di intonaco caddero dalle pareti e dal soffitto. Lo strano camaleonte si agitò nella gabbia, sotto la luce oscillante delle lampade.

«Un terremoto!», fece Heron, preoccupato.

Kalamon annuì senza parlare. Il rombo scemava lentamente.

«Avete capito ora cosa voglio dire?», disse Zephiro, con voce grave. «Non c'è più tempo da perdere. Questo è un segno dell'instabilità del nostro continuum.»

«Del nostro...?», domandò Kalamon, con gli occhi sgranati.

Zephiro gonfiò una guancia ed espulse l'aria.

«Lascia perdere. Veniamo al dunque...»

«Sarebbe preferibile arrivare a un dunque comprensibile,» precisò Kalamon, addentando una delle mele.

«La ghiandola pineale,» spiegò il Maestro, guardando in tralice il sarcastico Apprendista, «è un organo delle funzioni complesse. Non starò qui a spiegarvele...»

Heron dubitò che lui stesso le conoscesse. Ma, a differenza del collega, sapeva quando era poco consigliabile parlare.

«Vi basti sapere che essa si trova anche nel nostro corpo, ovviamente fatta di materia organica, alla base del cervello. E molti Maghi ritengono che sia la sede dell'anima... La ghiandola malata che ci riguarda, invece, fu fabbricata da Atlante stesso. Si tratta di un ovoide, realizzato in *drimite*.»

«Ci risiamo...» disse, rassegnato, Kalamon.

«La drimite,» Zephiro calcò il tono sulla parola, molto vicino all'ira, «è un metallo rarissimo. Dovrei forse dire *era*. Infatti, tutto quello esistente sul nostro mondo fu utilizzato da Atlante per fabbricare la ghiandola.»

«Tutto?», fece, incredulo, Heron.

«Non ne rimane neanche una particola.»

Tacquero. La piovra li osservava, sorniona, dal fondo della boccia.

Kalamon disse:

«Con un Incantesimo...»

«Scordatelo,» lo interrupe il Mago. «Con un bel po' di perizia e tanta salute da sprecare, possiamo fabbricare l'oro, che non serve a nulla. Ma la drimite è tutt'altra cosa. Ho calcolato che occorrerebbe tutta l'energia del nostro sole per fabbricarne un'oncia... Risultato: niente ghiandola e... niente sole!»

«Ma, allora, come...?»

«Qui entra in gioco il tuo collega.»

L'occhio destro roteò e si fissò su Heron.

Il giovane aprì la bocca, stupefatto.

«Io?»

«Tu.»

«Lui?», fece Kalamon, sbalordito.

«Proprio lui», sentenziò Zephiro. «Heron, tu hai una dote straordinaria che nessun altro ha e pochissimi hanno avuto prima di te. È ancora imperfetta, da coltivare e curare, ma c'è.»

«Non capisco» disse Heron, scuotendo la testa.

«In passato mi hai chiesto delucidazioni, ma non ho mai voluto dartene. Volevo che tu acquistassi da solo consapevolezza del tuo potere. Ora è giunto il momento di parlartene. Forse sto affrettando i tempi, ma devo farlo.»

Una goccia di liquido giallo giunse al termine del suo percorso in una serpentina di vetro. Restò in bilico un attimo, quindi cascò in un recipiente, sprigionando una nuvoletta purpurea.»

«Sei un creatore di sogni, Heron.»

«Cosa?», Kalamon non capiva.

Heron scrollò le spalle.

«Questo lo so già.»

«No, non hai capito. Tu non ti limiti ad essere padrone dei tuoi sogni, quando vuoi. Questa sarebbe già, di per sé, una notevole dote, senza essere tuttavia eclatante. A volte, tutti riusciamo a dirigere le nostre fantasie notturne. Tu crei. In altri termini, i tuoi sogni esistono. In un altro continuum, ma esistono.»

«Cosa intendi con questo *continuum*? È una nuova pozione astringente?», sbottò Kalamon.

Zephiro lo ignorò.

«È difficile stabilire se il tuo sia un vero e proprio atto creativo, o se riesci solo ad *entrare* in una nuova Realtà. Ma ciò, per i nostri fini, non ha importanza. Quello che conta è che tu interagisci con un altro Universo. O, addirittura, con *altri* Universi.»

Heron scuoteva la testa, incredulo, eppur convinto. Quello che stava ascoltando da Zephiro, in qualche modo, era sempre stato presente nella sua mente, anche se non aveva mai voluto ammetterlo. Era una consapevolezza che disarmava.

«È strano» pensò Heron, «*come essere cosciente di tale potere mi fa sentire troppo inadeguato per utilizzarlo.*»

«Lo sentivo che era così. Non ne ero certo, ma lo sentivo.»

«Va bene,» interloquì Kalamon. «Congratulazioni. Adesso però ci spiegherai, Maestro: a cosa può essere utile tutto questo?»

Zephiro chiuse l'occhio. Un refolo di vento, passando sotto la porta, fece danzare le fiammelle delle lampade.

«La drimite,» sussurrò Heron.

L'occhio di Zephiro si riaprì.

«Vedo con piacere che non sei uno stupido,» sentenziò il Maestro.

Kalamon intervenne col suo solito sarcasmo.

«Vuoi dire che gli farai sognare di risolvere il problema?»

«Ci sei andato più vicino di quel che credi,» rispose Zephiro, senza rilevare la punzecchiatura. «Il mondo sognato da Heron è simile al nostro. Non uguale, ma simile. Non è improbabile che ci possa essere la drimite fra le sue caratteristiche...»

Heron era perplesso.

«Ma... io non ne avevo mai sentito parlare prima d'ora.»

«La cosa è un po' complessa da spiegare. Vedi: per creare un Mondo, tu non hai bisogno di sognarne tutti i particolari. C'è una parte di te, della quale non hai consapevolezza, che presiede alla creazione e provvede a colmare le lacune. È una teoria, bada. D'altra parte, se invece è valida l'altra ipotesi, che cioè tu ti limiti a comunicare con piani di Realtà preesistenti, la sostanza del discorso non cambia.»

«Insomma, da qualche parte, sul mondo sognato da Heron, c'è un Atlante con una ghiandola di drimite bell'e pronta?», intervenne Kalamon.

Il Maestro fece un mezzo sorriso ma non parlò. Heron lo guardò fisso.

«Beh, se c'è, non l'ho mai visto.»

«E perché non lo crei?», replicò Kalamon fra il serio e il faceto.

«Perché non può. O, almeno, non può ancora,» intervenne il Maestro. «Fino a quando non avrà acquisito completa padronanza del suo potere, sarà in balia di quel creatore celato nell'intimo di cui dicevo prima. D'altronde, Heron ha detto di non averlo visto, e ciò non significa che non esiste... Se nel suo sogno esiste già una ghiandola pronta, tanto meglio. Comunque, a noi basta che esista la drimite.»

Heron stava riflettendo rapidamente.

«Come farò a trasportare materialmente qualcosa da laggiù?»

Il Maestro tirò un respiro.

«Questo è l'oggetto delle mie attuali ricerche. E devo dire che credo di esserci molto vicino.»

Richiuse l'occhio e restò immobile.

I due Apprendisti capirono che il colloquio era finito. Zephiro era sprofondato di nuovo nel Quinto Livello di Meditazione.

Kalamon, mormorando un dittico, toccò il piccolo se stesso, che si rimise in piedi barcollando.

«Che ne dici?», gli chiese Heron.

Kalamon fece spallucce.

«È un problema tuo. Io ho qualche dubbio... Certo non è piacevole sapere che i propri sogni siano veri da qualche parte: ti capisco. Ripensando a quelli che faccio io, sarei molto preoccupato.»

Sembrava il solito Kalamon ironico, ma a Heron parve di cogliere una sfumatura di dispetto nel suo tono. Poi, un'altra idea si insediò nella sua mente e scacciò tutto il resto.

Emise un gemito e si irrigidì.

«Dei! Ma allora Ilina... Oh, Dei, Ilina nel lago...»

Scappò via come invasato, attraverso la porta che si spalancò davanti a lui.

I due Kalamon, esterrefatti, lo seguirono con gli occhi strabuzzati, ruotando le teste alla maniera di strani girasoli.

Capitolo II
NEL SONNO E NEL SOGNO

«Che sonno!»

La Regina Bianca

Il lago era immobile.

Heron, attraverso la siepe, non scorse indizi di movimento nelle sue profondità. Solo il riflesso di cirri altissimi, che si sfrangiavano nel loro moto. Uscì dalla siepe e percorse la riva.

«È tutto finito,» si disse, avvilito. «Sono arrivato troppo tardi.»

Ma il suo sguardo ansioso non trovò indizi. Un uccello azzurro cadde in picchiata nell'acqua. Ne riemerse con un pesce guizzante nel becco. Lo inghiottì in un sol colpo e s'involò.

Heron, abbattuto, percorse un sentiero fra le felci, che si aprivano al suo passaggio. Due piccole creature fuggirono davanti a lui, scomparendo nel verde.

«*Se è morta*» pensava «*la ricreerò. Non è questo il vantaggio di essere creatori?*»

D'un tratto, tese l'orecchio.

L'eco di una risata gli era giunta dal gruppo di olmi davanti a lui. Si mise a correre. Seguì quel riso come un filo d'argento. Spezzò i raggi solari, che filtravano come lance nel fogliame, mentre il bosco danzava nei suoi occhi. Ansando, giunse dov'era la fonte del suono.

In una piccola radura fra gli alberi, Ilina, nuda, stava accarezzando un cerbiatto.

Heron non riuscì a trattenere un gemito di sollievo, che fuggì dal suo petto come da una gabbia.

La ragazza si voltò di scatto e lo vide. Diede un grido e corse a ripararsi dietro un cespuglio. Il cerbiatto balzò via.

Heron si diede dell'idiota.

«Chi sei?», disse la ragazza. I suoi capelli luccicavano nel verde delle foglie.

«Mi chiamo Heron.»

«Non ti ho mai visto, Heron.»

«Lo so, Ilina.»

«Come fai a conoscere il mio nome?»

Heron imprecò di nuovo. In silenzio.

«Hai fatto un buon bagno?», chiese, cambiando discorso.

«Certo. Mi piace bagnarmi nel lago. Ma tu... mi hai guardata!»

Il tono era indignato, e forse lei arrossì.

Heron, invece, arrossì in maniera spettacolare.

«Ecco... beh...»

E, intanto, pensava:

«*È quello che ho visto nell'altro sogno? È accaduto, o no? Sono riuscito ad annullarlo? O, più semplicemente, adesso mi trovo in un altro Universo?*»

«Dov'è Dama Lenora?», chiese, per superare l'imbarazzo.

«Lorena?»

«Lenora.»

Il tono di Ilina era dubbioso.

«Non conosco nessuna Lenora. Conosco solo una Lorena, che, in genere, mi lascia fare il bagno in tutta libertà.»

«*Un'altra variazione*» si disse Heron. «*Anche questa voluta da me? Zephiro ha ragione. C'è una parte di me che provvede ai particolari, senza che io ne sia cosciente. Ora ha provveduto a fare qualche opportuna correzione. Già, ma perché poi Lorena invece di Lenora?*»

Ilina stava dicendo qualcosa.

«*E se invece mi trovassi in un altro... come lo ha chiamato il Maestro?* Continuum?... *Ma ciò vorrebbe dire che quell'Ilina è davvero... Oh, Dei!*»

«Heron! Heron!»

Heron si scosse.

«Sì, cosa...?»

«Dov'eri?», chiese la ragazza indispettita. «Passami quei vestiti!»

L'Apprendista raccolse il mucchietto candido e lo avvicinò al cespuglio. Un magnifico braccio si allungò per prenderlo, come se la pianta avesse estro flesso un improbabile viticcio antropomorfo.

«Allontanati!», urlarono le foglie.

Heron eseguì. Vide il cespuglio agitarsi.

«*Per Atlante! Ero scivolato al Secondo Livello di Meditazione senza accorgermene*» pensò.

Poi trattenne il fiato quando Ilina uscì fuori. Era incantevole in quella veste bianca e oro.

«Vieni!», gli disse.

E lui la seguì. A quanto pareva aveva il brutto vizio di dare ordini, ma Heron era già suo prigioniero ed avrebbe fatto qualsiasi cosa lei gli avesse chiesto. E con estremo piacere.

Giunsero al limitare del boschetto di olmi. Poco distante si ergeva il Palazzo di Marmo. Era meraviglioso, e Heron ne era fiero. Lo aveva sognato bellissimo, con i muri levigati che riflettevano il colore del cielo, e sembravano confondervisi. Torrette e pinnacoli svettavano al di sopra del tetto argenteo.

La ragazza lo condusse attraverso le porte intarsiate, presiedute da due guardie in rosso e oro, e su per una torre sottile. Dall'alto, per la prima volta, egli vide il mondo che aveva creato.

«Non è bello?», disse lei.

«È meraviglioso,» sussurrò Heron. Aveva le lacrime agli occhi.

L'erba, gli alberi, i fiori, il cielo, il lago, il Palazzo corrusco, erano un tale caleidoscopio di tinte, che la loro concretezza appariva un assurdo, la loro irrealtà un azzardo. E, quasi a conferma dell'enormità dello sforzo creativo, tutto esauritosi in quella superba realizzazione, l'orizzonte appariva vicinissimo, e lasciava all'esterno un vuoto che ancora attendeva di essere plasmato in una nuova fantasmagoria. Poco lontano, davanti a loro, il paesaggio s'interrompeva come delimitato dall'orlo di un baratro.

«Cosa c'è oltre quella linea?», chiese Heron. Non ne aveva idea.

Ilina lo guardò sconcertata, poi rise, scuotendo i capelli. Andò verso le scale.

«Cosa c'è? Nulla. Cosa dovrebbe esserci? Aspettami qui.»

Si voltò e corse via, scomparendo giù per le scale come un barbaglio di sole in un pozzo.

Heron si svegliò di soprassalto. Qualcuno stava bussando alla porta.

Scese dal letto e traballò un poco sotto l'effetto della pozione ipnotica che prendeva quando voleva dormire anche senza aver sonno. Davanti alla porta c'era l'aspirante Jan, un ragazzo dai capelli rossi e la faccia picchiettata di efelidi.

«Yolgo ti vuole. Ilina...»

Non riuscì a concludere.

Heron si precipitò giù per la scala a chiocciola. Attraversò il *Corridoio degli Arazzi* e imboccò la scala che conduceva nel cortile. La luce del sole si riversava nel piazzale, riverberandosi nell'acqua della *Fontana Paziente.* Non si sentivano suoni né voci, a parte il clangore dei martelli dei maniscalchi.

Yolgo lo attendeva davanti all'ingresso della sua casa.

«Non era mai accaduto finora.»

«Cosa?», chiese Heron, ansante.

«Vieni,» disse il vecchio e lo condusse nella stanza di Ilina.

La ragazza era stesa sul giaciglio del suo sonno perenne.

Lei era stata uno dei primi sintomi della malattia di Atlante. Dormiva dal giorno della sua nascita. Dormendo, era cresciuta: era diventata una stu-

penda fanciulla. Non aveva mai aperto gli occhi, né assaggiato cibo. Eppure era cresciuta. Non aveva mai visto i suoi, né parlato con loro. Eppure era amata. Tutti i tentativi di svegliarla erano risultati vani. Tranne quello romantico e forse illusorio del Sognatore Heron, di cui però nessuno sapeva nulla.

Heron amava profondamente la fanciulla addormentata. Per questo nel suo sogno l'aveva resa gaia e vitale. La figlia di Yolgo, del deforme Yolgo, era stupenda.

Accanto al letto, la zia Lenora le stringeva la mano tiepida. I raggi del sole, attraversando una finestra, le sfioravano il viso immobile. Lenora alzò la testa e guardò Heron.

«Ha parlato», disse.

Heron guardò Yolgo, che annuì vigorosamente e si asciugò una lacrima.

«Siete certi?»

«Certissimi», insistette Lenora. «Ha parlato a lungo. All'inizio diceva parole incomprensibili. Poi ha pronunciato una frase chiarissima.»

«Cioè?»

«Mi piace bagnarmi nel lago.»

«Cosa?», gridò l'Apprendista, esterrefatto.

Intervenne Yolgo.

«Sì, Heron. Ha detto proprio così. Ho sentito anch'io. 'Mi piace bagnarmi nel lago.' Cosa significa, secondo te?»

Heron tacque.

«È straordinario, non trovi?»

Era stato Kalamon a parlare. Heron si voltò verso di lui. Il suo collega doveva essere entrato da un po', e aveva ascoltato tutto.

«È straordinario che lei possa dire parole come 'bagnarmi' e 'lago'. Come può conoscerle, se non è mai stata cosciente?»

Heron annuì.

«Già. Hai ragione... Ma, se è per questo, non dovrebbe affatto conoscere *le parole*.»

'E la cosa è ancora più complessa, Kalamon' pensò. *'Tu non immagini neanche quanto.'*

«Pensavo che voi due Apprendisti poteste avere una spiegazione,» disse Yolgo, abbassando la voce. «Il Maestro Zephiro è ancora in Meditazione e non posso rivolgermi a lui.»

«È la prima volta che sentiamo la sua voce,» sussurrò commossa Lenora.

Heron sospirò. Quindi parlò anche lui, bisbigliando.

«Non so rispondere a tutto questo. E sono convinto che neanche il Maestro saprà farlo.»

Il piccolo Kalamon sgusciò fuori dalla tasca del padrone.

«Perché abbassate la voce, tutti quanti?», squittì. «Avete paura di svegliarla?»

Ed emise una risata stridula.

Kalamon lo ricacciò in tasca ed uscì.

Heron lo seguì di lì a poco. La sua mente era un turbine.

Cosa doveva pensare dell'accaduto? C'era un legame fra l'Ilina vera e quella sognata? Sembrava proprio di sì. Scosse la testa più volte, come per farne schizzar via i pensieri.

E salì le scale della Torre.

Liberatosi momentaneamente da domande assillanti, Heron si accostò al proprio letto e sollevò il materasso.

I semi rossi di antropea erano in fila come una teoria di coccinelle, grossi come uova di gallina. L'Apprendista scelse quello che gli sembrò più maturo. Era secco e tiepido.

Lo appoggiò sulla lingua e recitò, in silenzio, il dittico di rito. Quindi lo strinse fra le mani a coppa ed aspettò che il calore crescesse. Dopo alcuni minuti, sentì raschiare sotto le palme. Aprì le mani e vide la fenditura allargarsi sulla superficie cremisi. Minuscole dita bianche spuntarono e, lavorando alacremente, pezzetto dopo pezzetto, dilatarono il foro.

L'esserino uscì, ricoperto di umore viscoso.

Heron lo ripulì delicatamente con acqua pura e lo depose sul tavolo.

Il piccolo omuncolo era lui stesso bambino.

Lo vide crescere sotto i suoi occhi e mettersi in piedi, sulle gambette instabili. Dopo un po', già camminava. Gli occhi, due punte di spilli neri, cercarono quelli del padrone e gli sorrisero. Due grosse lacrimone rotolarono sul piano del tavolo: era la reazione della creatura al cospetto del creatore.

«Salve,» disse.

Gli omuncoli erano subito in grado di parlare. Il piccolo era già autonomo.

E, in un ciclo lunare, avrebbe vissuto tutte le fasi dell'esistenza di Heron.

Nella sua stanza, Kalamon guardava nello specchio. Quello specchio

strano che rifletteva un'altra Realtà.

'Uno specchio che riflette più profondamente?', si chiese. E sorrise fra sé. Ma non era un sorriso allegro.

Il suo riflesso era chiaramente diverso da lui.

Quella malvagità evidente che lo permeava, aveva in qualche maniera impregnato anche l'aspetto esteriore. L'involucro fisico, fisionomicamente simile al suo, recava i segni di una spietatezza maligna.

'Forse sono proprio così, dentro.'

Rabbrividì.

Aveva notato che anche lo sfondo era differente da quello alle sue spalle. Malvagio anch'esso. Non aveva mai pensato che la malvagità potesse anche essere nelle cose.

Il letto, quello *vero* dietro di lui, aveva degli uccelli intagliati nel legno della spalliera. Il letto riflesso aveva dei rospi. Il libro di formule sul tavolo, riflesso su uno analogo, aveva un volto mostruoso impresso sulla copertina. Kalamon sospettava che contenesse formule non propriamente benefiche.

C'erano molti particolari diversi. Simmetrici e sinistri.

Zephiro non sapeva dello specchio. Né lo sapeva Heron, ovviamente. E non avrebbero saputo nulla fino a quando lui stesso non ne avesse svelato il mistero.

Non aveva nulla contro il compagno. Anzi, provava per lui un certo affetto. Però i loro scopi coincidevano, quindi non potevano essere amici.

Aveva costruito quello specchio con un procedimento da lui ideato. Era convinto di aver conseguito un risultato sensazionale, ma non sapeva ancora come utilizzarlo. Doveva capire.

L'omuncolo balzò sulla sua spalla e, nello specchio, l'altro omuncolo fece lo stesso.

Il piccolo Kalamon sorrise alla sua immagine.

Ma nel sorriso riflesso brillavano due denti aguzzi.

Capitolo III
IL METALLO SOGNATO

«Andare di là sarà facilissimo...»

Alice

Dopo due giorni di Meditazione al Quinto Livello, con qualche sporadica discesa al Sesto, Zephiro ritornò cosciente.

Per prima cosa, ordinò ai cuochi un abbondantissimo pasto vegetariano. Quindi diede disposizioni a Yolgo affinché nessuno lo disturbasse, e rimase per tre giorni e tre notti chiuso nell'Officina a consultare i Testi.

Dal *Libro dei Se* ebbe la risposta che cercava.

Durante il primo giorno di ritiro, su Maniero cadde una pioggia di lucertole. Gli animaletti, a migliaia e vivi, sciamarono nelle novecentonovantanove stanze, rincorsi dai servi adirati. Dopo due interi giorni di infaticabile ricerca, si riuscì a snidarli e scacciarli. Qualcuno si intrufolò perfino nell'Officina, dove Zephiro era al lavoro, e fu subito incenerito dal Mago.

La mattina del quarto giorno, il Maestro uscì dal suo antro con espressione esultante. Salì nella sua camera, sulla *Torre Più Alta*, e dormì per un'intera giornata.

La vita proseguì senza nuovi sussulti.

Ilina disse altre parole che nessuno capì.

Heron sognò sogni normali.

Kalamon rifletté.

Il sole si spense e si riaccese.

All'alba del quinto giorno, un piccolo essere alato svolazzò fuori dalla bifora della *Torre Più Alta.* Sorvolò i bastioni e sfrecciò sulla piana verso la Valle di Naan.

Zephiro scese nell'Officina e convocò i due Apprendisti.

«È il momento dell'azione,» disse il Maestro.

Heron e Kalamon attesero in silenzio.

«Sui Testi non ho trovato una spiegazione definitiva al dilemma che ci angustia, Heron. Ma, come già dissi, ciò non conta. Che sia tu a creare la Realtà dei sogni, o siano i sogni a permetterti di raggiungere un altro Universo, è una distinzione sottile...»

«Già» interloquì Kalamon, «è solo una quisquilia. Come la distinzione fra Dio e uomo...»

«Se tu fossi saggio, capiresti di aver espresso una grande verità,» ribatté Zephiro, senza scomporsi. «Ciò che conta davvero è che il mondo sognato da Heron è reale. Ed è possibile apportarvi come asportarvi qualcosa.»

Si fermò un attimo, aspettandosi un intervento di Kalamon, che non venne. Constatò anche che il sarcastico Apprendista si era guardato bene dal condurre con sé l'omuncolo. E respirò di sollievo. Quindi proseguì.

«Quando sei nel tuo sogno, ci sei concretamente, Heron. Non sei un'e-

manazione del tuo spirito. Il tuo corpo dormiente resta qui, e il tuo io va laggiù... Dovunque questo *laggiù* possa trovarsi. Non chiedermi come sia possibile. È così. E questo, dunque, è già un trasporto di materia. Ora, il *Libro dei Se* è chiarissimo in proposito: non possiamo modificare ad arbitrio la quantità di materia presente in un Universo. In altri termini: se *asporti* qualcosa, devi *apportare* qualcos'altro di pari entità. E ricordati che questo scambio è indispensabile. In caso contrario si provocherebbe la rottura dell'equilibrio interno ad ogni Realtà, con lo sconvolgimento delle Forze che le rendono stabili.»

Heron intervenne, perplesso.

«Come mai, allora, i miei spostamenti non comportano alcun squilibrio?»

Zephiro rispose con tono burbero. La domanda non gli piaceva.

«Al momento non so dare una risposta al tuo quesito. Posso solo dire che, forse, tu rappresenti una singolarità, un'eccezione che corrobora la tesi del sogno come tua creazione. Devo ancora riflettere a lungo su questo. Per il resto, posso aggiungere che se il trasferimento, l'alterazione della materia, è di breve durata, non vi sono conseguenze. L'Universo rimane stabile a causa di quella che, con una locuzione da me coniata, si può definire *resistenza inerziale agli asporti-apporti.*»

Sorrise, soddisfatto, mentre i due Apprendisti si guardavano a bocca aperta.

«Se, invece, l'alterazione è definitiva,» proseguì in tono apocalittico il Maestro, «le conseguenze possono essere catastrofiche per *tutti* i continuum. Le Realtà crollerebbero una sull'altra come una fila di carte in bilico.»

Heron credette di afferrare il nucleo di quella complessa teoria.

«Devo portare con me qualcosa che sia di peso identico a ciò che preleverò. È così?»

«Esatto. Semplice, no?»

«Troppo. Dopo quello che hai detto...»

«Non sei convinto?»

«Se lo dici tu...»

«Lo dicono i *Testi*, che sanno più di me.»

«Allora è così. Cosa porterò con me?»

Zephiro fece un segno, e un sacchetto fluttuò per la stanza posandosi sulla sua mano.

«Ho calcolato con estrema precisione il peso della drimite che costituisce la ghiandola pineale. Nel sacchetto c'è l'equivalente in oro. Lo porterai

con te.»

«Portarlo? Come?»

«Lo terrai in una tasca quando ti addormenterai e penserai intensamente ad una parola, che adesso ti mostrerò. Intensamente, bada, fino ad annullartici. Tu dovrai essere quella parola. Condensarvi tutto te stesso. Vieni qui.»

Gli fece cenno di avvicinarsi. Sul tavolo, aperto, c'era il solito Libro.

«Non riuscirò a leggere,» fece Heron. «Le parole scappano via come mosche ubriache quando mi vedono.»

«Stupido!», si spazientì Zephiro. «Se guardo anch'io con te, resteranno buone al loro posto. Su, avvicinati!»

Heron guardò la pagina. C'era una parola al centro del foglio bianco. Tremolò un poco, cercando di guizzar via. Quindi rimase ferma, ammansita dagli occhi del Mago.

L'Apprendista mosse le labbra per tradurla in suono.

«Non pronunciarla!», lo avvertì il Maestro. «Devi solo pensarla».

Heron la pensò.

«Tienila a mente,» raccomandò Zephiro.

E, non appena distolse gli occhi, la parola corse a nascondersi nell'attaccatura dei fogli, come uno scarabeo investito da un raggio di luce.

«Devo confessare che non mi sento molto utile in questo momento,» sbottò Kalamon.

«In questo momento, forse no,» ammise il Maestro. «Ma è necessario che tu sappia. Inoltre, sarai tu a vegliare sul sonno di Heron e baderai che non sia turbato. Ecco, prendi.»

Gli lanciò una piccola ampolla, che Kalamon afferrò abilmente con la mano sinistra.

«Questa è una nuova pozione ipnotica da me concepita. Penserai tu a somministrargliela.»

Kalamon s'inchinò.

«Sono lusingato di ricevere un incarico così delicato e complesso.»

Zephiro non gli badò. Si voltò verso Heron.

«Bene. Agirai immediatamente. Il tempo è tiranno. Inorridisco al pensiero di una pioggia di lumache o di un'invasione di puzzole. Ah... Bada a te, però!»

Heron gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«Come ho già detto, tieni sempre in mente che nel tuo sogno sei *reale.* E ciò significa che, se ti dovesse capitare qualcosa, ne subiresti concretamen-

te le conseguenze. Che so? Una ferita, per esempio. La morte... Colpirebbero il tuo corpo dormiente. Non sogneresti di morire. Moriresti davvero. Non possiamo sapere quali pericoli incontrerai. Non sei ancora padrone della tua creazione. Ma... bando ai pessimismi! Ora, lasciatemi solo. Devo mettere a punto alcuni incantesimi!»

La porta si spalancò e Heron e Kalamon si avviarono.

«E, se sogni la drimite, vedi di sognare di portarla qui...», concluse il Mago.

Ilina sospirò nel sonno.

Zia Lenora sentì e corse da lei, buttando via la casseruola che stava sciacquando. La ragazza era immobile come sempre, quando le andò vicino. Toccò con le dita la fronte candida.

La zia rimase così, vicino a lei, finché il sole non tramontò.

Il piccolo Kalamon reggeva l'ampolla davanti al naso di Heron.

Era pesante, ma riusciva a sostenerla Poco prima, il dormiente aveva emesso un gemito e dato l'impressione di svegliarsi. L'omuncolo era subito corso vicino a lui, secondo le istruzioni ricevute, per fargli annusare l'ampolla. Heron si era calmato, ed ora dormiva di nuovo profondamente.

Soddisfatto, Tesserino depose il suo fardello e fece vagare lo sguardo per la stanza.

Sul davanzale della finestra planò uno scricciolo. L'uccello cominciò a zampettare e beccare.

L'omuncolo ebbe un maligno sorriso e cominciò la caccia.

Capitolo IV
IL SOGNO DI HERON

«È tutto sbagliato da cima a fondo»

Il Bruco

Heron si svegliò sulla Torre del Palazzo di Marmo. E ciò lo allarmò.

Tentò di rimettersi in piedi, ma barcollò. Si sentiva stordito. Tutto cominciò a ruotargli intorno... o era la sua testa a ruotare sul collo?

«*Cosa mi succede?*», pensò, preoccupato.

Si aggrappò al parapetto e guardò sotto. Non c'erano dubbi: era proprio

nel suo sogno. Per un istante aveva temuto di essere capitato chissà dove. Non gli era mai successo di *svegliarsi* nel sogno. In genere, si trovava *là* e basta.

Dopo alcuni minuti si sentì meglio. In assetto instabile, scese le scale. Quelle stesse scale che aveva salito con Ilina nel sogno precedente.

Aveva la sensazione di qualcosa di sbagliato, fuori posto. Ma non avrebbe saputo indicare la tessera nel mosaico.

Doveva cercare Ilina.

Cominciò a percorrere i corridoi. Si rese conto che non sapeva nulla della struttura del Palazzo. Non conosceva la disposizione delle stanze, né chi le abitasse. Sbirciò nelle camere che via via incontrava. Alcune erano vuote e spoglie, in attesa di essere riempite. Come aree della mente vergine di ricordi. In altre vi erano arredi ricchissimi. In una vide una sorta di complessa macchina tessile, che intrecciava fili in trame incomprensibili, ansimando per lo sforzo. Vagando, comprese. Si avvide che, in realtà, la struttura generale e la distribuzione delle stanze erano pressoché identiche a quelle di Maniero. Salvo marginali variazioni, che evidentemente quella parte oscura di sé che presiedeva al progetto onirico, aveva concepito come *abbellimenti.*

Appena ebbe compreso, Heron seppe dove cercare Ilina.

Scese nel Cortile e si diresse verso il punto corrispondente alla casa di Yolgo in Maniero.

Al centro dello spiazzo non c'era un analogo della *Fontana Paziente,* ma una scultura di marmo, che rappresentava il Palazzo in miniatura. Mentre correva verso la stanza di Ilina, vide una minuscola figurina che compiva lo stesso percorso nel cortiletto del *Piccolo Palazzo di Marmo.*

Non volle fermarsi a guardare.

Varcò la porta e si trovò davanti una donna riversa. Era Dama Lenora... o Lorena... o come diavolo si chiamava in quel mondo. Le si inginocchiò accanto e, scorgendone il respiro, leggero ma presente, constatò che era solo svenuta.

La scavalcò, e proseguì verso la stanza di Ilina. Cos'era accaduto, durante la sua assenza?

La ragazza era distesa sul letto e dormiva.

'È sbagliato' si disse Heron. *'È tutto sbagliato.'*

Sul vestito bianco della ragazza, in mezzo al petto, c'era l'impronta di una mano.

Una mano sinistra impressa come un marchio di fuoco.

Heron tentò di far rinvenire Ilina, senza riuscirci.

Tornò sui suoi passi e voltò il corpo ancora esanime di Lorena. Sul suo petto c'era la stessa impronta.

'Dei! Chi è stato? Un'altra creatura della mia mente?'

Uscì dal Cortile e si avvicinò alla miniatura di marmo. Nel cortile del *Piccolo Palazzo*, al centro, c'era una minuscola scultura rappresentante il *Piccolo Palazzo* appunto. Accanto alla scultura, e quasi invisibile, c'era un microscopico Heron che la guardava. E guardava un minuscolo cortiletto, dove...

Heron rabbrividì.

'Cosa vede lui? E cosa vedo io?'

Espirò con un sibilo e, lentamente, alzò la testa per guardare in alto, sopra di lui. Non vide un titanico Heron che guardava in alto a sua volta. Solo un'enorme cumulo bianco... *su cui il vapore si raggrumava nelle fattezze di un volto!*

Si diede dell'idiota. La fantasia stava ora galoppando verso praterie sterminate. Si costrinse a rivolgere l'attenzione al modello di marmo.

Osservò attentamente le camere e i corridoi attraverso le finestre, minuziosamente riprodotte. Non vide nessuno aggirarvisi.

'Chiunque sia stato non è più qui.'

Vide solo due figurine vicino alla porta d'ingresso.

'Le guardie in rosso e oro.'

Corse fino alla porta istoriata. Bassorilievi di ammali balzarono verso di lui. Le due guardie giacevano a terra con una mano nera sulla pettorina dorata. L'elmo lucente era caduto via dalla testa di una di loro. Heron vide che aveva il volto appuntito e coperto di scaglie. Dalle labbra spuntava una lingua bifida.

'Altra analogia con Maniero. Noi, però, abbiamo le vipere-guerriere a difenderci. Questi sono solo serpenti.'

Ritornò rapidamente accanto al letto di Ilina.

Inumidì il proprio indice di saliva e glielo appoggiò sulla fronte. Chiuse gli occhi e recitò una breve formula per quindici volte. Era un *Incantesimo di Risveglio*, che poteva anche durare per moltissimo tempo. Se non sortiva effetto dopo la prima quindicina, doveva essere ripetuto trenta volte. Poi ancora sessanta e così via, in un'iterazione cui non ci si poteva sottrarre: una progressione geometrica spesso esiziale per chi la tentava. Maghi inesperti l'avevano usata su persone al di là di qualunque tentativo di ri-

sveglio, rimanendo irretiti in interminabili sequenze. Erano morti, alla fine, per aver profuso fino all'estremo tutte le loro energie. Ma Heron non disperava. Ilina non era ancora morta, né dava l'impressione di essere moribonda. Doveva tentare.

Si svegliò alla fine della quarta sequenza.

«Heron» bisbigliò, riconoscendolo subito.

«Stai calma. Dimmi cos'è accaduto.»

«Non lo so... ricordo un volto malvagio, due occhi... Oh...»

«Cosa voleva da te?»

Un brivido percorse la pelle candida di Ilina.

«Cercava... ha detto un nome che non ho capito... Gli ho detto che solo Attalen poteva saperlo... Oh, Heron...»

Si agitò e tentò di alzarsi. Ma ricadde sul letto, senza forze. Il viso trasfigurato da un impressionante pallore.

«Non puoi stare in piedi. Resta così per un po'», disse lui con premura.

«Heron, devi andare da Attalen. Corri da lui, ti prego!»

«Attalen?»

«Non sai chi è? Com'è possibile...»

«Dove lo posso trovare?»

Non era il momento di dare spiegazioni.

«Quel... demone è andato da lui. Oh, Heron... È colpa mia.»

«Dove lo posso trovare?»

«È un vecchio Mago. Vive al Confine del Mondo.»

«Dove?»

«L'Orlo che ti ho mostrato l'altra volta. Segui il sentiero. Non è lontano. C'è una scalinata oltre il Confine.»

«D'accordo. Tu non muoverti. Tornerò presto.»

«Lorena...»

«È svenuta anche lei, ma non corre pericolo. Tra poco si sveglierà da sola.»

Si voltò e si avviò svelto verso la porta.

«Heron!»

Si girò di nuovo verso di lei, avvertendo una nota di orrore.

«Heron...»

Il viso di Ilina era sconvolto.

«Cosa...?»

«L'impronta.»

«Dietro le mie spalle?»

La ragazza annuì, con gli occhi sgranati.

«Dietro le spalle hai l'impronta della mano di fuoco.»

Dunque, il Demone lo aveva aggredito sulla Torre, appena si era materializzato nel sogno. E ciò spiegava il difficile *risveglio.*

'Possibile che la mia mente crei simili orrori?'

Heron stava seguendo il sentiero nel Giardino.

'Allora sono stato io ad aggredire Ilina?'

Inorridì al pensiero e lo scacciò come una bestia ripugnante.

Il sentiero costeggiava il lago e serpeggiava nel boschetto di olmi. Heron lo percorse, avvertendo un silenzio innaturale. Sapeva che il Giardino era brulicante di vita, ma non ne coglieva la presenza. Forse il passaggio del Demone aveva spinto le creature a cercare rifugio nelle tane. Ebbe conferma di ciò quando vide un cerbiatto riverso sul sentiero: aveva l'impronta stampata sul corpo. Heron si inginocchiò accanto alla bestiola ed esaminò il marchio. La mano aveva bruciato i peli e la pelle mettendo a nudo la carne viva. Il cerbiatto era morto.

Heron si chiese se era lo stesso che aveva visto accarezzare da Ilina.

Proseguì il cammino.

Giunse in un prato verdissimo punteggiato da fiori gialli e rossi. In un altra situazione si sarebbe rinfrancato nel vedere un così bel paesaggio. Il cielo, ora di un azzurro perfetto, stonava con la sua tristezza.

A passo rapido, si avvicinò all'Orlo.

Ebbe l'impressione di accostarsi al ciglio di un precipizio profondissimo. I suoi occhi cercavano un orizzonte sottostante come riferimento, senza trovarlo. Il cielo scendeva a picco oltre la parete strapiombante.

Più si avvicinava, più era costretto a dominare il tremito crescente delle vertigini.

Giunto sull'Orlo, Heron rimase muto per parecchi istanti. Quando riuscì a superare la sorpresa e il terrore che lo attanagliavano, dovette aggrapparsi ad uno spuntone di roccia per vincere l'impulso di lasciarsi cadere oltre.

Sotto di lui, miglia e miglia di roccia nera scendevano a piombo, per poi confondersi con la notte ricamata di stelle. I raggi del sole alle sue spalle, impediti dalla superficie del suolo, si perdevano oltre il ciglio, senza poter illuminare la parete sottostante. L'azzurro del cielo sfumava verso il basso, per effetto dell'atmosfera, in una specie di crepuscolo, fino ad assumere il tono nero dello spazio siderale.

Il Mondo di Heron era un pezzo di roccia perduto nell'Universo. L'opera

incompiuta di un creatore inesperto.

'Sono il padre di un aborto cosmico' si disse l'Apprendista. *'Ah, Zephiro, quale vana speranza la tua che io potessi trovare la drimite! Non sono stato neanche capace di creare un pianeta normale.*»

Il suo respiro fu come una domanda.

Gli rispose il silenzio del Cosmo.

Capitolo V
IL SOGNO DI IONA

«È vero che lui faceva parte del mio sogno... ma anche io del suo»

Alice

I colpi alla porta erano diventati più insistenti.

Zephiro aveva sperato che i seccatori desistessero, ma, a quanto pareva, erano decisi ad ottenere qualche risultato più concreto dai loro sforzi.

Il Maestro stava svolgendo il lavoro preparatorio per la fabbricazione della ghiandola. Dai Testi aveva ricavato le misure per poter ricostruire in maniera perfetta l'organo malato di Atlante. Tra l'altro, dai suoi calcoli erano emerse arcane analogie matematiche fra le dimensioni del manufatto e quelle del Mondo stesso. Non avrebbe saputo dire se dovute al caso o ad una voluta ed esoterica corrispondenza. Il lavoro, nella sua parte pratica, si preannunziava semplice.

Certo, tutto sarebbe dipeso dal buon esito della missione di Heron. E Zephiro non poteva, non voleva dubitarne. Poco prima aveva avvertito un nuovo brontolio della terra. La piovra, di solito imperturbabile, doveva aver emesso un getto nero nella boccia. I suoi occhi sferici ammiccavano nell'inchiostro, facendola apparire come l'improbabile inquilina di un calamaio enorme. Improvvisamente, poi, una sfera perfetta di piombo si era sollevata da uno scaffale, librandosi in aria in clamorosa sfida alla Legge dei Gravi. Era ancora sospesa a sei piedi dal suolo.

Cosa sarebbe accaduto ancora?

«Maestro! Maestro!»

«Maledetti seccatori» brontolò fra sé l'invocato. E, per poco, non pronunciò un *Incantesimo di Peste Suina.*

Ordinò invece alla porta di aprirsi.

E tre aspiranti rotolarono, uno sull'altro, dentro l'Officina.

«Auguratevi che io ritenga valido il motivo per cui mi disturbate.»

I tre ragazzi si rimisero immediatamente in piedi. «Sì, Maestro.»

«Ecco, Maestro, Ilina...»

«Yolgo, Maestro...»

«Maestro! Maestro!», sbraitò Zephiro. «Non sapete dire altro? Parla tu, biondo moccioso!»

Il ragazzo più alto dei tre fece un passo avanti. «Yolgo dice che è indispensabile la tua presenza, Mae... voglio dire...»

«Yolgo dice. E da quando in qua ordina?»

«Dice che è importante. Si tratta di Ilina.»

«Ancora quella ragazza! Dorme sempre, no? Vorrei essere io al suo posto. Perché volerla liberare dalla sua fortuna?»

«Yolgo dice che ha parlato ancora.»

«Yolgo dice... Quante parole conta il tuo vocabolario?»

L'ira di Zephiro si materializzò in una coppia di mascelle di squalo, che scattarono ad un palmo dall'orecchio del portavoce.

I tre ragazzi gemettero. E le mascelle svanirono in uno sbuffo di fumo.

«Allora?», incalzò il Mago. «Sbrigatevi! Sto perdendo la pazienza.»

Gli aspiranti si guardarono preoccupati: non l'aveva ancora persa?

«Ecco...», riprese il biondo.

«Parla, parla!»

«Sembra che Ilina abbia pronunciato una strana parola. Qualcosa come dren... dren...»

Zephiro strabuzzò gli occhi.

«Drimite?», urlò. E rimase col fiato sospeso.

Il ragazzo annuì vigorosamente.

«Sì, sì, sembra proprio questa. Yolgo dice...»

Zephiro svanì oltre la porta.

Lenora aveva acceso una lampada ad olio. Solo poche ombre si erano dileguate alla timida luce. Altre, più ostinate, aspettavano gli eventi.

Illuminato dal basso, il volto di Zephiro era un teschio. Gli occhi, due dischi neri.

«Sei proprio certo?» chiese a Yolgo, fremendo.

Era la terza volta che proponeva la stessa domanda.

«Certissimo» rispose Yolgo per la terza volta.

«Ha detto proprio *drimite*?»

«Esattamente.»

Zephiro tacque. Yolgo e Lenora attesero in silenzio che il Maestro cominciasse a fare affermazioni, oltre che domande. Era impossibile intuire quali fossero i suoi pensieri. I suoi occhi, incassati nelle orbite e celati dall'ombra, guardavano in una direzione ignota.

In realtà, il Mago era entrato nel Terzo Livello di Meditazione. I suoi sensi erano svegli e pronti a reagire agli stimoli esterni, ma la mente elaborava indisturbata le informazioni apprese.

'Ilina / sonno / perenne / drimite / sogno / drimite / Heron / Ilina / Heron... Heron?'

«Heron...»

Zephiro sobbalzò.

«Cosa... cosa?»

Lenora batteva le mani e rideva. Yolgo gridava.

«Hai sentito, Maestro? Hai sentito?»

«Ma cosa...? Maledizione!», urlò Zephiro. E pestò il piede a terra.

«Heron!», gridò Lenora. «Ha detto *Heron*!»

Yolgo annuì, sghembo.

«Sì, sì, Heron! L'ho sentito anch'io.»

Zephiro esplose.

Snocciolò una pletora impressionante di contumelie e proseguì su quella stessa falsariga ben dopo che ebbe ottenuto il silenzio.

Yolgo e Lenora lo guardarono esterrefatti. La seconda arrossì più volte. In genere i Maghi tenevano da parte per gli Incantesimi una loquela così fantasiosa.

Zephiro, calmatosi a fatica, avvicinò un orecchio alle labbra di Ilina. La ragazza era tornata alla sua abituale immobilità e sembrava aver esaurito quello che aveva da dire. Forse anche lei era rimasta impressionata dalle intemperanze verbali del Maestro...

Questi lanciò uno sguardo fulminante ai due disturbatori. Espirò, esasperato. E stava per imprecare di nuovo, quando Ilina fece risentire la propria voce.

«Heron...», sussurrò.

Yolgo batté le mani.

«Hai senti...» Si bloccò all'occhiata di Zephiro e rivolse gli occhi al suolo.

Il Mago rimase ancora un poco accostato alla ragazza. Poi si rialzò.

«Sta sognando,» stabilì.

Fratello e sorella si guardarono. Lenora, imbarazzata, finse di aggiustarsi la treccia. Se questo era l'apporto del Maestro...

Yolgo tossicchiò.

«Guardate le sue palpebre», esortò il Mago.

I due si avvicinarono al letto e si chinarono.

«Vedete?»

Le palpebre di Ilina palpitavano per il rapido movimento dei globi oculari.

«Sta vivendo un sogno estremamente vivido,» spiegò Zephiro.

I due annuirono.

«È sconcertante» concluse l'altro.

Ci fu un silenzio che durò parecchi istanti. Quindi il Maestro disse:

«Bene. Andrò a vedere di che si tratta.»

Yolgo tentò disperatamente di mettere a fuoco su di lui il suo sguardo strabico.

«Temo di non aver capito,» farfugliò.

Zephiro sbuffò.

«Entrerò in lei» spiegò, laconico.

Lenora si portò una mano alla bocca aperta.

«Entrerò nel suo sogno. Datemi una mano.»

Allora spostarono il corpo di Ilina da un lato e Zephiro si distese accanto a lei.

«Ora, ascoltatemi bene,» disse il Mago. «Finché resterò privo di sensi, non dovrete assolutamente cercare di svegliarmi. Per nessuna ragione al mondo. Sono stato chiaro?»

I due annuirono. Ormai erano incapaci di compiere azioni autonome.

«Se vedrete qualcosa di strano, non spaventatevi e non cercate di farmi riprendere i sensi... perché *vedrete qualcosa di strano.* Inoltre, non dovrete spostare il mio corpo da questa posizione. Le conseguenze di un'azione del genere potrebbero essere spaventose per me. Al suo ritorno la mia emanazione astrale non troverebbe la sua sede naturale e potrebbe vagare alla sua ricerca per l'eternità. Le emanazioni astrali non si trovano a loro agio in questo mondo. Senza contare il fatto che vi ritrovereste sul groppone un corpo inerte e vegetante, a fare il paio con quest'altro... Penso che l'idea non vi alletti.»

S'interruppe e ci pensò su. Poi riprese.

«Inoltre, per gli Dei, il corpo sarebbe il mio!»

Chiuse gli occhi.

«Ma... Maestro...», balbettò Yolgo.

Lenora gli toccò il braccio.

Il Mago era già privo di coscienza.

La sua respirazione divenne più ritmica, profonda e lenta. Poi si affievolì, fino a diventare impercettibile.

Due fili sottilissimi, come di vapore, uscirono dalle sue narici. Si allungarono verso l'alto, ispessendosi, e rimasero a fluttuare, indecisi.

Lenora si morse la nocca di una mano e strinse il braccio del fratello.

I due tentacoli di fumo bianco si piegarono verso il basso e trovarono le narici di Ilina.

Vi entrarono.

Furono aspirati in un rapido risucchio. Senza suono.

Yolgo toccò la mano di Zephiro, fredda come il ghiaccio.

Poi, con uno scatto secco, la mandibola del Mago si rilassò, mettendo in mostra i denti sbilenchi. Le palpebre si spalancarono sui suoi occhi immobili.

E, molto opportunamente, la lampada si spense per mancanza d'olio.

Capitolo VI
IL SOGNO DI ATTALEN

«È stata una gloriosa vittoria, vero?»

Il Cavaliere Bianco

Appena oltre l'Orlo si distinguevano i primi gradini.

Heron si affacciò e guardò in basso. La scalinata proseguiva a ridosso della parete, rimpicciolendo e perdendosi più sotto. Non aveva parapetto, né corrimano.

L'Apprendista cominciò la discesa aggrappandosi con le mani alle scabrosità delle rocce ed evitando di guardare nel vuoto. Superò con apprensione la zona crepuscolare e s'immerse nella notte. Nell'ombra, lo illuminava a malapena il chiarore argenteo delle stelle.

Preso dal panico, materializzò un globo di luce fredda, che lo precedette, rischiarandogli il cammino. L'aria era secca e pungente. Sulla roccia non c'erano ciuffi d'erba, né cespugli cui aggrapparsi, cosicché la discesa risultò lenta e difficile.

Heron sostò un attimo e guardò in alto. Sopra il ciglio, che già pareva

lontanissimo, vide il cielo azzurro. La notte aveva un copricapo di luce.

Se, per assurda ipotesi, qualcuno avesse potuto librarsi nello spazio ed osservare dall'esterno la parete, avrebbe visto la sua figura, illuminata dal globo bianco, scendere per quella scala impossibile zigzagante sulla superficie di roccia: una bolla di luce sospesa nelle tenebre.

Un po' più sopra, la lama dell'Orlo era illuminata dal sole.

'E se cadessi nel vuoto?', pensò Heron con un brivido. *'Cosa ne sarebbe di me?'*

Superò un'altra manciata di gradini.

'Cosa accadrebbe al mio corpo addormentato in Maniero?'

Non poteva saperlo. Questo enigma lo affascinava, ma non se la sentiva di tentare un esperimento per scioglierlo. Non gli andava di morire per esperimentare una teoria filosofica.

Continuò la discesa, che rischiava di assumere i connotati di un incubo interminabile.

'Quando finirà?', si chiedeva. *'Ma... finirà?'*

Dopo un po' fu costretto a spegnere il globo. Tenerlo acceso gli costava molta energia, e non poteva permettersi di indebolirsi troppo. Ora procedeva veramente con la lentezza di un sogno angosciante, ma non poteva fare altro che continuare.

Poi, udì una vocina sottile.

«Oh, Dei! Padrone, reggiti forte, per carità!»

Heron restò quasi istupidito per la sorpresa. Si guardò intorno senza scorgere nessuno.

'Forse è la voce di Attalen. Devo essere vicino all'ingresso della sua dimora. Finalmente.'

«Sono io, padrone. Sono qui.»

'Per Atlante, ma è vicino! Come mai non distinguo il chiarore di una luce?'

Avvertì, invece, un movimento al suo fianco destro. Sotto i suoi abiti.

'Ma che...?'

Qualcosa gli si arrampicò lungo il torace e si fermò sulla sua spalla.

Heron girò la testa quel tanto per trovarsi davanti agli occhi la piccola sagoma dell'omuncolo. Si accigliò.

«Clandestino a bordo» sospirò la creatura. «Non ti adirare, padrone. Bada a pilotarci sani e salvi alla meta.»

«Con quale stratagemma sei riuscito a...?»

«Ho convinto Kalamon. L'ho pregato di lasciarmi venire con te e lui mi

ha sistemato nella tua tasca un istante dopo che hai chiuso gli occhi. A quanto pare, il sistema ha funzionato. Quell'uomo sarebbe un ladro abilissimo.»

Heron strinse gli occhi.

«Ehm... ti consiglio di continuare la discesa, padrone. Non è salutare starsene a chiacchierare qua fuori. Mi sento come una pulce sulla spalla di un orso in cima ad una sequoia.»

Heron scosse la testa, rassegnato. Come poteva adirarsi con una miniatura di se stesso a diciotto anni?

«E va bene. Tieni chiusa quella bocca, però!»

«Sarò muto come una pulce, padrone orso.»

«Un momento! Tu eri con me nella torre, allora. Hai visto il Demone!»

Il piccolo emise uno sbuffo.

«Posso parlare? Ho paura di no, padrone. Quando sei caduto, sono finito sotto di te. Ho rischiato di rompermi tutte le ossa, prima. E di morire soffocato, dopo. Quando ti sei svegliato, ho pensato che sarebbe stato più salutare per me starmene zitto ed aspettare un momento più propizio... Non eri dell'umore giusto per accogliere con calore la mia presenza.»

Il guaio degli omuncoli era che avevano una parlantina sciolta, fin dai primi giorni di vita.

«Beh,» disse Heron. «Non importa. Tanto, fra poco, lo incontrerò comunque. Questa è l'unica via per scendere giù e per risalire. È in trappola.»

Scese. Un gradino dopo l'altro. Un dubbio dopo l'altro.

Finalmente, dopo un lungo tratto, intravide, un po' più sotto, un riverbero luminoso.

«Ci siamo.»

Il riverbero diventò una sottile ellisse e poi una circonferenza irregolare. Heron discese l'ultimo gradino e protese la testa verso l'interno.

Era una grotta ampia illuminata da alcune fiaccole. La luce danzante scuoteva le ombre proiettate al suolo.

L'Apprendista si appiattì prudentemente su un lato dell'apertura, mentre l'omuncolo saltava giù sulla soglia e sgattaiolava dentro.

Dopo pochi istanti ritornò, facendogli segno di entrare.

«Nessun pericolo. C'è solo un morto,» disse.

E guizzò di nuovo nell'interno.

Heron sbarrò gli occhi e si precipitò dietro di lui.

La caverna, oltre che ampia, era anche altissima. Al punto che la luce delle torce non riusciva a fugare l'ombra dal soffitto. C'erano poche suppel-

lettili, ma molti strani strumenti e macchine quasi la riempivano. Heron, muovendosi a fatica fra quel ciarpame, corse fino alla figura che giaceva supina.

Era un vecchio completamente calvo, con una barba bianca e lunghissima. Sul suo petto spiccava l'ormai familiare impronta sinistra.

L'omuncolo era saltato sulla faccia rugosa dell'uomo ed aveva appoggiato la testolina ad una narice.

«Non è morto,» disse Heron.

«Hai ragione, padrone. Sento il soffio del suo respiro.»

L'Apprendista inumidì l'indice di saliva e ripeté su Attalen un *Incantesimo di Risveglio.* Il Mago riprese subito i sensi. Tentò di mettersi in piedi, ma fu costretto a desistere.

«Non farlo. È meglio che tu rimanga per un po' disteso», lo avvertì Heron.

Il vecchio riuscì a mettere a fuoco il volto che gli stava davanti. Ne riconobbe i lineamenti e si trasfigurò per la meraviglia.

«Dio», disse.

Heron si stupì. Non era stata un'imprecazione, né un'esclamazione. Solo una contestazione.

«Ehi, padrone, vieni un po' a vedere!»

L'Apprendista, alla voce dell'omuncolo si voltò, e lo vide fermo vicino ad una statuetta. Lo stava squadrando con le mani sui fianchi in una comica posizione di e-questa-come-la-mettiamo.

Heron si avvicinò e guardò anch'egli la scultura.

Era lui. Heron.

La statuetta lo rappresentava con espressione solenne, nell'atto di reggere una sfera sulla mano destra.

«Siamo noi» sentenziò l'omuncolo. «Siamo proprio noi.»

Attalen parlò con voce tremante.

«Sì, Signore. Sei tu.»

Annuì più volte, scettico e convinto.

«Ma... sei proprio tu?»

Heron gli si accostò di nuovo. Si inginocchiò ed assentì.

«Credo... credo di sì.»

Il vecchio gli sorrise.

«Ti prego di accettare la mia umile ospitalità... Io...»

«Non è il caso. Ti assicuro!», si schermì Heron.

Attalen tentò di nuovo di sollevarsi. Heron lo aiutò.

«Aspetta. Ecco... così.»

Lo fece appoggiare con la schiena alla parete.

Il Mago indicò la statuetta.

«È il mio progetto. Il mio dono. Il mio sogno.»

«Perché?»

«Sai... non ti offendere, se te lo dico... questo mondo, il tuo Mondo, non è... riuscito alla perfezione. Oh, non è colpa tua. Ne sono certo. Non sempre gli Dei creano quello che vogliono, e non sempre vogliono quello che creano. Io ho pensato... in tutta umiltà, Signore, credimi... di darti una mano per migliorare... la tua creazione.»

«E in che modo?»

«Con quella», e indicò di nuovo la statua.

«Quella?»

«È solo un modello in miniatura. L'originale sarà molto molto più grande.»

Una luce si accese nella mente frastornata di Heron.

«Quella statua servirà, in qualche modo, a correggere ed a regolare le leggi di questo mondo?»

«Vedo che hai già capito. Del resto sei...»

«E il suo organo principale sarà una ghiandola, vero?»

Attalen aprì la bocca. La richiuse. La riaprì di nuovo.

«Certo. È incredibile come...»

«La ghiandola pineale?»

«In verità, sì. È stupefacente! I piani di questo progetto sono solo nella mia mente, eppure tu... Com'è vero che gli Dei riescono a penetrare profondamente nella mente degli uomini! Oh, la ghiandola avrà delle peculiarità eccezionali. Ho pensato di realizzarla con un metallo rarissimo. Pensa che è stato indispensabile recuperarlo tutto. L'intera quantità di quel metallo esistente su questo Mondo si trova qui. In questa caverna. L'ho estratto con le mie mani.»

«Drimite,» sussurrò Heron.

«Eh?»

«Drimite,» ripeté l'Apprendista. «È questo il metallo, vero?»

Il vecchio lo guardò esterrefatto.

«È incredibile. Sai tutto quello che c'è da sapere. È affascinante parlare con un Dio. Un po' frustrante, forse. Drimite, già.»

Heron tagliò corto.

«Attalen, quel metallo mi occorre. Lo so che è indispensabile per il tuo

progetto. Ma ti assicuro che ho un *mio* progetto per cui è vitale. Comunque, non preoccuparti. Ho visto quali errori ho commesso nella realizzazione di questo Mondo e ti assicuro che cercherò di porvi rimedio.»

«Cercherai? Non sapevo che per un Dio fosse un'impresa difficile rimediare ai propri sbagli...»

«È più difficile di quel che gli uomini credono,» disse Heron, solennemente. E sperò che il suo tono ieratico facesse effetto.

Attalen parve deluso. Tuttavia, fiero di poter essere utile al suo *Signore*, si riprese subito.

«Sarà come tu desideri. Il metallo è tuo.»

Heron balzò in piedi.

«L'hai qui?»

Il Mago lo guardò sorpreso.

«Certo. Te l'ho appena detto. Eccolo... Oh Signore!», si portò le mani al viso.

«Eb... ebbene?», balbettò Heron.

«Quell'uomo. Quell'uomo malvagio!», piagnucolò il vecchio.

«Dannazione!», sbottò l'Apprendista. «Mi ero dimenticato del Demone. Dov'è? Che cosa ha fatto?»

«Era un figuro con uno sguardo maligno. Ha preso lui la drimite. Io volevo impedirglielo, ma... Non so dove sia andato dopo. So che mi ha appoggiato una mano sul petto e ho sentito come un fuoco ardere dentro di me. Poi... più niente.»

«Beffato!», si lamentò fra sé Heron. «Sono stato beffato. Ma come ha fatto a sfuggirmi? Si è volatilizzato?»

«Padrone! Padrone!»

Heron guardò verso l'omuncolo. La creatura, arrampicatasi su un tavolo, gli indicava un sacchetto, che aveva un aspetto familiare. In un primo momento non capì. Poi, colpito dal fulmine della comprensione, prese a rovistarsi nelle tasche e ad imprecare con un frasario degno del Maestro, davanti all'attonito Attalen.

«L'oro, maledizione! Il mio oro!»

Balzò verso il tavolo ed afferrò il sacchetto.

«Un momento!», urlò il vecchio. Heron si bloccò.

«Un momento! Ora ricordo! Ah, che idiota demente che sono! Che vecchio rimbambito!» E scoppiò in un riso irrefrenabile.

L'Apprendista e l'omuncolo si guardarono, affranti. Quest'ultimo fece un gesto significativo con l'indice vicino alla tempia e scrollò le spallucce.

Il Mago se ne accorse.

«No, non sono matto, piccolino,» riuscì a dire fra i singhiozzi. «Questo vecchio è solo rimbambito, non pazzo.»

Si sollevò in piedi, senza barcollare.

«Sto bene, ora. E ricordo tutto.»

Smise di ridere e divenne serio. Guardò negli occhi Heron.

«L'ho giocato, Signore. Questo vecchio ha raggirato il Demone.»

«Che vuoi dire?»

Attalen sorrise da una guancia all'altra.

«Quell'uomo ha tirato fuori l'oro che, come sai, era in questo sacchetto. Lo ha appoggiato sul tavolo. Ed ha messo la drimite nel sacchetto.»

«E allora?», farfugliò Heron. Non osava sperare.

«E allora il vecchio, rimbambito Attalen, ha pronunciato, in sub-voce, un *Incantesimo di Confusione*.»

«Vuoi dire che il Demone...»

Attalen annuì, tronfio.

«... ha portato via l'oro, credendolo drimite.»

«E quindi, in questo sacchetto...», proseguì Heron, lentamente, senza staccare gli occhi da quelli del Mago.

Attalen annuì di nuovo, più tronfio di prima.

«Evviva!», esplose l'Apprendista, abbandonandosi ad una danza forsennata, mentre l'omuncolo saltellava, battendo le mani.

Quando l'euforia si fu calmata, il *Signore* depose un bacio sul cranio lucido del Mago, che rimase di stucco.

«Te lo meriti,» disse con solennità. «E ora, mi spiace, ma dobbiamo andar via.»

«Di già?», chiese Attalen, rattristato.

«Tornerò, te lo prometto. Ormai conosco la strada. Bene...»

Si interruppe.

«Oh, Dei!»

«Cosa c'è, Signore?»

«C'è che...», deglutì, «che non posso portar via la drimite.»

«E perché mai?»

«Perché non ho più l'oro.»

Il Mago si grattò la testa, con espressione perplessa.

«Signore, è vero che gli scopi divini sono misteriosi, ma non riesco proprio a seguirti. Mi era parso di capire che ti interessassi alla drimite e non te ne importasse dell'oro.»

Heron sospirò.

«Mi dispiace, ma non puoi capire. È troppo complicato, credimi.»

«Oh, non ne dubito.»

Silenzio.

«La soluzione c'è.»

Era stato l'omuncolo a parlare.

«E quale sarebbe?», fece Heron, scettico.

«Prova a lasciare i vestiti.»

L'Apprendista stava per ribattere, quando si bloccò.

'Ma certo!', pensò. *'Ha ragione!'*

«Attalen, hai una bilancia?»

«Certo, Signore,» rispose pronto il Mago.

Ormai aveva rinunciato a cercare di interpretare il volere degli Dei. Era più facile limitarsi ad eseguirlo. Prese la bilancia.

Heron mise il sacchetto su un piatto e cominciò a svestirsi.

Il Mago boccheggiò.

I primi abiti, sull'altro piatto, non riuscirono a bilanciare il peso. L'Apprendista, riluttante, si denudò completamente.

Adesso sul piatto c'erano tutti i suoi indumenti, comprese le scarpe. Ma i piatti non si equilibravano ancora.

«Il sacchetto,» suggerì il Mago. Non capiva ancora lo scopo recondito, ma comprendeva quello immediato.

«Già,» fece Heron.

Tolse il pezzo di drimite dall'involucro e mise quest'ultimo sul piatto degli abiti.

Non servì. Anche se di poco, il braccio della bilancia rimaneva beffardamente obliquo.

L'Apprendista sospirò, rassegnato, ed allargò le braccia.

L'omuncolo saltò sugli abiti.

«Ci siamo, ora, no?»

Era vero. I piatti si stavano assestando su un equilibrio perfetto.

«Ma non posso lasciarti qui,» protestò Heron.

«Sì che puoi. Farò compagnia al Mago.»

«Sarà un onore per me,» disse Attalen, serissimo.

«E poi, potrai sempre venire a riprendermi.»

Fu questo argomento a convincere l'Apprendista.

«D'accordo» disse. «Ma tornerò subito. Appena consegnato il metallo.»

Strinse la mano del Mago, che s'inchinò. Chiuse gli occhi e mormorò

una breve frase.

Riaprì gli occhi. Sbatté le palpebre.

«Sono ancora qui?»

«Beh... pare di sì,» disse il Mago. E tossicchiò.

«Come mai?»

Attalen allargò le braccia. Non azzardò una risposta.

Heron richiuse gli occhi e ripeté il rituale. Li riaprì e imprecò.

«Oh, Dei!»

Il Mago scosse la testa.

«Credo di non aver compreso bene cosa dovrebbe accadere,» confessò.

Ma Heron non lo stava ascoltando: tutte le sue facoltà erano impegnate nel tentativo di capire. Non riusciva a capacitarsi. Il vecchio insistette.

«Se mi spieghi qual è il problema, forse potrei esserti di aiuto.»

Heron batté le mani.

«Ma certo! Il problema è che qualcosa o qualcuno m'impedisce di svegliarmi. E, se non mi sbaglio, non posso andar via.»

Con questa spiegazione Attalen non fece molti progressi sulla strada della comprensione, tuttavia distese le labbra in un sorriso e annuì, imitando chi subitamente capisce. Non voleva deludere una divinità in apprensione.

Heron non ci cascò.

«Sono prigioniero, Mago!», strillò l'Apprendista. «È finita. Sono in esilio nel mio sogno!»

Attalen lo guardò con gli occhi sbarrati.

E continuò a sorridere a quel Dio burlone.

Capitolo VII
IL SOGNO DI ZEPHIRO

«Pensiamo un po' a chi è stato a fare il sogno»

Alice

Lo spettro avrebbe sbattuto le palpebre... se le avesse avute.

Si librava in un angolo della stanza, invisibile, ed osservava la scena con curiosità e sorpresa.

Due donne erano nella camera, che era la copia quasi esatta di quella che il corpo astrale di Zephiro aveva appena lasciato a Maniero, e nella quale il

suo corpo fisico giaceva.

Una delle due donne sembrava aver ripreso i sensi dopo un mancamento, e l'altra la soccorreva. Erano Ilina e Lenora. La prima non solo non dormiva, ma appariva viva, vegeta e sveglissima.

È incredibile pensò il Maestro. *Ilina sogna se stessa, come se fosse normale, e conosce alla perfezione sua zia. Com'è possibile che il mondo superi la barriera della sua incoscienza?*

La ragazza stava parlando. Cercava di consolare la zia che piagnucolava.

«Calmati, Lorena...»

Lorena?

«Calmati. Non corriamo più pericolo, ormai. Heron è qui. È stato lui a farmi riprendere i sensi. Vedrai che fra poco tornerà.»

«Quegli occhi, quegli occhi...», gemeva l'altra. «E quella mano... Oh, avrebbe potuto essere di metallo rovente per come bruciava!»

Lo spettro si fece più vicino. Si accorse che entrambe avevano l'impronta scura di una mano impressa sul petto.

Ma in che razza di sogno sono capitato?, si chiese. Poi, bruscamente, parlò ad Ilina: *Dov'è Heron?*

«Sul mio grembo,» diceva Ilina. «Appoggia la testa sul mio grembo.»

Lorena si mise supina.

Rispondi, stupida ragazza!, si irritò il Mago.

«Cosa sarà mai quella cosa che cercava il Demone? Mi è parso che anche Heron se ne interessasse.»

«*Quale cosa? Al dunque, al dunque!*»

Lorena emise un gemito e la ragazza le bagnò la fronte con un fazzoletto umido.

«Speriamo sia riuscito a salvare Attalen. E a salvare se stesso.»

Attalen? Chi diavolo è costui?

«Non resisto. Sento che, se non torna subito, scenderò per quella" scalinata ed entrerò nell'antro del Mago.»

Lorena gridò.

«Sei pazza! Non l'avrai per caso fatto altre volte?»

«No,» rispose Ilina. «Non temere. Non credo, però, che sia una cosa tanto terribile.»

«Promettimi che non lo farai!», implorò la zia.

Ilina sospirò.

«Dovrò far chiudere quel sentiero del Giardino,» concluse affranta Lorena.

L'emanazione astrale di Zephiro si morse la lingua che non aveva. Era inutile cercare di dirigere nel verso voluto il dialogo di quelle donne. Era già un'impresa ardua cercare di farlo in carne ed ossa, figuriamoci da spirito...

Senza contare, poi, che loro non potevano sentirlo.

E va bene, maledizione! Seguiamo questo famigerato sentiero.

Lo spettro veleggiò fuori, sentendo" l'ultimo scampolo di dialogo.

«Non ti è parso di sentire qualcosa?», stava dicendo la zia.

«Uhm... no. Cosa?»

«Come uno spostamento d'aria.»

«Sarà stato il vento.»

«L'hai sentito anche tu?»

Poi, le voci si spensero.

Nel cortile, lo spettro fu colpito dalle molte analogie che esistevano fra questo strano Palazzo di Marmo e Maniero.

Un'altro mistero!, sbuffò. *Come può Ilina conoscere...*

Aveva capito. Una luce si era fatta strada attraverso le tenebre dell'incomprensione, emergendo lentamente, come da un pozzo un secchio in cui si riflette uno spicchio di luna.

Ci sono! Questo è il sogno di Heron! Non c'è' dubbio. Ilina e Heron condividono lo stesso sogno. Come ho fatto a non pensarci prima? Anzi, per meglio dire, la ragazza può entrare nel sogno di Heron. Ciò spiega tutte le incongruenze. E quella cosa misteriosa cui lei faceva cenno dev'essere proprio la drimite. Sì, sì, è così. Dunque il metallo c'è, allora! Heron lo sta cercando. Benissimo! Ma... chi sarà mai questo Attalen? E il Demone che lascia impronte sui seni? Sarà uno sporcaccione... Atlante, quante domande! Ma perché mai Heron non si è costruito un sogno meno complicato?

Il Mago guardò con curiosità, al centro del cortile, la miniatura del Palazzo. Ne osservò la struttura ed ebbe così conferma della sua tesi sull'analogia fra il Palazzo di Marmo e Maniero.

Localizzò la stanza corrispondente all'Officina e fu preso dalla curiosità di esaminarla. Che tipo di rappresentazione onirica aveva realizzato Heron? Doveva vederla.

«*Impiegherò solo pochi istanti. Che cosa sono pochi istanti?*»

Si diresse verso la stanza, attraversando qualche parete che lo ostacolava per guadagnare tempo. Quindi, giunse nel corridoio e, trovandosi davanti

la porta sbarrata, vi scivolò sotto.

Il locale aveva la stessa ampiezza di quello a lui familiare. Era, però, completamente vuoto. Al centro, infossata nel pavimento, c'era una vasca da cui si innalzava un piccolo obelisco. Intorno, e come emanata dalla vasca stessa, aleggiava una nebbia luminosa che confondeva i contorni.

Zephiro si avvicinò.

Nel liquido trasparente c'era una piovra, che lo squadrò con occhi astiosi. In cima all'obelisco, adesso che si distingueva bene, vide una testa scolpita. Una testa che aveva il suo naso e la sua bocca, la sua barba e le sue rughe.

Mi compiaccio si disse il Maestro. *Evidentemente Heron ha voluto tributarmi onore. Si vede che il ragazzo mi è affezionato.*

In quell'istante la testa cominciò ad assumere una serie di colorazioni, che si succedettero in combinazioni note.

Lo spettro non capì subito cosa stesse accadendo. Poi, inviperito, fluttuò via. Aveva riconosciuto il linguaggio della sua bestiola.

Quel volto di marmo, che aveva i suoi lineamenti, stava pronunciando la più vergognosa sfilza di oscenità che Zephiro avesse mai sentito... o detto.

Il corpo astrale, dopo aver percorso brontolando il sentiero del Giardino, si era fermato sull'Orlo del Mondo.

Adesso, sospeso sul ciglio, oscillava come la fiammella di una candela, in stato di stupefazione.

È sublime, pensò, *e ridicolo... Come hai potuto combinare un pasticcio simile, Heron?*

Alzò gli occhi al cielo e, abbassando lentamente lo sguardo, ne percorse il graduale confondersi e offuscarsi nella zona crepuscolare, fino al completo buio della notte totale. E giù, sotto i suoi piedi traslucidi, sotto il bordo, giù fino all'inverosimile, distinse la roccia scabra di un'impossibile parete a strapiombo.

Vide i gradini e il loro nastro zigzagante.

Questi vanno da Attalen. Chiunque egli sia.

Si apprestò a seguirli. La discesa gli seccava. Certo, uno spettro non ha bisogno di *scendere* i gradini, ma...

Non fu necessario farlo. Sentì uno scalpiccio nell'abisso. Si librò, staccandosi dalla parete verso l'esterno, per poter guardare meglio.

Heron stava risalendo la scalinata.

Heron!

Il giovane alzò gli occhi.

«Zephiro!», gridò. E corse su per i gradini.

Ma tu... mi vedi!

«E ti sento anche, perché? Dei! Ma come mai sei trasparente? Cosa ti è accaduto?»

Nulla, non temere. È solo il mio corpo astrale. La cosa strana è che tu puoi vederlo... Ma forse è logico che sia così. Qui tu sei il creatore ed io sono solo un personaggio del tuo sogno. Bene..., la voce divenne incerta, *e la drimite?*

Heron batté la mano su una tasca, sorridendo.

Molto bene, tagliò corto Zephiro, euforico. *Ora possiamo rientrare.*

Heron apparve sconsolato. Lo guardò e scosse la testa.

«Non posso.»

Come? E perché mai?

«Non posso rientrare.»

Perché?

Zephiro pestò un piede.

«Non lo so. Sono accadute molte cose strane. Un Demone che lascia impronte di fuoco e ruba oro ha cercato di impossessarsi della drimite. E, sai, credo di essere io il creatore di tutto questo.»

Lo avevo immaginato, sbottò il Maestro. *Solo tu potevi combinare un simile pasticcio. Ma veniamo a noi. Cos'è questa faccenda del furto dell'oro? È per questo che non puoi rientrare con la drimite?*

«No, questo è un problema che ho risolto. Lascerò qua i miei abiti e qualcos'altro... Il motivo della mia impossibilità di tornare è che non riesco a svegliarmi.»

Come sarebbe a dire? Il Mago si accigliò. *Ho capito. Dev'essere colpa di quell'idiota di Kalamon. Gli avevo detto di fare attenzione. Cos'avrà mai combinato?*

«Sarà meglio che tu vada a vedere, Maestro. Io, nel frattempo torno giù da Attalen a prepararmi per il risveglio.»

Certo, certo. Tu aspettami... volevo dire, non preoccuparti! Sistemerò tutto. Ah! E il Demone?

«Svanito.»

Meglio così. Mi raccomando la drimite! Io non posso portarla con me in questo stato, lo sai. Peccato. Mi raccomando!

«Fidati di me. A proposito: come hai fatto a venire qui?»

Ecco... è stato merito di Ilina.

«Ilina?»
Ti spiegherò poi. Ora devo andare.
E con un *plop* svanì.

Una nube di vapore bianco uscì dalle narici di Ilina.
Zephiro era tornato.

Capitolo VIII
IL SOGNO DI KALAMON

«È un mostro leggendario»

L'Unicorno

La porta della stanza di Heron si spalancò e Zephiro, con tanto di corpo fisico, fece il suo ingresso.

Con una sola occhiata notò quattro cose: Heron, nudo, che dormiva nel suo letto; Kalamon vicino, steso a terra; l'omuncolo-Kalamon che si dileguava attraverso una finestra; la quarta, la più strana, ai suoi piedi.

Uno scricciolo morto.

Zephiro si chinò a raccoglierlo. Quindi si raddrizzò, gemendo e massaggiandosi la schiena. Dimenticava spesso di servirsi di un semplice *Incantesimo di Trasporto.*

L'uccellino appariva completamente dissanguato.

Il Mago aggrottò la fronte e si chiese perché l'omuncolo fosse scappato via. Solo perché sapeva di risultargli insopportabile? Oppure perché era responsabile di quello scempio? Il piccolo Kalamon era una vera peste, ma... La mente del Maestro ribolliva.

Lasciò cadere lo scricciolo, momentaneamente disinteressato alla sua triste fine, e si avvicinò a Kalamon. Russava.

'Idiota!'

Gli mollò una pedata alle parti molli.

L'Apprendista gemette, ma non si svegliò. Era letteralmente sprofondato nelle sabbie mobili del sopore.

Un secondo, analogo trattamento, sortì analogo affetto.

Zephiro, evitando di chinarsi, recitò un *Incantesimo di Risveglio.* Non dovette raddoppiare la prima quindicina.

Kalamon sbatté gli occhi, preso dal consueto senso di smarrimento che

si prova quando si emerge da un sonno profondo.

«Imbecille!»

Così Zephiro salutò il suo risveglio.

«Mae... Maestro,» biascicò l'Apprendista.

«È così che attendi all'incarico che ti avevo assegnato?»

Kalamon lo guardò confuso, come non comprendendo le parole. Poi, improvvisamente, diede un grido e si voltò verso Heron dormiente. Lo guardò e tornò a guardare Zephiro.

«Oh, Dei... Maestro, è accaduta un'orribile cosa!»

«Cosa?», fece il Mago, a denti stretti.

«Heron...»

«Ebbene?»

«Heron è...»

«Insomma! Vuoi parlare, maledetto?», urlò Zephiro. E, per un attimo, materializzò un teschio davanti agli occhi di Kalamon.

«Heron è morto,» sussurrò questi.

Il teschio esplose in una miriade di frammenti di luce. Il Maestro restò interdetto, incapace di profferire verbo.

«È mostruoso, ma è così,» ribadì Kalamon, con voce atona.

Il volto del Mago assunse un'intensa tonalità cremisi, ma non per effetto di un Incantesimo. Sembrò sfiorare la soglia dell'incandescenza. Infine, vomitò queste parole:

«Che razza di idiozie vai blaterando?»

Kalamon abbassò di scatto la testa, come raggiunto da spruzzi sillabici.

«È incredibile, lo so. Incredibile...»

«Impossibile, vorrai dire! Da dove hai tirato fuori questa corbelleria?»

«Io... credo di essere entrato nel sogno di Heron, Maestro.»

Il Mago, per la seconda volta in un breve volgere di tempo, si trovò senza parole. Era preoccupante, sintomatico di un malessere incombente. Cominciava a non connettere più. Sospirò.

«Va bene,» disse. «Cominciamo daccapo.»

«Ecco... mi sono trovato davanti ad un palazzo...»

«No, maledizione! Devi iniziare da quando Heron si è addormentato. Cos'è accaduto dopo? Perché ti sei addormentato anche tu?»

Kalamon deglutì.

«Dev'essere stato il mio omuncolo. Quando Heron si è addormentato per effetto della pozione, devo aver sospirato... non so come sia potuto succedere... senza volerlo, gli effluvi dalla boccetta. Appena mi sono reso conto

che stavo per prendere sonno, ho ordinato a quella peste di portarmi una pozione eccitante. Non so che cosa mi ha fatto bere. E non so se si sia trattato di un errore o lo abbia fatto apposta.»

Zephiro additò una piccola ampolla rovesciata, poco distante da lui. Kalamon la prese e l'annusò. Fece una smorfia.

«Oppio?», disse.

Il Maestro strinse gli occhi. Recitò una formula ignota fra sé e sé. Si avvicinò a Heron e lo toccò. Era gelido e non mostrava alcun segno evidente di vita. Poteva essere morto o drogato, non sapeva dirlo. Non poteva rischiare un *Incantesimo di Risveglio.* D'altra parte non riusciva a credere che fosse morto davvero. Lo aveva lasciato perfettamente vivo solo poco prima.

«Racconta», ordinò a Kalamon.

Kalamon guardava, davanti a sé, il Palazzo di Ossidiana, quando sentì il grido.

Si mise a correre ed oltrepassò le porte d'ebano. Vide due guardie stese a terra, con una mano di fuoco sul petto. Non si fermò: il primo grido fu seguito da un secondo, che gli indicò la strada. Aumentò la corsa.

Saettò nel cortile, diretto verso la fonte dell'urlo. Si fermò, guardandosi intorno. Sentì un gemito, una sorta di rassegnato lamento, e si avvide che proveniva da una fontana posta nel centro esatto dello spiazzo. La raggiunse. Cominciò a capire che quello strano Palazzo era una riproduzione di Maniero, con qualche cupa variante. La fontana, per esempio, risultò ben diversa dalla *Fontana Paziente.* Era un intrico di tubi e condutture che si dipartivano da una forma bulbosa, generando getti dalle configurazioni bizzarre. L'acqua era rossa.

Rossa e viscosa, con la consistenza del sangue.

E c'erano bocche aperte, intorno al corpo centrale, che emettevano gemiti strazianti.

Kalamon, pur consapevole del sogno, ne fu preso.

Riuscì a sottrarsi al fascino morboso della *Fontana Dolente* e cercò con gli occhi un indizio illuminante per individuare l'origine delle urla. Di luminoso vide ben altro.

Attraverso la finestra di una stanza, a livello del cortile, distinse una figura. Era immersa in un alone di luce ed emanava lampi di pura malevolenza. Kalamon si avvicinò furtivamente all'apertura e guardò dentro. Vide due donne stese al suolo, segnate col marchio di fuoco. Riconobbe Lenora

in una delle due. L'altra... no, non poteva essere. Capì che l'essere demoniaco, ora allontanatosi dalle donne, era responsabile del loro stato.

La figura uscì fuori.

Camminava senza ondeggiare, quasi strisciando sul terreno, il volto confuso dal chiarore degli occhi in fiamme. Il palmo della mano sinistra bruciava, emettendo la luce bianca tipica del metallo fuso. Pulsava.

Si diresse verso le porte d'ebano, le superò e s'inoltrò lungo un sentiero.

Kalamon lo seguì, a sua volta.

Il sentiero serpeggiava fra piante carnivore e rose tentacolate. La figura demoniaca procedeva sicura. Gli arbusti velenosi si ritraevano al suo passaggio.

Il sentiero affluiva, attraverso uno boschetto di oleandri nani, verso un titanico crepaccio. Un baratro profondo quanto il cielo stesso.

Sul ciglio, c'era Heron che aspettava il Demone.

Kalamon urlò il suo nome.

«Heron!»

Il compagno non lo sentì; il grido era stato ingoiato dallo spazio cosmico. Il Demone, invece, si voltò di scatto e gli piantò addosso il suo sguardo senza occhi.

Alzò la mano in fiamme.

Heron si mosse per affrontare il nemico. Kalamon urlò di nuovo. E si accorse che la voce gli moriva sulle labbra.

Heron alzò un dito e disegnò un fulmine nell'aria immobile. Il filo di fuoco zigzagò verso il volto di fuoco, che, per un attimo, arse più vivido. Non accadde altro.

Il Demone avanzò verso Heron.

Questi evocò un elementale della terra, che si avvolse intorno all'essere come una rete.

Il Demone infranse la rete, che si frammentò con uno scoppio sordo. E avanzò ancora.

Heron allora materializzò una sfera d'acqua, che inglobò la figura di fuoco.

«Sì, è questo il modo,» gioì Kalamon, spettatore impotente. «È questo!»

L'acqua sfrigolò ed evaporò, e il vapore si disperse, soffiato via dal Demone irato... che si fece più avanti.

Ora Heron stava sul ciglio. Aveva idealmente deposto le armi. Sorrise, sprezzante, al gesto mortale. E Kalamon distinse quel sorriso quando le fiamme avvolsero il corpo del compagno. Che, respinto dalla mano di fuo-

co, fu proiettato verso la tela nera della notte.

Una meteora oltre il Ciglio del Mondo.

Così terminò il racconto di Kalamon.

Il silenzio durò pochi istanti.

«Fra tutti i sogni balordi...», cominciò Zephiro.

Heron gemette nel sonno.

Capitolo IX
RISVEGLIO

«Tu non sai come si tagliano le torte nello Specchio»

L'Unicorno

La stanza oscillò per un movimento tellurico.

Seguì un rombo che, forse, era un ringhio di Atlante.

Nell'Officina, Zephiro osservava la drimite, a lungo, come per convincersi della sua presenza. Riflessi ambrati gli rigavano il volto, effetto della luce deviata delle lampade.

Heron e Kalamon aspettavano.

«Per me il tuo sogno è di buon augurio», fece ironico il primo.

«Tutto è bene quel che finisce bene», sospirò il secondo.

«Eppure, il tuo sogno aveva strane analogie con il mio. In qualche modo, devi aver sfiorato la mia mente, quando ti sei addormentato. Anche se si è trattato solo di un contatto fugace.»

«Io ho una teoria,» intervenne Zephiro, dimenticando per un istante l'agognato metallo. Snocciolare teorie era una delle sue attività preferite. «Il sogno di Kalamon si deve essere svolto in un continuum prossimo al tuo. Abbastanza prossimo, possiamo presumere. C'erano forti analogie, ma anche notevoli differenze.»

L'espressione di Heron si offuscò.

«Vuoi dire che da qualche parte sono morto davvero?»

«Già. Da qualche parte... sì.»

«È un'ipotesi che non mi piace affatto,» grugnì l'Apprendista. «Non è mai consolante sapere di essere morto, anche se ciò è accaduto in un altro con... com'è che si chiama?... Com...»

Zephiro, invece, era giubilante.

«Quel che conta è che il metallo sia in nostra mano. Ora potrò dedicarmi

alla realizzazione della ghiandola. Sarà un'operazione delicata ma, prevedo, non lunga. Solo un paio di giorni.»

«E il Demone?», era stato Kalamon a parlare.

Il Maestro si voltò verso Heron.

«Questo,» disse, «dovresti essere tu a spiegarcelo.»

«Che vuoi dire?»

«Che nessuno meglio di te può conoscerne provenienza e destinazione, dal momento che si tratta di un prodotto della tua mente.»

Heron scosse la testa. Non poteva crederci. C'erano troppe cose che non quadravano. Tuttavia, non poteva neppure negarlo recisamente. Ricordava ancora quella mano pinnata, emersa dalle acque del lago. Rabbrividì.

«Non sono del tutto convinto,» decise.

«Beh, ti consiglio di rifletterci sopra,» concluse il Mago, in tono sbrigativo. «Ed ora lasciatemi solo. Per due giorni e due notti non devo essere disturbato per nessun motivo. Quando uscirò di qui, avremo la panacea per Atlante.»

Gli Apprendisti si avviarono verso la porta.

D'un tratto, Heron si fermò, dandosi un colpo sulla fronte. Quindi si girò, rivolto al Maestro.

«Maestro, ho bisogno di oro», disse.

«Oro?» Zephiro lo squadrò ed inarcò un sopracciglio.

«È la cosa più comoda da portare dietro. Devo fare un recupero... laggiù.»

Il Mago non chiese dov'era *laggiù*. Non ce n'era bisogno. Lanciò a Heron un sacchetto.

«Ti basta?», chiese.

Heron lo soppesò.

«Credo di sì», rispose. «Dovrebbe bastare per un po' di abiti ed un certo omuncolo.»

Il Maestro annuì.

«Non vai anche per una certa ragazza...?»

Heron tentò disperatamente di arrestare l'afflusso di sangue al volto. Ma non ci riuscì.

«Andiamo, su!», lo salvò Kalamon, sghignazzando.

Uscirono.

Nei due giorni successivi accaddero molte cose.

Heron recuperò l'omuncolo. Ritornò in possesso degli abiti. Rivide una

ragazza.

Kalamon si ritirò a studiare nella sua stanza, sulla Torre Est, e nessuno lo vide in giro.

Ilina continuò a parlare nel sonno. Emise poche sillabe inintellegibili, ma Yolgo ne era felice, fiducioso in un prossimo risveglio. Lenora giurò di averle visto muovere una mano.

Un piccolo lago alla base di Monte Maniero evaporò.

Su un campo di cipolle cadde una pioggia di latte.

E, dall'Officina, giunse un boato assordante.

Un gruppo di servi, guidati da Yolgo, corsero ad accertarsi dell'accaduto. Giunti davanti alla porta, bussarono, chiamando a gran voce il Maestro. Dopo qualche istante di preoccupante silenzio, giunse in risposta una voce che cominciò ad inanellare una lunga catena di improperi. I servi si guardarono in faccia e sorrisero: nulla di grave poteva essere accaduto: il Maestro godeva evidentemente di ottima salute. Andarono via tranquillizzati, mentre da sotto la porta si alzava una cortina di fumo rosso.

Allo scadere del secondo giorno di clausura, si udì una nuova esplosione.

Zephiro era sconvolto.

Guardò il prodotto del suo lavoro e strinse gli occhi, come per deformare l'immagine che li colpiva. I calcoli, fin dal giorno prima, gli avevano rivelato la deludente verità: la drimite era insufficiente. Il quantitativo di metallo che Heron aveva prelevato dal suo mondo era risultato inferiore alla bisogna. Anzi, era esattamente la metà del necessario.

E così il Mago si ritrovava fra le mani sola mezza ghiandola, il lobo sinistro, ed era evidente che tale risultato non serviva praticamente a nulla.

«*Tanto lavoro per questo aborto. Ricerche, rischi sprecati per un esito vano. Bene. Il Maestro ha portato a termine il suo compito. E si mette da parte. Che il male sia!*»

Guardò se stesso riflesso nella grande specchiera che faceva bella mostra di sé in un angolo dell'Officina e ne raddoppiava il volume. Si vide reggere quella mezza ghiandola inutile, e con un amaro sorriso disegnato sul volto.

«Eh,» sospirò, rivolto all'altro Zephiro. «Se potessimo mettere assieme le nostre metà...!»

Si avvicinò allo specchio ed appoggiò la sua metà alla superficie riflettente. Il gioco della luce compose l'intero organo, in una frustrante illusione di completezza.

Zephiro e la sua immagine sospirarono ancora.

«È proprio un bello scherzo,» dissero.

E una mano concreta, non un prodotto del riflesso della luce, una mano di carne, simmetrica della destra del Mago, *emerse dallo specchio.*

Zephiro, sbalordito, vide sul volto del suo riflesso un sorriso che lui non aveva. La mano afferrò la sua mezza ghiandola e si ritrasse.

Adesso il simmetrico di Zephiro, la sua immagine, il prodotto di una deviazione dei raggi luminosi, reggeva fra le mani l'organo completo.

Laggiù, oltre lo specchio.

Zephiro imprecò contro i propri occhi bugiardi. Urlò verso quello strumento di inganni.

La sua immagine, beffarda, non rifletté la sua ira.

E il Maestro urlò ancora ed imprecò.

Finché lo specchio esplose.

Insieme a Yolgo ed ai servi accorsi, questa volta c'erano anche i due Apprendisti.

Trovarono la porta dell'Officina spalancata, e Zephiro impietrito, con gli occhi talmente sgranati da dare l'impressione che stessero per rotolare giù sulle guance. Intorno a lui, e disseminati per tutto il locale, vi erano dei minutissimi frammenti di vetro simili a cristalli di ghiaccio. Heron avanzò nella stanza e li sentì crepitare sotto i piedi.

Toccò un braccio di Zephiro.

«Maestro», disse.

Il Mago non reagì.

«Maestro.»

«La ghiandola pineale», biascicò quello.

«Cosa è accaduto?»

«Mi hanno rubato la ghiandola. Ce l'avevo fatta, dopotutto. L'avevo completata», ebbe un riso stridulo. «E... ora...»

Singhiozzò.

«Ma come...? Chi è stato? Noi siamo corsi subito qui. Non abbiamo visto nessuno.»

«Lo specchio. Dallo specchio...»

«Lo specchio? Quale specchio?», chiese Heron, confuso.

Poi ricordò quell'antica specchiera, dalla complicata cornice brunita. La cercò con lo sguardo nel suo angolo e la scoprì incorniciare un'assenza.

«Come è successo?», insistette.

«È venuto fuori dallo specchio. E mi ha beffato.»

Occhi imbarazzati cercarono il pavimento. Possibile che il Maestro avesse perso la ragione?

Heron tornò a parlare con gentilezza.

«Chi è stato? Chi è uscito dallo specchio?»

Il Mago volse la testa e, per la prima volta, lo guardò.

«Io» disse semplicemente.

Heron incontrò i suoi occhi e gli credette.

Perché quello non era lo sguardo di un folle.

Parte Seconda

DEGLI SPECCHI

Rifletti!
un'esortazione

«Ti piacerebbe abitare nella casa dello Specchio?»

Alice

Capitolo X
LO SPECCHIO DI ZEPHIRO

«Quale porta!»

La Rana

I giorni successivi all'Impossibile Furto furono i più febbrili che gli abitanti di Maniero avessero mai vissuto.

Zephiro, nero come un nembo temporalesco, si richiuse nella sua camera sulla Torre Più Alta, impegnato in attività di cui nessuno poteva conoscere la natura. Ogni tanto si scorgeva un Messaggero allontanarsi o fare ritorno da misteriose missioni. Quei piccoli esseri alati erano gli occhi e le orecchie mobili di Zephiro e, a giudicare dai loro movimenti, il Mago stava sicuramente vivendo ore irrequiete.

I due Apprendisti, consapevoli che era inutile cercare di parlare col Maestro in tali frangenti, si dedicarono alle loro incombenze preferite. Kala-

mon riprese le pratiche di alchimia. Heron si immerse nella lettura di testi arcani. Non disdegnando, però, di fare un *viaggio* ogni tanto. Le sue escursioni oniriche avvenivano regolarmente, anche se non faceva progressi nella correzione della struttura del suo Mondo. L'omuncolo, ormai coetaneo, lo interrogava spesso sulle sue avventure nel Palazzo di Marmo o sull'Orlo del Mondo, ma Heron rispondeva laconicamente, avaro di particolari.

Una mattina, spuntò un enorme albero nel Cortile.

La pianta spuntò dalla pietra crescendo a vista d'occhio, e protese rami e viticci in tutte le direzioni. Ben presto fu chiaro che bisognava correre ai ripari. Gli abitanti di Maniero, compresi Aspiranti eccitati ed Apprendisti riluttanti, furono tutti impegnati a tagliare e segare, estirpare e bruciare, nel tentativo di bloccare la crescita di quell'anomalia vegetale.

Il fusto si ispessiva estrudendo sempre nuovi tentacoli lignei, che rapidamente si ricoprivano di foglie. I semi, esplosi in tutte le direzioni, attecchivano e germogliavano, a loro volta, anche sulla roccia e sulle superfici più ostiche. L'operazione di individuare e sradicare le nuove piante, prima che si sviluppassero seguendo il ciclo della genitrice, richiese fatica, sudore e bestemmie. Alla fine, solo versando un calderone di acido preparato da Kalamon, si riuscì a distruggere il nucleo centrale della pianta e a farne appassire e decomporre le ramificazioni.

Ma il tempo per riprendere fiato fu breve.

Due giorni dopo, Maniero fu stretto d'assedio.

Un esercito di ratti giganti prese d'assalto le mura. Gli animali tentarono di scalare i bastioni, di rodere le porte, di scavare gallerie sotterranee. Si muovevano con il sincronismo di truppe addestrate e qualcuno giurò di aver visto ratti bianchi guidare squadre e plotoni in manovre complesse.

L'assedio durò tre giorni.

In più di una occasione Maniero rischiò la disfatta. Poi, gli assalti micidiali delle vipere-guerriere all'esterno, l'olio bollente e la pece dall'alto, cominciarono ad aprire larghi vuoti nelle schiere nemiche. Gli intrugli esplosivi di Kalamon, spesso temuti dagli assediati come dagli assedianti, e una squadra di gattilince accorsi da chissà dove, fecero il resto. L'esercito di ratti fu debellato.

Zephiro non si curò di tutto questo.

Notizie allarmanti sulla diffusione della malattia di Atlante giunsero anche dall'esterno delle mura. Erano sempre più numerose le nascite deformi. Ma ora cominciavano a verificarsi anche metamorfosi di adulti e animali.

Segno questo che la corruzione ormai intaccava le strutture portanti della realtà stessa, minandone la stabilità con mutazioni imprevedibili e repentine.

Si diceva di un oste la cui bocca era diventata un grugno porcino. Di un cane cui erano diventate braccia le zampe anteriori.

La vita si incarnava in forme atipiche.

Un intero villaggio era stato ingoiato da una nube senziente.

Era arduo distinguere la verità dalle fantasie dei burloni. E le burle dai racconti incredibili dei testimoni.

Finalmente, il Maestro scese dalla Torre.

Attraversò il Cortile, senza profferire parola, ed entrò nell'Officina. Tutti si convinsero che non aveva avuto il minimo sentore delle calamità abbattutesi su Maniero negli ultimi giorni.

Dopo due ore, mandò a chiamare gli Apprendisti.

Zephiro esordì subito, come sua abitudine.

«Ho riflettuto a lungo e sono giunto ad alcune conclusioni.»

Si alzò in piedi e cominciò a vagare nel locale, sintomo preoccupante, questo, della sua inquietudine. Gli Apprendisti attesero che riprendesse a parlare.

«Sono stato beffato.»

«Questa è un considerazione profonda», disse, serio, Kalamon.

Il Maestro non rilevò.

«Sono stato raggirato col trucco più impensabile che si potesse escogitare, ma ciò non basta a raffreddare la mia ira. Non per questo mi sento meno colpevole: sono troppe le cose che ho trascurato nell'entusiasmo di aver raggiunto lo scopo. Prima fra tutte il Demone.»

«Quello del mio sogno,» acconsentì Heron. Non aveva mai smesso di ripensare a quell'episodio; senza, tuttavia, riuscire ad inquadrarlo in uno schema logico.

«Proprio lui. Lo abbiamo sottovalutato. Abbiamo creduto che fosse un prodotto anomalo della tua attività mentale. Un corpo estraneo, sì, ma scaturito da te.»

«E non è così?», intervenne Kalamon.

«No. Siamo stati stolti. Il Demone cercava il metallo. Questo lo abbiamo saputo subito, eppure lo abbiamo trascurato come fatto marginale. Forse perché, ormai, eravamo entrati in possesso di ciò che volevamo. Non ci siamo così posti una semplice, ma necessaria domanda: perché voleva im-

possessarsi della drimite?»

«Già. A che scopo?», chiese Heron.

«La ghiandola: ecco lo scopo. Ma lasciatemi proseguire. Il Demone non è riuscito a portare via il metallo grazie ad Attalen ed al suo *Incantesimo di Confusione*. Ha rinunciato momentaneamente al suo intento, sperando in una seconda opportunità.»

«E cioè?»

Zephiro si fermò davanti alla cornice vuota. La indicò.

«Questa», disse. «Ha aspettato che io costruissi la mezza ghiandola e, usando questa via di accesso all'Officina, se ne è appropriato. Anche lui ne aveva metà, per cui gli era indispensabile la mia.»

«Insomma,» cercò di spiegarsi Heron, «il Demone sei tu... voglio dire: è stato il tuo *riflesso* a venire nel mio sogno per...»

Il Maestro si tirò il lobo di un orecchio.

«Questo non è detto. Il Demone e il riflesso potrebbero essere due persone diverse. In tal caso sono complici, è ovvio. Impegnati, diciamo, nello stesso progetto di recupero. Almeno credo...»

«Ma come ha fatto a passare...»

«... attraverso lo specchio? A tale proposito ho una teoria. Badate: solo una teoria.»

S'interruppe. Fece alcuni passi avanti e indietro, si fermò, poi riprese.

«Lo specchio era una porta dimensionale: un'apertura, cioè, fra due Universi. E che il Demone non fosse elemento del tuo sogno, Heron, e provenisse, invece, da una diversa Realtà, è confermato dal fatto che ha rubato l'oro per lasciarlo al posto della drimite che doveva portare via.»

«D'accordo. Per entrare nell'Officina ha utilizzato lo specchio. Ma come ha fatto ad entrare nel mio sogno?»

Il Maestro allargò le braccia.

«Mah! Questa è una domanda alla quale, per ora, non so rispondere.»

«Perché non azzardi una teoria?», si meravigliò Kalamon.

Heron gli diede di gomito. Il Mago non si avvide né del gomito, né dell'ironia. Proseguì. Ed azzardò.

«Ecco. Vedete: sogni e specchi hanno in comune più di quello che si può pensare. Entrambi ci riflettono e ci ingannano. Entrambi sono porte comunicanti con Realtà adiacenti alla nostra. Io credo... ma si tratta di un'ipotesi... credo che in queste Realtà ci siano analogie sorprendenti, e sorprendenti divergenze. Una di queste analogie può essere... Atlante.»

«La statua?», fece, incredulo, Kalamon.

Zephiro ridacchiò.

«Tu la chiami statua. Ma è molto di più, lo sapete già. È il simulacro di Dio.»

«Insomma,» intervenne Heron, che cercava sempre di riportare sul giusto binario le divagazioni frequenti del Mago, «tu ritieni che nel mondo del Demone, Atlante si sia ammalato e che la drimite scarseggi anche laggiù?»

«Esatto. Bravo. Sì, credo che sia accaduto proprio questo. Quel metallo dev'essere ben raro negli Universi.»

Si fermò davanti al camaleonte, che gli manifestò la sua adorazione con una rapida successione di colori vivaci. Poi si mise a gesticolare verso uno scaffale, dal quale la pesante mole del *Libro dei Se* si sollevò. Quindi, sedato il tumulto interno, andò ad accomodarsi sulla sontuosa sedia scolpita, mentre il volumone si adagiava davanti a lui sul tavolo.

«E adesso cosa possiamo fare?», domandò Heron.

«Ora?», fece Zephiro con ironia. «Ora il vostro Maestro ha trovato la soluzione. Io non interrompo *mai* le Meditazioni senza ottenere un concreto risultato.»

Fece una pausa.

«Uno di voi,» riprese, «andrà laggiù.»

I due si guardarono sgomenti. Il Maestro non parlava mai per metafore: *andrà* e *laggiù* erano state usate in senso letterale. Fu Kalamon a parlare.

«Ma la porta non esiste più. Lo specchio si è infranto.»

«Quello specchio non aveva nulla di speciale. Era un comunissimo specchio, come ce ne sono tanti in Maniero. Uno qualsiasi andrà bene, dal momento che si aprono tutti sullo stesso Universo.»

«Chi sarà ad andare?»

«Uno solo di voi,» ribadì il Mago. «Chi saprà interpretare l'Incantesimo qui scritto. E uno di voi due ci riuscirà, questa volta. Senza che guardi anch'io.»

Indicò il Libro, che parve sobbalzare.

«Vieni qui, Kalamon.»

Questi guardò Heron, scrollò le spalle e si avvicinò.

Zephiro gli spinse davanti il Libro chiuso.

«Apri, e leggi la prima pagina.»

Kalamon esitò.

Heron non lo aveva mai visto così confuso. Sembrava nudo, senza l'abito della consueta sfrontatezza. Voltò il pesante Libro e lo aprì dal fondo. Poi, accortosi dell'errore, lo rivoltò e prese la prima pagina. Rimase a fis-

sarla per qualche istante. Scosse infine la testa.

«Non capisco», disse, rinunciando. «Le parole scappano via.»

Zephiro ebbe uno strano sorriso.

«Vieni tu, Heron.»

L'altro Apprendista gli si fece vicino, inquieto.

Guardò la pagina, e le parole cominciarono a tremolare e a muoversi. Heron esercitò una pressione con la mente.

'State ferme. Ferme!'

E vide le parole, riluttanti, riordinarsi sotto il suo sguardo. Lesse in silenzio.

«Bene», concluse Zephiro. «È deciso. Sarai tu ad andare. Nella tua stanza c'è un grande specchio da parete, vero?»

«Sì» rispose Heron, ancora incredulo per quello che era accaduto e che doveva accadere.

«Userai quello. L'Universo che devi raggiungere è il più vicino al nostro. Non sarà facilissimo recuperare la ghiandola, ma neanche troppo difficile. Pensa che dall'altro lato dello specchio troverai una Realtà molto simile a questa. Il che significa che troverai un Maniero. E...»

Deglutì.

«... e un Demone molto simile a me.» Concluse, e consegnò a Heron un sacchetto d'oro del peso della ghiandola.

Kalamon si avvicinò al compagno.

«Sono deluso, non posso negarlo. Avrei voluto andare io al tuo posto. Ma so che te la caverai bene. Non è pazzesco tutto questo? Fino a ieri lo specchio era uno strumento di vanità, ora è una minaccia.»

«Hai ragione,» disse Heron. «E... grazie, Kalamon.»

«E di che? Baderò io al tuo omuncolo. E alla tua Ilina...»

Uscirono.

Il Maestro ordinò alla porta di chiudersi e rimase per un po' pensieroso. Aprì il *Libro dei Se*, lo richiuse, lo riaprì. La sua mente percorreva tortuosi corridoi.

Infine, chiuse gli occhi e rallentò il respiro. Scese al Quinto Livello di Meditazione e scivolò ancora più giù.

La piovra agitò un tentacolo nella boccia e il camaleonte le rispose con un colore neutro. Delle sei lampade accese nell'Officina, una sola continuò a illuminare. Le altre morirono.

Nella stanza, quasi completamente buia, il corpo astrale del Mago si mosse come un fantasma bianco.

Capitolo XI
LO SPECCHIO DI HERON

«Ma certo! È un libro dello Specchio!»

Alice

L'omuncolo era già Heron maturo.

E provava nei confronti del padrone un affetto da fratello maggiore. Il legame fra omuncoli e Apprendisti era, di per sé, tenace. Tuttavia, da quando Zephiro aveva voluto che i piccoli esseri avessero l'aspetto dei loro padroni e ne rispecchiassero l'evoluzione naturale, questa dipendenza era divenuta ancor più profonda e reciproca.

Omuncolo-Heron non amava omuncolo-Kalamon. Forse bisognerebbe dire che lo odiava. Fra gli omuncoli non esisteva coscienza razziale, né fratellanza, né spirito di corpo. Pure e semplici emanazioni dei creatori, non nutrivano ostilità l'uno verso l'altro, ma da un po' di tempo il piccolo Kalamon aveva manifestato caratteristiche odiose. E sembrava che esse non fossero note ai due Apprendisti, né tantomeno al Maestro.

Il piccolo Heron aveva scoperto che il piccolo Kalamon beveva il sangue.

Va detto che gli omuncoli erano normalmente voracissimi. La loro breve ed intensa vita, che si consumava nell'arco di un mese, comportava trasformazioni corporee talmente rigide, da richiedere grande dispendio di energie. Le creaturine erano notoriamente vegetariane, prediligevano bacche e semi di zucca e nessuna era mai stata tentata dalla carne. Né dal sangue.

Così l'omuncolo-Heron si era messo a spiare, con un misto di curiosità e raccapriccio, le strane abitudini alimentari del collega.

Mentre Heron entrava nella sua stanza, sulla Torre Ovest, seguì di nascosto i movimenti dell'altro omuncolo. E, seguendoli, scoprì che erano diretti verso la finestra del suo padrone.

Allora l'omuncolo-Heron si mise a spiare l'omuncolo-Kalamon, che spiava, nella stanza della Torre Ovest, Heron l'Apprendista.

Heron, ignaro della catena di minuscoli occhi che ne seguiva le mosse, spiava, a sua volta, la propria immagine riflessa nello specchio.

Sì, *spiava* è il termine giusto. Per la prima volta nella sua vita, eseguiva quel gesto abituale di specchiarsi con un'apprensione tutta nuova. Guardava attraverso lo specchio come se fosse stato una finestra aperta su un altro Mondo. E vide se stesso come un estraneo. L'espressione fanciullesca ed un po' sfrontata, i capelli ribelli, gli occhi grandi e castani, il naso leggermente arcuato, le mani lunghe e sottili: tutto era suo. Ma era *proprio* lui?

'*Il Maestro è pazzo'*, pensò. *'Non può essere altrimenti.'*

Si guardò in tralice, prontamente imitato dal suo simmetrico, con esatta mimesi.

'Va bene. Andiamo.'

Si avvicinò allo specchio e, in quell'altro mondo vicino eppur remoto, la figura che sembrava lui fece lo stesso.

Heron alzò la mano.

Heron alzò la mano.

'Io ho alzato la destra e lui la sinistra' pensò. *'No, stupido! Lui ha alzato la destra come me. O, per meglio dire, il riflesso della mia destra, non la sinistra. Strano, non avevo mai pensato in questi termini. Ma allora... è proprio vero. Lui non è me: ha tutto invertito. Il cuore a destra, per esempio...'*

Appoggiò le mani ai palmi riflessi, con un po' d'ansia.

'Ecco: ora balza fuori e mi uccide.'

Rise, scacciando quell'idea grottesca. E pronunciò l'Incantesimo. Con gli occhi fissi negli occhi di quel se stesso estraneo.

Alzò una gamba e...

... la *immerse* nello specchio.

Sembrò fondersi con la propria immagine, mentre entrava nell'altro Universo.

Era tutto capovolto, naturalmente.

Heron si sentì disorientato e chiuse gli occhi per un attimo. Li riaprì e cercò di abituarsi alla realtà invertita. Il suo letto era dalla parte sbagliata. Si avvicinò allo scaffale. La scrittura sui libri era incomprensibile, rovesciata. La porta si apriva dal lato opposto.

La varcò e fu sorpreso dalla curva della scala a chiocciola. Istintivamente era andato verso sinistra, la scala invece si avvolgeva a destra. Doveva stare attento, abbandonare l'istinto e ragionare al contrario.

Giunto ai piedi della scala, imboccò il Corridoio. Ovviamente sapeva che le finestre sarebbero state dal lato opposto, ma ne fu ugualmente sor-

preso. La luce del sole veniva dalla direzione sbagliata. E ciò lo portò ad una deduzione ben più eclatante: in questo Mondo il sole nasceva ad Occidente e moriva a Oriente.

Fu una scoperta enorme, che lo colpì come uno schiaffo e lo convinse che si trovava davvero in un mondo alieno, le cui analogie col proprio erano accidentali, e le difformità sostanziali.

Il fondo al Corridoio distinse la sagoma deforme di *Yolgo*, che voltava verso...

'Le cucine, sì, sono le cucine' concluse, dopo aver realizzato mentalmente la necessaria inversione.

Il vecchio dovette sentire il rumore dei passi, perché si voltò. Heron si impose la calma.

'Per lui sono Heron.*'*

«Salve», disse, sorridendo. «Come sta Ilina?»

Yolgo, curvo dalla parte sbagliata, gli puntò addosso lo sguardo strabico, mancandolo con uno degli occhi. Era sorpreso.

'Che errore ho commesso?', si chiese, allarmato. Heron.

«Non potrebbe star meglio!», sbottò l'altro. «Credevi che fosse ripiombata nel sonno?»

'Cosa?'

«No... scusa, non volevo...»

«Sono ormai sette giorni che sta benissimo. E non mi sembra che tu ti sia interessato molto del suo stato, in questi ultimi tempi.»

'Sette giorni!'

«Beh, sai, è che...»

Yolgo grugnì e ciabattò giù per le scale.

Heron rimase a guardarlo, ma la figura sbilenca del vecchio si doveva perdere in qualche meandro della sua mente, che stava rimuginando sugli ultimi fatti acquisiti.

'Ilina sveglia da sette giorni? Com'è possibile? Questo mondo è il riflesso del nostro o no? Come possono, allora, gli eventi differire così radicalmente nei due Universi?'

Continuò a scuotere la testa mentre si dirigeva verso l'*Officina*, passando per il cortile deserto. Percorse, ancora pensoso, il corridoio semibuio, simmetrico di quello che ben gli era noto. Arrivò davanti alla porta e, come accadeva sempre, anche *questa* si spalancò.

«Entra Heron, ti stavo aspettando,» disse una voce familiare.

Era *Zephiro*. Il riflesso del Maestro.

La voce era identica, ma si sa: uno specchio non riflette la voce. Fra tutte le bizzarrie di quell'Universo capovolto, non esisteva qualcosa come una *voce simmetrica.*

Entrò, guardando dalla parte sbagliata. Si affrettò a voltarsi verso il lato opposto e, in fondo, immerso nella solita luce fioca, vide il *Maestro.*

Sembrava lui almeno, nei capelli argentei e fluenti e nella ragnatela di rughe. Non era facile distinguere Zephiro dal suo riflesso: il viso non aveva asimmetrie evidenti. Costui era anche il Demone del suo Sogno? Questa possibilità, in parte, lo faceva star meglio. Era preferibile sapere che quel Demone era concreto, piuttosto che un abominevole prodotto della propria mente.

A meno delle logiche inversioni; questa Officina era identica a quella che si trovava sul mondo da cui proveniva. La piovra, il camaleonte ed i grossi tomi sembravano gli stessi, a parte le scritte illeggibili su questi ultimi. La disposizione degli scaffali, degli strumenti e delle storte, seguiva un ordine rigorosamente invertito, ma rispettava la qualità intrinseca di ogni oggetto. Su ognuno di essi un maniaco della precisione avrebbe potuto contare lo stesso numero di granelli di polvere dell'esatto corrispondente.

Ma sul tavolo, davanti al Mago, c'era un oggetto che, nel mondo di Heron, non esisteva. Un'incrinatura nella perfetta simmetria. Un oggetto ovale fatto di metallo, che aveva i riverberi caratteristici della drimite. L'oggetto della sua venuta.

«Com'è stato il viaggio?»

Heron non comprese, in un primo momento. Poi realizzò e fissò il Mago, perplesso.

«Lo sapevo che il mio analogo avrebbe trovato il sistema per spedirti quaggiù,» disse seccamente *Zephiro.* «Infatti ti aspettavo.»

L'Apprendista rifletté rapidamente. Non aveva tempo da perdere. Gli ripugnava, ma doveva farlo. Aveva sperato di cogliere di sorpresa l'altro, di ingannarlo come era accaduto con *Yolgo.* Ma così non aveva scelta. Doveva subito...

«Non farlo, Heron. Qualunque cosa tu stia pensando. Non tentare trucchi. Sono il tuo Maestro, ricordi? Non puoi far niente che io non possa prevenire e vanificare. Convinciti: la tua missione è fallita. Non è colpa tua. Tuttavia non voglio che la tua venuta sia stata vana. In fondo, devo ringraziarti. Doppiamente. Se ci *rifletti*... il verbo mi sembra quanto mai appropriato...», ridacchiò, «è grazie a te che è stato possibile realizzare

entrambe le metà della ghiandola. Allora? Cosa desideri sapere? So che la tua curiosità è enorme. Chiedi. Sono a tua disposizione.»

Heron non parlò.

«Vuoi sapere a cosa mi serve la ghiandola?»

Heron sbuffò.

«Immagino che ci sia un Atlante anche qui e, per di più, malato.»

Zephiro sorrise.

«Non volevo arrecare offesa alla tua intelligenza. Già, è proprio così! Due Atlante malati... e una ghiandola sola. Peccato! Uno solo può guarire. Immagini le conseguenze di questo?»

Heron ci pensò su. Annuì.

«È ovvio,» disse poi. «Il legame fra i nostri mondi si spezzerà. Non saranno più simmetrici. Gli specchi non rifletteranno più.»

«Esatto. Saranno solo degli idiotissimi vetri. Con l'opacità spirituale di chi manca di riflessione.»

Rise ancora, per la sua arguzia.

A Heron sembrava più ridanciano della controparte simmetrica, in genere scontrosa e brontolona. Ma forse era così solo perché sul tavolo, davanti a lui, c'era la soluzione di tutti i problemi.

«In realtà,» proseguì il Mago, «questo legame di simmetria si è già rotto. E si è rotto nell'istante preciso in cui io ho pensato di affacciarmi al di là dello specchio per giocare il brutto tiro al mio analogo. La simmetria si è rotta da quando la ghiandola completa si trova qui, mentre non esiste da voi. E devo dire che sono soddisfatto di questa secessione.»

S'interruppe ed assunse un'espressione estatica, come se la soddisfazione di cui parlava fosse un frutto squisito da assaporare. Riaprì gli occhi.

«Dovresti anche tu essermi grato per ciò che ho fatto. Ci hai pensato? Io ho spezzato la catena che ci teneva reciprocamente asserviti. Ora le nostre realtà sono autonome, indipendenti. Chi, fino a poco fa, aveva il privilegio di guidare il carro? Noi o voi? Potresti affermare con certezza che eravate voi? Potrei affermare con certezza che eravamo noi? Eravamo così avvinti gli uni agli altri e, nello stesso tempo, così inconsapevoli della reciproca dipendenza, da considerare la *nostra* l'unica vera realtà, e ritenere l'*altra* una mera illusione. Ora, invece, ognuno seguirà il suo corso, confermando così la propria concretezza».

«Non c'è futuro senza Atlante, e tu lo sai.»

Il Mago scrollò le spalle, ma lo guardò con comprensione.

«O noi o voi. Non c'era una terza possibilità. E ormai ho compiuto l'ul-

timo passo. Quello che preserverà definitivamente *questa* realtà da ogni probabile futura aggressione. Ho eliminato l'ultimo pericolo.»

Heron, che stava seguendo un suo corso di pensieri, un rigagnolo defluito dalla corrente principale, batté le mani.

«Ora capisco perché Ilina da voi si è svegliata!»

Zephiro inarcò un sopracciglio.

«Da voi non ancora? Cominciano le divergenze... E si moltiplicheranno. E diventeranno ancora più profonde quando avrò messo questa ghiandola al suo posto. Mi dispiace,» sospirò. «Vivrò con un grosso rimorso, che potrò raddolcire con la consapevolezza della vittoria.»

La sua espressione divenne di dispettoso trionfo.

E gli rimase lì, appiccicata sul volto, come una maschera beffarda.

Heron, avvilito, abbassò gli occhi.

'Ho fallito. E non mi spiego il perché. Come ha fatto questo Mago astuto a prevedere il mio arrivo? E a distinguermi dal mio riflesso? Mi sarebbe bastato ingannarlo per un attimo, ed avrei potuto rubargli la ghiandola sotto il naso.'

Sospirò, ed alzò la testa.

Zephiro, immobile, lo guardava con la stessa espressione di poco prima.

«Cosa hai voluto dire con *ultimo pericolo*? Qual è stato l'ultimo passo che hai compiuto?»

Zephiro, inerte come una statua di sale, gli rispose con un silenzio perfetto.

«Allora? Perché non rispondi?»

Il Mago non mosse un muscolo. Il suo sguardo irridente attraversava Heron come una lancia invisibile. Questi si irritò. Non sopportava più quell'espressione beffarda.

«Va bene, falla finita!», gridò. «Cosa hai in serbo per me?»

Il camaleonte e la piovra si agitarono. E la loro inquietudine si trasmise all'Apprendista, cui sembrò che la temperatura nell'*Officina* fosse scesa di colpo al punto di gelo.

Heron si accostò al tavolo, lentamente. *Zephiro* reagì con l'immobilità innaturale che mostrava nei periodi di Meditazione. Ma aveva gli occhi aperti e non aveva ridotto di un capello la curva del sorriso. Il camaleonte era diventato nero.

Heron imprecò sottovoce.

Girò intorno al tavolo ed appoggiò una mano alla spalla del Mago. Che oscillò e rimase un po' in bilico.

E cadde.

L'Apprendista si inginocchiò accanto al corpo. Gli toccò la fronte. Ne cercò il respiro. Non c'erano dubbi.

Il riflesso di Zephiro era morto.

Heron uscì dall'*Officina* ed attraversò il cortile diretto alla *sua* Torre.

Due aspiranti ed un servo, repliche di persone a lui note, lo avevano visto uscire, ma egli li aveva salutati con discreta disinvoltura. Doveva far presto. Se qualcuno avesse scoperto il cadavere di *Zephiro*, avrebbe dato l'allarme e sarebbe cominciata la caccia al mostro, al Demone venuto dallo specchio, all'uccisore.

Lo colpì l'ironia della situazione.

Del resto aveva compiuto con successo la missione. La ghiandola si trovava in una delle sue tasche capaci e l'oro che aveva portato con sé, per compensarne l'asportazione, sul tavolo del Mago in bella mostra, come segno di trionfo e dileggio. Ora doveva solo affrettarsi a riattraversare lo specchio, preoccupato com'era, ma anche affascinato, dalla possibilità di incontrare se stesso.

La morte del Mago rimaneva un mistero. Il corpo non presentava ferite di alcun genere, né aveva notato indizi di sofferenza nel suo comportamento immediatamente precedente l'evento. Il vecchio si era spento così, d'un tratto, non per un colpo di vento, per cui la fiammella di una candela agonizza, prima agitandosi e sfarfallando e poi svanendo, mentre al suo posto si scioglie un nastro di fumo. No. Si era spento come stretto fra due dita decise. Era una di quelle morti repentine, che colpiscono le persone più anziane? Heron ne dubitava. C'era qualcosa di eccezionale ed inquietante in quella morte avvenuta così opportunamente.

L'Apprendista aumentò il passo. Non poteva correre. Non doveva attirare l'attenzione su di sé. Nel cortile ora c'era un certo movimento, come accadeva a quell'ora nel suo analogo dall'altra parte dello specchio. Giunto a pochi passi dallo scalone, quando già stava esultando, si bloccò.

Davanti all'ingresso c'era *Kalamon* che stava parlando col suo omuncolo.

«Non è Kalamon,» si costrinse a pensare.

La creaturina squittiva e indicava, con gesti enfatici, la sommità visibile della Torre: la camera di *Heron.*

Kalamon rimase soprappensiero per qualche istante, poi, convinto, seguì il suo omuncolo, che si era avviato su per le scale. Non c'era dubbio alcuno su dove fossero diretti. Con quale scopo, Heron non lo sapeva. Sapeva,

però, che la via del ritorno era preclusa.

Quella via del ritorno.

Rifletté rapidamente.

E prese una decisione drastica.

Si diresse verso la Torre di *Kalamon.* In primo luogo, perché non era probabile che lo cercassero proprio lì, appena fosse iniziata la caccia all'assassino. In secondo luogo, motivo ancora più importante, perché sapeva che Kalamon aveva uno specchio nella camera, che poteva fare al suo caso. Il collega gliene aveva parlato una volta, anche se lui non lo aveva mai visto.

Sperava solo che ci fosse anche in questo Universo di contrari... ma non aveva nessun motivo per dubitarne.

Non trovò ostacoli. Attraversò il cortile, corse velocemente su per la scala a chiocciola ed entrò nella stanza di *Kalamon.* Si guardò febbrilmente intorno e fu preso dal panico. Non vedeva alcuno specchio. Eppure doveva esserci!

Sentì voci concitate salire dal cortile.

Corse alla finestra e guardò sotto, badando di non farsi scorgere. Si era formato un gruppetto di servi, aspiranti e carpentieri, che parlottavano con animazione. Qualcuno corse via urlando a gran voce qualcosa di inaudito. Che risultò pure inaudibile: evidentemente, le parole trovarono troppo faticosa la scalata della Torre. Tuttavia non fu necessario sentirle per comprenderne il senso. Heron capì che era stato scoperto il corpo di *Zephiro.*

Ora era proprio nei guai.

Per prima cosa sbarrò la porta, trascinandole contro il letto di legno per puntello, su cui rovesciò un paio di sedie ed una cassapanca, pesante ma sollevata con inusitata forza nervosa. Era in trappola e lo sapeva. Sperava solo che a nessuno venisse in mente di cercarlo nella stanza di *Kalamon.* Non subito, almeno.

Stava rimuginando furiosamente, quando scorse il drappo.

Era un drappo scuro, che prima aveva confuso con il colore simile della parete. Sembrava celare qualcosa di rettangolare, che poteva essere una porta, un pannello o uno...

Heron osò sperarlo. Strappò via la stoffa.

... uno specchio!

L'Apprendista esultò. Poi aggrottò la fronte. Poi strizzò gli occhi. Poi osservò meglio.

D'accordo, era uno specchio. C'era un lui stesso che lo scrutava dopo a-

ver eseguito la stessa sequenza di espressioni. Ma... che razza di abiti portava addosso? Chinò la testa a guardare i propri, disorientato. No erano sempre i soliti, frusti abiti di ogni giorno. Guardò di nuovo nello specchio. Vide ancora quei ridicoli vestiti... E non era tutto!

Quell'altro portava sul naso, e davanti agli occhi, un paio di cerchi scuri con dei... sì, erano vetri... nel mezzo. Attraverso quei vetri i bulbi oculari apparivano gonfi come quelli di un rospo.

Quando, successivamente, Heron guardò lo sfondo, rimase ancora più sbalordito. La stanza riflessa conservava la simmetria strutturale con quella di *Kalamon*, ma le analogie finivano qui. Strumenti e mobilio bislacchi, nella stessa misura degli abiti, ingombravano quella stanza incredibile.

Forse la cosa più incredibile di tutte era proprio il suo riflesso, che continuava a ripetere i suoi gesti e i suoi sbalordimenti, quasi a voler dimostrare che, dopotutto, quello che separava i due Heron era veramente uno specchio.

L'Apprendista era titubante.

'Devo attraversare?', si diceva. *'Dove andrò a finire?'*

Uno scalpiccio dalle scale, seguito da insistenti colpi alla porta, lo fece decidere. Come avevano fatto a rintracciarlo così presto?

Appoggiò le palme al vetro, ripeté la formula...

... e attraversò.

Il fantasma, nell'*Officina*, osservava non visto i servi affannarsi intorno al corpo esanime di... *Zephiro.*

'È morto, stupidi! È morto stecchito!'

Ridacchiò, ma nessuno lo udì.

Heron non doveva essere lontano. Fluttuò fuori.

Nel cortile c'era gente ancora ignara: di lui e della morte del Mago. Fra poco avrebbero appreso.

Scorse l'Apprendista che imboccava l'ingresso della Torre di *Kalamon.* Evidentemente per tentare la fuga.

Lo seguì.

Mentre dietro di lui si dipanava il filo delle voci, che annunciavano la morte del Maestro.

Capitolo XII
LO SPECCHIO DEL DOTTORE

«È una mia invenzione»

Heron sbatté gli occhi.

«Questa le supera tutte. Giuro che questa è proprio pazzesca.»

Aveva attraversato lo specchio, era entrato in quella stanza bizzarra e... la sua immagine con i vetri sul naso era là. Anche lei nella stanza.

«Salve» disse l'immagine, e sorrise pure. «Sono il dottor Heron.»

Heron provò ancora a sbattere gli occhi. Ci riuscì.

«Il... chi?»

«Il dottor Heron,» ripeté l'altro, compiaciuto.

«Oh, Dei!» Heron si portò una mano alla fronte.

«Vorrai sapere dove ti trovi, immagino.»

«Hai un'ottima immaginazione.»

«Bene, è semplice. Sei in un altro continuum.»

'Anche costui... No, questo è troppo!'

Si lasciò cadere su una sedia. Ecco: la struttura delle sedie lo confortava. Era l'unica cosa a mantenersi costante in tutti i... cosi, i... al diavolo!

«Gradirei che tu ti spiegassi in maniera più chiara» disse, con tono stanco.

«Certo,» accondiscese, volenteroso, l'altro Heron, che aveva un sorriso indelebile appiccicato sul volto, come una cucchiaiata di melassa. «Immagino che anche tu ti chiami Heron, o qualcosa di simile, vero?»

«Mi correggo, la tua immaginazione è sbalorditiva.»

«Questo che vedi dietro di te... lo specchio, insomma... è in realtà un *trasduttore transdimensionale.*»

Heron lo guardò torvo.

'Ora lo strozzo', pensò. *'O dovrei dire mi strozzo?'*

«E questa,» continuò il... dottore, indicando un aggeggio davanti a lui, «è la consolle elettronica dei comandi.»

Heron alzò gli occhi al soffitto ed espulse aria sibilante attraverso i denti.

«Senti,» disse esasperato, «se continui ancora con questi obbrobri impronunciabili, giuro che ti polverizzo con un Incantesimo di...»

S'interruppe. Aveva intravisto quello che stava accadendo nello specchio. Dall'altra parte era visibile la stanza di *Kalamon*, ma ora nessun Heron riflesso lo guardava.

Vide cadere la barriera che aveva improvvisato dietro la porta, ed entrare *Kalamon* seguito da alcuni servi.

Si allarmò.

«Chiudi, maledizione!», gridò all'altro. «Adesso non è possibile attraversare il passaggio.»

Heron non era convinto. Se *quello* conosceva la formula...

Kalamon, dall'altro lato, si avvicinò ed appoggiò una mano alla superficie del vetro. I servi erano a bocca aperta.

«Ci vede?», bisbigliò Heron.

«Certo.»

«Ma non può passare?»

«Non può passare.»

«Ci può sentire?»

«Neanche tu senti loro.»

Kalamon mosse le labbra. Gli occhi sgranati sembravano dischi neri in due secchi di latte. Pronunciò una parola che Heron comprese, pur senza sentire. Non era una parola gentile.

«Coprilo, per favore,» disse. «Mi mette a disagio.»

Sentì un suono flautato e lo specchio si oscurò.

«Va bene, ora?», chiese il dottore.

Heron annuì.

«Spiegami una cosa,» disse. «Quest'affare è uno specchio come io sono un ranocchio. Che cos'è?»

«Te l'ho detto. È un tras... insomma: è una macchina che consente di trasferirci, o trasferire, da un Universo all'altro.»

Heron era incredulo.

«E occorre una cosa così complicata?»

«Perché, tu hai un sistema più semplice?»

«Certo. Basta recitare la formula giusta ed avere qualche dote», aggiunse con modestia.

«Oh, Dio!»

Ora toccò al dottore cascare dalle nuvole.

«Aspetta un attimo», fece. «In ogni passaggio tra gli Universi bisogna scambiare una pari quantità di materia. Come fate voi ad ovviare a questo inconveniente. Io, per esempio, poco fa ho spedito laggiù una massa pari alla tua in molecole d'aria. Non avrai mica combinato qualche pasticcio nei tuoi viaggi? Lo sai che le conseguenze potrebbero essere e...»

«Catastrofiche. Lo so. Non temere, non siamo così rozzi come pensi. Ci preoccupiamo sempre di realizzare lo scambio. E conosciamo anche la legge della Resistenza iner... inert...»

«Inerziale.»

«Uhm... sì, quella, mi pare.»

Il dottore sospirò.

«Questa volta sono andato a pescare troppo lontano con la mia macchina. Le nostre Realtà sono molto diverse.»

Heron si voltò verso la finestra e notò che occupava la stessa posizione nella stanza di Kalamon. Del *suo* Kalamon, cioè. Chiaramente, il duplice passaggio attraverso gli specchi aveva riportato le cose nel giusto assetto.

«Posso affacciarmi?», chiese.

«Certo.»

Heron si avvicinò al vetro. La finestra era ampia e quadrata. Ben diversa dalle bifore di Maniero. Guardò giù.

Dovette appoggiarsi al davanzale, preso dalle vertigini.

Sotto c'era una vera e propria voragine. In fondo, su nastri neri, si muovevano piccoli oggetti veloci. Sciami di insetti vagavano in moto incessante.

«Sono p-persone, quelle?»

«Già,» rispose il dottor Heron, sospirando. «Bisogna essere matti per vivere così, no?»

Heron alzò lo sguardo verso le Torri che svettavano davanti a lui. In lontananza, uccelli dai riflessi metallici sfrecciavano, emettendo scie di vapore. Gli girava la testa. Si allontanò dalla finestra e tornò a sedersi. Dov'era capitato?

'È meglio tornare al mio problema', si disse.

Gli venne un pensiero improvviso.

«Questa stanza non appartiene a Kalamon?»

«Kalamon? Ah! Il dottor Kalam? Sì, è la sua stanza. Ehi! Ora che ci penso, quel tipo che ti faceva le boccacce dallo specchio è il suo gemello perfetto. È lui Kalamon?»

«Sì e no. Ma come mai tu sei nella stanza di questo... Kalam? Lui dov'è?»

«Sono qui perché entrambi collaboriamo alla realizzazione del Progetto di Esplorazione Dimensionale. Eravamo assieme poco prima che tu *venissi*. Kalam è stato chiamato dal professor Zed e tornerà fra poco. Sai, in effetti, la macchina che abbiamo realizzato è estremamente semplice da utilizzare. Vedi? È solo una piccola scatola. Si può collegare a qualsiasi specchio con un cavo a fibre ottiche in modo che...»

Heron lo guardò in tralice.

Il dottor Heron alzò le mani.

«Va bene, va bene. La smetto.»

«Perché porti quei vetri davanti agli occhi?»

«Questi?», li toccò. «Servono a correggere un lieve difetto della vista.»

«È una magia faticosa? Quali inconvenienti comporta?»

«Solo dei piccoli calli.»

«Hai parlato di un certo Zed...»

«Sì, è il Direttore dell'Istituto di Ricerche. Adesso è fuori di sé per una brutta grana che ci è capitata. Pare che uno dei nostri reattori nucleari, di vecchia progettazione, sia andato in avaria. Gli antinuclearisti parlano di radiazioni pericolosamente superiori alla norma, e strombazzano di nascite mostruose e diffusione di forme neoplastiche. Secondo me, sono tutte...»

«Aspetta un momento!»

Heron era riuscito ad afferrare qualcosa in quella sfilza di termini esoterici.

«Scusa,» fece il dottore, contrito. «Mi sono lasciato prendere dalla foga.»

«No, aspetta. Cosa sarebbe questo reat... retrat...»

«Reattore nucleare?»

«Sì, quello. Una specie di Atlante? Voglio dire: un simulacro enorme, che regola le leggi del vostro mondo?»

«Un... simulacro?»

«Ma sì! Un'enorme statua di granito realizzata dal Consesso Supremo, con l'ausilio dell'Antica Magia.»

Il dottore gonfiò le guance e strabuzzò gli occhi. Soffiò un paio di volte, spruzzando saliva. Infine, non riuscendo più a contenersi, esplose in una risata titanica.

Heron lo guardò, indignato.

«Scusa» disse l'altro, appena si fu un po' calmato. «Non volevo essere irrispettoso, ma era troppo comico. Una statua...» Ebbe un nuovo attacco di riso, che contenne a fatica. «Ma cosa c'entra il reattore con voi?»

«Nulla. Ma Atlante sì. È malato e provoca cose mostruose.»

Il dottor Heron si fece attento.

«Credo di capire. Un fatto analogico, dunque.»

Un forte squillo echeggiò per la stanza. Heron balzò in piedi.

Il dottore prese uno strano oggetto bianco dal tavolo.

«È l'interfono, stai calmo.»

Lo appoggiò alla faccia. Quando cominciò a parlarci dentro Heron scop-

più a ridere. L'altro lo zittì.

«Sì, sono io,» disse all'oggetto.

Pausa.

«Cosa hai detto?»

Pausa

Il dottore voltò la testa e guardò Heron, che stava scuotendo la propria.

Parlò ancora lì dentro. Il tono era strabiliato.

«Morto?»

Pausa.

«Oh, Dio!»

Rivolse uno sguardo a Heron.

«Ne sei sicuro?»

Sguardo.

Pausa.

«Com'è accaduto?»

Pausa.

«Un colpo di pistola?»

Pausa.

«Al capo?»

Pausa.

Nuovo sguardo.

«Vengo subito.»

Pausa.

Tentennare della testa.

Sguardo.

«Va bene.»

Il dottore appoggiò l'oggetto sul tavolo. Rimase un po' con gli occhi fissi davanti a sé. Si riscosse.

«Era Kalam» disse, indicando quella cosa.

Heron si avvicinò al tavolo ed esaminò l'oggetto bianco. Lo indicò, esterrefatto.

«Questo?!»

Il dottore lo guardò in modo strano. Capì. Decise di dare una spiegazione.

«C'è una Magia,» disse. «Fa sentire le voci lontane negli oggetti bianchi.»

Heron lo considerò con maggior rispetto. Annuì.

«È utile,» ammise. «Mi piacerebbe impararne il rituale.»

Il dottore non aveva più voglia di ridere.

«Kalam ha detto che il professor Zed è morto.»

«Anche qui?»

«Gli hanno sparato, alla testa.»

«Cosa gli hanno fatto?»

«Sparato. C'è una Magia... oh, lasciamo perdere!»

«Ora se la prenderanno con te.»

Il dottore lo squadrò.

«Cosa intendi dire?»

«La Legge delle Analogie,» sentenziò Heron, che ormai cominciava a raccapezzarsi in quella sarabanda di spostamenti tra Universi. «Nel mondo da dove mi hai prelevato, il Maestro *Zephiro* è morto. E pare che mi ritenessero responsabile. Qui sarai incolpato tu.»

«Stai dicendo delle idiozie.»

«Non mi credi?»

«È assurdo. Nessuno penserebbe mai una cosa simile di me.»

«Come vuoi. Io, però, vorrei sloggiare. Mi sembra di aver capito che questa tua macchina può riportarmi nel mio mondo.»

«Vuoi tornare dove ti ho preso?»

«No!», gridò Heron, allarmato. «Sia chiaro: quello non è il *mio* mondo. Voglio tornare nel mio Universo di origine.»

«Non c'è nessun problema. Sarai tu stesso a indicarmi dove.»

Riprese la scatola e pigiò con le dita, traendone ammiccamenti di luci colorate. Lo specchio si rischiarò, mostrando la camera di *Kalamon*, ora vuota.

«Fai attenzione, adesso,» avvertì il dottore. E fece qualcosa alla scatola.

Lo specchio sfumò lentamente. L'immagine della camera tremolò un poco, per poi diventare nitida di nuovo.

Qualcosa era cambiato.

Su uno scaffale si vedeva un libro nero. C'era anche prima, solo che ora la scritta sul dorso era incomprensibile. Non rovesciata, proprio fatta di lettere di un alfabeto ignoto.

«No,» disse Heron, scuotendo la testa. «Non è questo.»

«Cosa c'è di diverso?»

«L'alfabeto. Mi è incomprensibile.»

«Allora ci stiamo allontanando. Devo andare nell'altra direzione.»

L'immagine tremolò di nuovo. Ridivenne la precedente. Tremolò ancora. Divenne buia.

Il dottore imprecò.

«Ma che diavolo...?» Armeggiò con la macchina. «Non può essersi guastata.»

Heron s'illuminò.

«È questo!», disse. «Dev'essere questo!»

Il dottore era scettico.

«Come fai a dirlo? È buio!»

«Appunto. C'è il drappo. Ecco perché è buio. C'è il drappo davanti allo specchio!»

Il dottore annuì.

«Può essere. Ma sì, può essere... Quando ho aperto il passaggio nel mondo da dove ti ho trasferito, lo specchio era buio. Anche allora ho pensato a un guasto. Poco dopo, però, si è schiarito e sei apparso tu..."»

«Perché ho tirato via il drappo. Nel mio Universo di origine invece, che è il più vicino a quello, ci dev'essere un analogo drappo ancora al suo posto.»

«Mi hai convinto. Solo che... c'è un problema.»

«Quale?»

«Quando uno specchio è coperto, non si può effettuare il passaggio.»

«Cosa?!» Heron quasi si avventò sul suo doppio.

«Calmati,» lo tranquillizzò l'altro. «Non ho detto che non si può effettuare affatto. Ho detto solo che non si può effettuare attraverso *quello* specchio. Ce ne saranno altri nelle vicinanze, no?»

Heron sospirò.

Il dottore mosse qualche altra cosa. Pigiò qualche altro bottone.

«Ecco. In questo modo ci spostiamo da specchio a specchio nello stesso Universo. Ne cercherò uno vicinissimo a quello coperto.»

Il buio si attenuò, schiarendosi. Comparvero sfarfallanti punti luminosi. Quindi apparve una nuova immagine. Un'altra camera. Heron esultò. Non poteva capitare di meglio.

Era la camera di Ilina.

Dopo il trasferimento, il dottore restò ancora un po' a seguire i movimenti di Heron nella camera, visibile attraverso il trasduttore transdimensionale.

Ovviamente, non aveva visto il fantasma, che ora si librava quasi sotto il soffitto. Era entrato subito dopo l'Apprendista in questo Universo. Aveva seguito il dialogo dei due Heron. Aveva sbuffato di impazienza... senza emettere aria.

Ora si apprestava a rientrare anche lui, prima che il passaggio fosse chiuso.

Sentì rumori e grida provenire dalla porta. E li sentì anche il dottore.

Bussarono.

«Chi è?», chiese il dottor Heron.

«Aprite!»

«Chi è?», ripeté il dottore.

«Polizia.»

Il fantasma sgusciò via nello specchio.

Capitolo XIII
LO SPECCHIO DI IONA

«Araldo, leggi l'accusa!»

Il Re di Cuori

Heron uscì dallo specchio di Ilina e si fermò accanto al letto della ragazza dormiente.

Sospirò. Non c'erano dubbi: era proprio tornato nella sua Realtà.

«Ti sveglierai un giorno?», chiese ad alta voce.

Ilina gli rispose col solo respiro.

«Heron!»

Si voltò. Era Lenora.

«Heron, ma... come hai fatto ad entrare qui?»

«Oh, ecco... Niente. Ho approfittato del vostro sp...»

«Oh, Heron! Cos'hai fatto?»

«Eh?»

«Perché l'hai fatto? Ti stanno cercando in tutto Maniero.»

Heron era sbalordito.

«Ma sono solo passato attraverso uno specchio!»

Fu zittito da un trepestio ed un brusio provenienti dall'esterno. Rumori di un gregge inquieto. Si affacciò alla finestra e, attraverso il vetro, rivide una scena già vista. Il Cortile brulicava di gente che gridava e cercava in tutte le direzioni. Aspiranti si rincorrevano schiamazzando; servi, artigiani e carpentieri perlustravano in lungo e in largo. Perfino le donne erano impegnate in quella ricerca misteriosa. Si poteva pensare ad un gioco. Ma nessuno dei partecipanti rideva. O era un gioco troppo serio o era troppo serio

per essere un gioco. In verità, si avvertiva un'atmosfera di tristezza attonita.

«Heron...», ripeté Lenora. Stava diventando una litania.

Guardò la donna e, per la prima volta, si accorse che era addolorata per lui.

Fu assalito da un orribile pensiero.

«Lenora,» disse piano, «cos'è accaduto?»

La risposta gli venne da un'altra fonte.

Kalamon era entrato nella stanza, seguito da Yolgo e da alcuni servi.

«Sapevo di trovarti qui» disse, trionfante. «Avevo fatto presidiare lo specchio che si trova nella tua camera. Ma ho anche pensato che qualcosa, o qualcuno, avrebbe potuto impedirti di utilizzarlo per il ritorno. Lo specchio di Ilina mi è parso lo specchio alternativo più probabile, date le sue dimensioni e dato che quello del Maestro si era infranto.»

«Il tuo ragionamento è stato impeccabile.»

Heron parlò con calma, ma aveva colto un lampo di soverchia malizia negli occhi del collega.

Kalamon cercò di assumere un'espressione compunta: il tentativo non riuscì molto bene.

«Perché l'hai fatto, Heron? Perché hai fatto una cosa così mostruosa?»

Heron si esasperò. Ormai credeva di aver capito, ma era stanco dell'atteggiamento dei suoi interlocutori. E voleva sciogliere il nodo che gli stringeva la gola.

«Vorreste avere la compiacenza di spiegarmi quello che avrei fatto?»

Tutti si guardarono in viso. Qualcuno abbassò gli occhi.

Kalamon scosse la testa.

«Mi dispiace. Mi dispiace che tu voglia insistere con questa commedia. Vuol dire che starò al gioco. Il Maestro è morto.»

Heron sapeva che sarebbe stata quella la risposta, eppure ebbe ugualmente la sensazione di essere entrato in una specie di incubo circolare. Prigioniero di un ciclo perpetuo.

Nel silenzio della stanza, pesante come una coltre di piombo, l'ultima parola di Kalamon era rimasta a vibrare come un lugubre rintocco.

«Zephiro morto? Svegliatemi, per favore?»

Heron sentì che il panico lo afferrava e lo scrollava, e seppe che stava condividendo con gli abitanti di Maniero quell'insopportabile senso di smarrimento.

Come avrebbero fatto, adesso? Cosa potevano fare, adesso?

«Voi pensate che l'abbia ucciso io,» dichiarò.

E fu sorpreso dalla calma con cui parlava.

Nessuno osò guardarlo negli occhi. Eccetto Kalamon. Che, anzi, afferrò al volo l'incongruenza.

«Come fai a sapere che è stato ucciso? Io non l'ho detto.» Si volse verso Lenora. «Gliel'hai detto tu?»

La donna abbassò la testa. La scrollò lievemente.

Heron si morse la lingua, ma reagì, riuscendo ad imprimere insofferenza nel suo tono.

«Credi che le vostre espressioni non siano eloquenti? Inoltre, perché mi avreste cercato così affannosamente? Per esprimermi un improcrastinabile cordoglio?»

Kalamon non rispose.

«Come l'ho ucciso?», gli chiese Heron, sostenendo il peso di quello sguardo ancora trionfante. Caricò la domanda di tutta l'ironia di cui si sentiva capace in quella circostanza.

«Lo hai colpito alla testa con quello scettro di bronzo che aveva sul tavolo. Lo scettro, macchiato del suo sangue, era vicino al corpo.»

«Che cosa proverebbe che sono stato io?»

Kalamon ebbe una smorfia. Mostrò l'accondiscendenza di chi vuol essere generoso nella vittoria. Un lungo sospiro gli salì dai polmoni, guadagnando l'esterno attraverso le narici.

«Sei stato visto,» disse seccamente.

Si voltò verso Yolgo.

«Bene, ora è il momento di decidere cosa fare di lui. Ah!» Tornò a voltarsi verso Heron. «Sarebbe opportuno che tu consegnassi a me la ghiandola. L'hai recuperata, no?»

«Un momento!» Era stato Yolgo a parlare. Fino a quel momento era rimasto assorto in silenzio. «Io credo che lui abbia il diritto di difendersi. Credo che dovrebbe subire un Giudizio.»

Kalamon apparve disorientato.

«Giudizio? È quello che stiamo facendo. I fatti sono chiari, non necessitano di elucubrate interpretazioni. Come potrebbe difendersi se non negando la verità?»

«Tuttavia ritengo che debba essere ascoltato da un Giudice», insistette il vecchio e gli lanciò un'occhiata non priva di malizia. «Tu sei troppo parte in causa per essere il suo principale accusatore, e trarresti innegabili benefici da una sua condanna.»

Intervenne uno dei servi.

«Per anni l'unico Giudice imparziale e indiscusso, qui a Maniero, è stato il Maestro. E non si è mai dovuto occupare, grazie agli Dei, di eventi di tale gravità. Chi potrebbe sostituirlo, ora?»

Altre voci si intrecciarono.

«Sono anni e anni che non si sente parlare di Tribunali e Giudizi. E questo non è un furto di galline.»

«Già. Chi dovrebbe essere il Giudice, Yolgo?»

Il vecchio zittì altre voci con un gesto perentorio.

«Penso che il Siniscalco andrebbe bene.»

«È vero. Ha ragione», disse uno.

«Ma è un vecchio rimbambito!», sentenziò un altro. «Perché non lo fai tu, Yolgo?»

«Ehi, è un'idea! Fallo tu. Nessuno metterebbe in dubbio la tua imparzialità», proclamò un terzo.

«No,» ribatté Yolgo, «forse ne dubiterei io. Il Siniscalco è molto vecchio, ma più lucido di molti di voi. Uno che decide di vedere poco la gente e di parlare il meno possibile è un saggio, non un rimbambito. Allora, siamo d'accordo?»

Nessuna protesta fu più sollevata.

«E ora,» disse il vecchio a Heron, con imbarazzo, «devi consegnare la... quella cosa, insomma. Sarà custodita nell'Officina e sorvegliata, finché il Giudizio non avrà esito.»

Heron estrasse l'oggetto dalla tasca e lo consegnò a Yolgo, che lo tenne fra le mani come se fosse stato di fragilissimo cristallo.

«Ho una richiesta da fare,» disse l'Apprendista.

Yolgo guardò gli altri. Qualcuno scrollò le spalle, qualcuno annuì.

«Voglio vedere il corpo del Maestro e... entrare nell'Officina.»

Ci fu un silenzio di incertezza.

«Se devo difendermi in Giudizio, ho bisogno di vedere e sapere», insistette Heron.

Yolgo ricevette da Kalamon un secco segno di assenso. Tossicchiò.

«D'accordo. Verrò io con te, ovviamente.»

«Ovviamente.»

«Vuoi andare subito?»

«Preferirei di sì.»

«Come vuoi. Dopo sarai condotto nelle Stalle e tenuto sotto chiave. Domani stesso ci sarà il Giudizio.»

Heron era stupito di come il vecchio Yolgo avesse preso il comando delle operazioni. E che nessuno lo contestasse. Neppure Kalamon aveva il coraggio di farlo.

Questo lo confortava. Era evidente che il vecchio nutriva qualche dubbio sulla sua colpevolezza.

Si avviarono tutti fuori.

«Ancora una cosa,» fece Yolgo, fermandosi. «Tu sei un abile Apprendista. Devi promettere che non userai Incantesimi per sottrarti alla prigionia e al Giudizio.»

Kalamon rise acido.

«Buona questa! La promessa di un assassino!»

Yolgo gli puntò addosso uno dei suoi occhi. L'altro vagava, inquieto.

«Lo prometto,» dichiarò Heron, incontrando l'altro occhio del vecchio.

«Bene,» concluse questi. «*So* che manterrai la promessa. Comunque sorveglieremo senza interruzione tutto il perimetro delle Stalle. Andiamo.»

Si diressero verso la Sala degli Onori.

«*Imbecilli!*», sbottò il fantasma, sospeso sopra il letto di Ilina.

E andò dietro di loro.

Capitolo XIV
RIFLESSIONI

«Beh, hai risolto l'indovinello?»

Il Cappellaio Matto

Heron non riuscì a trattenere le lacrime quando vide il corpo del Maestro.

Quando aveva assistito alla morte dello *Zephiro* dello specchio non ne era rimasto colpito. L'aveva vissuta col distacco con cui si vive un evento onirico: distacco e partecipazione stupita. Inoltre, *quello* non era il suo Maestro.

Disteso su un lungo tavolo di legno al centro della Sala, il cadavere stava per essere manipolato dagli imbalsamatori. Quello squarcio profondo sul lato destro della fronte sarebbe stato suturato. Il sangue, scorso copioso, sarebbe stato lavato via dai capelli argentei. Le labbra sarebbero state distese sui denti ora scoperti.

Solo allora il Maestro sarebbe stato pronto per essere esibito, laggiù nella Cripta, al fianco dei suoi predecessori.

Heron trovava vagamente oscena quella esibizione.

«Andiamo?», chiese sottovoce Yolgo.

'Perché parliamo sottovoce davanti a una salma?', si chiese l'Apprendista. *'La morte non è un sonno che può essere disturbato.'*

Senza parlare, fece cenno che potevano pure andare.

Uscirono, incrociando gli inservienti carichi di unguenti.

Il fantasma evitò di guardare quel corpo.

Gli faceva una certa impressione.

L'Officina era esattamente quella di sempre, eppure a Heron sembrò un posto mai visto.

Era come se tutti gli oggetti, gli strumenti e le pareti, si fossero spostati, dopo la scomparsa di Zephiro, per riassestarsi in un nuovo equilibrio. La geometria stessa del luogo pareva mutata. L'aria che vi si respirava.

Lo strano camaleonte era nero. Una tonalità di nero così perfetta da farlo apparire come una macchia di buio, un foro irregolare che sbucasse nelle tenebre. Era pietrificato.

La piovra, sul fondo della boccia, sembrava un grumo di fango.

Sul Tavolo, il *Libro dei Se* era aperto. La pesante sedia distesa di lato, a terra. Vicino c'era ancora lo scettro insanguinato, che nessuno, evidentemente, aveva avuto il coraggio di raccogliere.

Heron si avvicinò. Osservò il Libro. Le parole confuse navigarono sulla pagina, ordinandosi in un testo leggibile. Yolgo guardava stupito.

«Da quando è che ci riesci?», chiese all'Apprendista, con un po' di timore reverenziale.

«Oh, non è molto. Sono io stesso stupito di riuscirci ancora. A quanto pare, è un'abilità che non si dimentica, una volta acquisita.»

«È la dote dei Maestri.»

«Chi ha scoperto il corpo?», chiese Heron, cambiando discorso.

«Io,» rispose Yolgo, sostenendo il suo sguardo.

«Hai guardato questo Libro?»

Yolgo scosse la testa.

«Appena sono entrato ho visto il Maestro a terra e sono corso accanto a lui. Perché avrei dovuto guardare quel libro? Ma forse stai pensando che guardavo Zephiro con un occhio, e con l'altro scorrevo le frasi di quel grimorio per resuscitarlo? Sai benissimo che non riesco a leggerlo.»

«Chi è entrato dopo?»

«Un inserviente. Mi ha dato una mano a portare fuori il corpo. Mi illudevo si potesse ancora fare qualcosa per Zephiro. E non chiedermi se lui ha guardato il Libro. Non sa leggere i libri che lo permettono, figuriamoci quello...»

«E dopo ancora?»

Yolgo sbuffò. Per uno strano gioco delle luci, la sua ombra a terra sembrava quella dritta di un uomo normale.

«Io ancora. Sono entrato di nuovo, ho fatto una... certa cosa, e sono uscito, chiudendo a chiave. Chiamalo istinto, se vuoi, ma avevo la sensazione che in questo assassinio ci fosse qualcosa di strano. Poco fa mi hai visto aprire la porta con la chiave e sai bene che la serratura è protetta da un Incantesimo: nessuno può tentare di forzarla o semplicemente di aprirla con una chiave diversa dalla mia. Nessuno è entrato qui dopo di me e prima di noi.»

Heron gli appoggiò una mano sul braccio.

«Yolgo, tu mi credi innocente, vero?»

Il vecchio rimase a guardarlo per qualche istante. Poi scostò il braccio. Senza rudezza.

«Andiamo,» disse con tono burbero.

Heron lo precedette fuori.

Il fantasma li seguì.

Le Stalle avevano l'odore acre delle vacche e dei buoi.

Heron non lo avvertiva.

Rifletteva.

E, più rifletteva, più si convinceva. E quel particolare fuori posto, quel particolare che sgusciava fra le maghe della sua ragione, cresceva come una bolla.

Adesso, a quello se n'era aggiunto un secondo, ed entrambi, gonfi come vesciche, furono catturati dalla rete della logica.

Doveva verificarsi quell'idea. Aveva assolutamente bisogno di andare nella sua camera: solo lì poteva trovare la risposta. E doveva farlo immediatamente. Poteva già essere troppo tardi.

Riuscì a pensare ad almeno sei sistemi per lasciare indisturbato la prigione. Ma era riluttante a farlo.

Aveva promesso. Ed era intenzionato a rispettare la promessa anche a

costo della vita. Lo doveva a Yolgo.

'Ma è solo la mia vita?', si diceva. *'Ho il diritto di rifiutare l'eredità lasciatami dal Maestro?'*

«Padrone!»

Sobbalzò.

«Padrone!»

'No, non può essere! È troppo bello per essere vero?'

«Sono io, padrone.»

L'omuncolo. Piccolo-Heron.

Heron alzò la testa. Il piccolo stava scendendo giù per un pilastro di legno.

«Oh, padrone! Che ora funesta è mai questa!»

La creatura era un Heron ormai anziano, con i capelli imbiancati sulle tempie. Appariva così comica nella sua compunzione, che l'Apprendista non poté fare a meno di scoppiare a ridere.

«Come?», squittì l'omuncolo. «Ridi! Ti rendi conto in quale guaio ci siamo cacciati?»

Heron non riusciva a smettere.

E così nessuno dei due si accorse... né avrebbe potuto accorgersi... del fantasma che era scivolato attraverso una parete, vicino a loro.

La riunione era al completo.

Heron riuscì faticosamente a dominare l'ilarità. Capiva che il suo era stato uno sfogo isterico. Ma gli aveva fatto bene. Si sentiva meglio e pronto ad affrontare la tenzone.

«Sentimi bene. Ci riesci ad entrare nella mia camera?»

«Ma certo! Che domande!»

«Senza farti scorgere, voglio dire.»

«Precisazione inutile.»

«Fruga dappertutto: in ogni cassetto, in ogni angolo, in ogni interstizio. Neanche un pollice di spazio deve sfuggirti.»

Il fantasma si fece attentissimo.

Vuoi vedere che ci è arrivato?

«Cosa devo cercare?», chiese la creaturina.

«Un pezzo di metallo. Un pezzo di metallo che, stupidamente, avevo dimenticato. Colpevolmente, avevo cancellato dalla mia memoria.»

«*Ci sei! Ci sei!*»

«Un pezzo d'oro,» concluse Heron.

«*Bravo!*»

«Se c'è, non mi sfuggirà!», dichiarò l'omuncolo.
«Se c'è, già... Perché potrebbe non esserci più.»
Il fantasma si oscurò... pur rimanendo invisibile.
«*Ha ragione, per Atlante! Potrebbe averlo tolto.*»
Il piccolo Heron si arrampicò su per il pilastro come uno scoiattolo.
Aspettami, maledizione!
Il fantasma si librò al suo inseguimento.

La stanza di Heron accoglieva l'ultima luce del sole, prima del tramonto.
C'era penombra, ma gli occhietti degli omuncoli erano penetranti come punte di spilli. La creaturina cercava alacremente.
Salvata su panche e cassetti, in tutti gli anfratti, nei recessi più stretti.
Crollò un paio di volte, sepolta da stracci. Affondò fra gli oggetti.
Lo spettro seguiva un metodo suo.
Scivolava, appiattendosi, nelle fessure. Si lasciava assorbire da ante e pannelli.
Fu lui ad individuare la preda. Esultò.
L'oro era sotto il materasso.
È qui. L'ho trovato!
L'omuncolo aprì un altro cassetto.
Piccolo idiota. È qui, ti dico!
Quello scomparve sotto la cassapanca.
È frustrante parlare senza voce, si lamentò il fantasma. *Devo escogitare un sistema per comunicare. Devo riuscirci altrimenti morirò di crepacuore.*
Intanto, il piccolo Heron era saltato sul letto.
Oh, finalmente! Su, sbrigati!
Palpò il materasso.
No, no, idiota! Che cosa si può sperare da un cervello piccolo come una cacca di uccello?
Si infilò sotto.
Era ora! Dai, fruga, fruga!
«Ce l'ho! Oh Dei, ce l'ho!»
Sbrigati, ora, su!
Sgusciò fuori con l'oro stretto fra le braccia.
«Per Atlante, pesa!»
Saltò sulla finestra. Guardò sotto. Si mise a pensare.
«È l'unico modo,» concluse.

Spinse giù il pezzo di metallo. Dopo un po' se ne udì il tonfo. Il fantasma guizzò fuori e planò verso il cortile.

L'omuncolo si apprestò a scendere lungo il muro esterno.

«Hai fretta?»

Si voltò di scatto: era il piccolo Kalamon. Sul davanzale anche lui.

«Facciamo due chiacchiere, ti va?»

Piccolo-Heron arretrò.

«Hai paura di me?» Piccolo-Kalamon avanzò.

Piccolo-Heron arretrò ancora.

«Ti voglio bene, lo sai.» Piccolo-Kalamon avanzò ancora.

Piccolo-Heron non poté più arretrare. Urtò il muro con le spalle.

«Ora te lo dimostro.»

L'omuncolo maligno snudò due denti lunghi come zanne.

L'altro spiccò un salto dentro la camera, atterrando sul materasso. Si rialzò, incespicò, si rialzò di nuovo, e si lasciò cadere sul pavimento. Sentì un tonfo sul letto.

Preso dal panico, scattò verso un cassetto che aveva aperto prima. Là dentro c'era un oggetto... Per fortuna il sole era calato e poteva beneficiare dell'oscurità.

Ma non sperava di avere una vista migliore di quella di un omuncolo-vampiro.

Lo spettro guardò su, impaziente.

Perché ci mette tanto?

Uno degli svantaggi di essere fantasma era quello di non poter battere il piede per terra.

Il piccolo Heron afferrò l'oggetto con le due mani. Fece appena in tempo.

L'omuncolo-vampiro spiccò un balzo: nel buio, la sua sagoma scura era quella di un chirottero.

L'altro si girò, tenendo lo spillone ritto davanti a sé...

... e il vampiro rimase impalato.

La punta di metallo attraversò il piccolo cuore pulsante e spuntò fra le scapole. L'omuncolo crollò a terra e lo spillone restò dritto nel corpicino che si contorceva.

Il piccolo Kalamon s'immobilizzò e cominciò a sfaldarsi come una scultura di sabbia. Si polverizzò e un refolo di vento serotino lo disperse, la-

sciando a terra solo uno stelo di metallo arrossato.
Il piccolo Heron rabbrividì.

Finalmente! Cosa stavi combinando, ridicolo ometto?
L'omuncolo raccolse l'oro e corse verso il padrone prigioniero.
Tallonato da uno spettro brontolante.

«Così dovrei fungere da Giudice?»
«Solo tu puoi farlo, Siniscalco.»
«Già. I rei abbondano, e c'è penuria di Giudici.»
«La tua saggezza garantirà la regolarità del Giudizio.»
«Tu credi che io sia saggio?»
«Ne sono convinto.»
«Ebbene, come posso giudicare gli uomini se li ho già condannati?»
«Qui si tratta di *un* uomo. Non degli uomini.»
«Ha ucciso Zephiro?»
«Dovrai essere tu a stabilirlo.»
«Zephiro non era il peggiore degli uomini.»
«Allora hai una ragione per volere giustizia.»
«Chi è l'accusato?»
«L'Apprendista Heron.»
«Quello che ha recuperato la drimite? Non lo conosco personalmente.»
«È la seconda ragione per accettare.»
«La tua favella è encomiabile, Yolgo.»
«Accetti?»
«Sarò il Giudice.»

Capitolo XV
LO SPECCHIO DELL'ASSASSINO

«Si sbrigassero con questo processo»

Alice

All'alba Heron fu condotto nella Grande Sala dei Banchetti che, per l'occasione, era stata trasformata in Tribunale.

Vicino alla parete di fondo, al centro, era stato posto lo scranno per il Giudice. Alla sua sinistra, le panche per i giurati. A destra, la sedia per

l'accusato.

La Sala era gremita di gente. Tutti gli abitanti di Maniero si erano radunati per seguire il Giudizio, calamitati più dall'evento in sé e dai suoi protagonisti, che dalla speranza di assistere ad una appassionante diatriba. In realtà, nessuno riteneva che lo spettacolo sarebbe durato a lungo: la colpevolezza di Heron, a causa di una voce che serpeggiava incontrollata, appariva già chiara ai più in maniera lampante. Questo risultato arcaico, riesumato inutilmente come molti mormoravano, era una mera formalità. Sanciva una condanna già emessa. Certo stupiva che Heron, un Apprendista stimato da tutti e cresciuto all'ombra dei bastioni di Maniero, avesse potuto perpetrare un simile delitto.

Il Siniscalco fece il suo ingresso, aiutato da due servi. La notevole mole, evidente ostacolo al moto, era una ragione validissima per stare sempre seduto e chiuso fra le pareti della sua stanza. L'estrema rarità delle sue uscite rendeva un evento questa apparizione straordinaria. E, d'altra parte, sarebbe stato un grosso errore cascare nella trappola della mole e ritenere una specie di tiro burlone la sua ostentata misantropia. Il profondo fastidio che manifestava per l'inettitudine umana era autentico, così come, bisognava dargli atto, autentiche e numerose erano le ragioni per provarlo.

Quando si sedette, lo scranno scricchiolò lamentosamente per la tortura impostagli. Ma si rassegnò. Il pubblico taceva.

«Avvicinati,» disse il Siniscalco all'Apprendista.

Heron si avvicinò, lanciando uno sguardo alla Sala. In prima fila c'erano Yolgo e Kalamon.

«Devo esordire con una domanda di prammatica, la cui formulazione presume o una totale idiozia dell'accusato, o una sua improvvisa redenzione: eventualità entrambe remote. Sei colpevole o innocente?»

«Mi ritengo innocente, Siniscalco.»

«La tua si direbbe una risposta dubitativa...»

«Siamo tutti, in qualche modo, colpevoli della morte di un altro uomo.»

«Mi sono sbagliato: era una risposta filosofica. Vuoi dire che dovrei essere anch'io vicino a te?»

Il pubblico ridacchiò. Il Siniscalco era in forma. Heron, invece, si limitò a sorridere.

«Capisco quello che vuoi dire,» proseguì il Giudice. «Purtroppo non è un'argomentazione che potrebbe assolverti, in caso di colpevolezza concreta. Siediti pure. Per quanto riguarda la Giuria, ho già preso una decisione. Voglio che si siedano su queste panche dodici Aspiranti.»

Il brusio che si alzò fu come quello di uno sciame di insetti.

Kalamon scattò in piedi. Una donna gridò.

«Ma sono dei bambini!»

«Il che significa,» ribatté, serafico, il Siniscalco, «che hanno meno pregiudizi degli adulti. Sono più vicini all'animalità, quindi più giusti.»

I dodici Aspiranti presero porto. Ostentarono una tale serietà da zittire tutti.

«Dunque, Heron, sei accusato di aver ucciso il Maestro Zephiro colpendolo alla testa con uno scettro di bronzo, mentre si trovava nell'Officina intento al suo lavoro. Mi dicono che ci sono dei testimoni. Hai qualcosa da dire in tua discolpa?»

Heron si alzò in piedi. L'omuncolo era sulla sua spalla e sorrideva. Dietro di loro, non visto da nessuno, ma in posizione tale da poter vedere tutti, stava il fantasma.

L'Apprendista si schiarì la voce, che fluì limpida e calma verso l'uditorio.

«Sì, Giudice. Ho qualcosa da dire. Qualcosa che assolverà la duplice funzione di discolpare me e incolpare un altro.»

Il pubblico si agitò e si increspò come ad un colpo di vento.

«Silenzio!», intimò il Siniscalco, poi a Heron: «Continua.»

Ora comincia il bello, disse il fantasma.

«Quando sono riuscito a mettere ordine nei miei pensieri,» riprese l'Apprendista, «dopo la fase tumultuosa seguita alla notizia della morte del Maestro, ho capito che la conclusione cui era pervenuto era sempre stata presente come sospetto nella mia mente. Si nascondeva, mi beffava, ma era lì, ed io non riuscivo ad afferrarlo. Sì, anch'io sono colpevole dell'uccisione di Zephiro... perché non ci ho pensato prima. Non ci ho pensato *bene*.

«Ma cominciamo dal fatto più recente, quello che mi ha messo sulla strada per chiarire il fatto più antico.

«Ieri, insieme a Yolgo, sono stato nell'Officina. Sul tavolo del Maestro c'era il *Libro dei Se* aperto. Molti di voi non l'hanno mai visto, ma ne avranno sicuramente sentito parlare. Non è un libro come tutti gli altri. A parte il suo contenuto arcano e l'enorme mole, possiede un'altra caratteristica peculiare: può essere letto solo dai Maghi più abili, quelli destinati ad essere Maestri. Chiunque tentasse di leggerlo, senza averne il potere, provocherebbe il confondersi delle parole sulla pagina e sarebbe, quindi, impossibilitato a comprenderne il senso.

«Ebbene, ieri, quando ho guardato il Libro, le parole erano confuse. Yolgo stesso le ha viste riordinarsi sulla pagina sotto il mio sguardo. È vero o no, Yolgo?»

Yolgo si alzò.

«È vero,» disse semplicemente. E si risedette.

Il moto ondoso nella Sala aumentò.

«Con ciò hai voluto dirci,» intervenne il Giudice, «che sei destinato a diventare Maestro? Ci rallegriamo per te, ma questo non ti discolpa.»

Heron scosse la testa e fece un mezzo sorriso.

«Oh no, Siniscalco. Questa non è la cosa notevole. Quella che conta è un'altra. Yolgo mi ha detto, e può confermarlo adesso o smentirlo, che nessuno di quelli entrati nell'Officina, dopo l'assassinio, ha guardato il Libro. È vero o no, Yolgo?»

Yolgo si alzò di nuovo.

«È vero. Posso confermarlo con certezza, perché sono stato sempre presente dopo che ho io stesso scoperto il c... corpo. Quindi ho chiuso a chiave la porta, e l'ho riaperta solo quando ci sono ritornato con Heron. Nessuno avrebbe potuto entrare nel frattempo. Non comprendo per quale motivo questi particolari rivestano tanta importanza per l'Apprendista, ma i fatti sono proprio questi.» Si risedette.

«E ciò, dunque, dove ci porterebbe?», domandò il Giudice all'accusato.

«È logico. Porta a concludere che l'ultima persona a guardare il Libro prima di me non può essere stata Zephiro, perché le parole sarebbero rimaste in ordine al loro posto. E allora *deve* essere stato colui che l'ha ucciso. E, dal momento che le parole erano confuse, colui che l'ha ucciso dev'essere uno che *non* può leggere il Libro dei Se. Quindi...»

«Quindi non puoi essere stato tu,» concluse il Giudice.

Il pubblico rumoreggiò inquieto. Yolgo era fosco in viso. Kalamon ostentava tranquillità. Tutti avevano seguito i sillogismi di Heron, rimanendone un pò impressionati. Ma ci voleva ben altro per sradicarne i convincimenti.

Razzi di imbecilli! Non siete ancora convinti, vero?, urlò lo spettro alla folla. Fu ignorato.

Ad ordine ristabilito, il Siniscalco si grattò la testa e riprese la parola.

«Beh, il ragionamento sembra filare. Ma ci aspettavamo qualcosa di più concreto. La tua logica non indica nessun colpevole in alternativa, come avevi promesso di fare. Non hai altro da mostrarci?»

«Ce l'ho. Mettiamo da parte, per ora, il Libro, e torniamo indietro nel

tempo al fatto più antico. Penso che tutti conosciate le circostanze e l'esito del viaggio compiuto nel mio Mondo sognato, allo scopo di prelevare un metallo, la drimite, che costituisce la soluzione del problema di Atlante. Sapete anche che il viaggio ebbe esito positivo. Vi risparmio i particolari: gli Aspiranti e i servi se li raccontano ancora con divertimento.»

«Ti ringraziamo per essere stati risparmiati,» intervenne il Siniscalco. «Conosciamo per filo e per segno l'impresa.»

«Perché possa risultare chiaro quello che sto per dire devo, innanzi tutto, citare una Legge Magica fondamentale: quando si trasporta definitivamente qualche oggetto, o anche una persona, da un Universo all'altro, bisogna lasciare qualcosa di pari peso in cambio. Detto per inciso, questa Legge, importantissima e vitale, era ben nota al riflesso del Maestro, che, quando rubò la ghiandola, fece esplodere il *suo* specchio nel nostro Universo, lasciandoci, in cambio del prezioso organo, delle... schegge di vetro. Io stesso, dopo l'Impossibile Furto, ho provveduto ad effettuare dei calcoli che mi hanno dato conferma: oltre al vetro proveniente dallo specchio del Maestro, nell'Officina c'era una massa di vetro frantumato in più esattamente corrispondente alla massa della ghiandola.»

Il Giudice sbuffò.

«Tutto ciò è molto bello. Arrivo anche a dirle che è elegante. Ma ti pregherei di arrivare al sodo.»

«Benissimo. Quando viaggiai nel sogno per recuperare il metallo, portai con me un sacchetto d'oro, da sostituire alla drimite che avrei asportato. Ebbene, allorché giunsi da Attalen, scoprii che l'oro era scomparso dalla mia tasca e si trovava già nell'antro del Mago. Questi mi spiegò che il Demone aveva portato con sé l'oro, evidentemente dopo avermelo sottratto sulla Torre, per lasciarlo al posto della drimite. Poi, invece, confuso da un Incantesimo, aveva portato via l'oro lasciando la drimite dov'era.»

«Spero che la rievocazione sia finita. Non avevi detto di volerci risparmiare i particolari?»

«Siamo arrivati al dunque: perché il Demone doveva lasciare *proprio* l'oro? Ecco la banale domanda che non mi sono mai rivolto consapevolmente. Perché? È logico se ci pensate. Perché egli *non proveniva da un altro Mondo.* Aveva rubato il *mio* oro, l'oro proveniente da *questo* Mondo, quindi era una persona di *questo* Mondo. E chi poteva essere se non...»

Dillo, ora. Dillo!, strillò lo spettro.

Heron s'interruppe e tirò il fiato. Riprese, con tono amaro.

«Se non colui che era con me quando mi sono addormentato, che sapeva

che io portavo l'oro in una tasca, che fingeva di controllare il mio sonno ed ha impedito che mi risvegliassi e che... non sa leggere il *Libro dei Se.* Chi se non... Kalamon!»

Il pubblico scattò in piedi gridando, forse indignato, forse convinto. Yolgo sobbalzò sulla sedia e si scostò instintivamente da Kalamon, il quale ostentava una calma irritante.

Il fantasma era senza parole. Sarebbe sembrato deluso a chi fosse apparso.

Il Siniscalco, stavolta, dovette fare molta più fatica per sedare il tumulto. Quando vi riuscì, piantò gli occhi su Heron con l'intento di penetrare quella maschera di sicurezza che ora indossava. Non era stato completamente convinto, era chiaro. E lo dimostrò parlando con voce piana, ma sottilmente scettica.

«Quello che hai detto fa molto riflettere, non lo nego. Ma... e l'oro? Dov'è quest'oro di cui parli?»

Heron tirò fuori dalla tasca il pezzo d'oro e lo porse al Giudice.

«Eccolo. Ce n'eravamo completamente dimenticati. Come sospettavo, era stato nascosto nella mia camera. E lì il mio omuncolo lo ha trovato. Kalamon, tra l'altro, ha commesso un errore fatale. Non aveva nessun bisogno di rubarmi l'oro per sostituirlo alla drimite, in quanto l'oro *era con me nell'altro Universo, quindi già compensava la sottrazione di materia che sarebbe stata operata.* Evidentemente Kalamon aveva male interpretato le spiegazioni del Maestro, e credeva che fosse necessario portare l'oro *nel punto esatto* da dove si asportava la drimite. Gli sarebbe bastato tramortirmi, andare da Attalen e portar via il metallo, tornare qui e organizzare l'incidente nel sonno che mi avrebbe eliminato definitivamente... forse con una delle sue pozioni. Invece... dopo essere incorso nell'*Incantesimo di Confusione*, è stato costretto a nascondere l'oro nella mia camera, quando si è accorto che stava sopraggiungendo il Maestro.»

Il piccolo Heron saltò su un ginocchio del Siniscalco.

«L'ho trovato sotto il materasso, signore.»

C'ero anch'io con lui. Per Atlante, possibile che nessuno mi presti attenzione?

Il Giudice si grattò il mento, rimuginando a lungo.

«Beh... non so se questa testimonianza può essere accettata. Gli omuncoli sono troppo fedeli ai loro padroni.»

E la mia testimonianza? Non conta nulla?

«Inoltre,» aggiunse il pachidermico magistrato, «potresti essere stato tu stesso a nascondere dell'oro sotto il materasso, per incolpare il tuo collega.»

Heron non rispose. Doveva ammettere che era una cosa possibile.

«E devi ancora spiegarci come avrebbe fatto Kalamon ad entrare nel tuo sogno e a tornare. Mi risulta che solo tu puoi effettuare a tuo piacimento questi spostamenti.»

«Non è difficile spiegare ciò. L'Incantesimo che lessi sul *Libro dei Se* mi consentiva di trasportare nel sogno tutto ciò che avevo *con* me. Kalamon ebbe un'intuizione felice: mi si aggrappò nel momento cruciale del passaggio. E fu risucchiato anche lui, insieme a me, ai miei abiti, all'oro, e... al mio omuncolo. Appena giunti sull'altro Mondo mi ha stordito, marchiandomi con l'impronta. Gli è bastato qualche banale trucco da illusionista per lasciare l'impronta di fuoco e apparire come un Demone agli occhi degli abitanti del mio Sogno. Preso l'oro, è andato da Attalen e sapete poi cos'è accaduto. Tornare è stato più facile di quanto si possa credere. È vero: solo io ho la possibilità di andare e venire a piacimento da laggiù. Non per nulla si tratta del *mio* Mondo. Kalamon, invece, era un elemento estraneo in quel Mondo, e ne subiva la forza di repulsione. Gli è bastato un Atto di Volontà ed è stato schizzato via, come un seme di anguria stretto fra pollice e indice. Certo, questa forza di repulsione non basta per far ritornare un oggetto inanimato al suo Universo di origine. Se così fosse, non si potrebbero effettuare asporti, e gli scambi per conservare la massa sarebbero inutili. Ma una persona può compiere un Atto di Volontà per tornare indietro, specialmente se possiede poteri adeguati. E Kalamon li possiede. Bisogna rendergli giusto omaggio per l'acume che ha dimostrato, scommettendo tutto su questa possibilità.

«Tornato nella mia stanza si è accorto dell'inganno di Attalen. Non poteva più porvi rimedio, poteva solo attendere un'occasione più propizia per impossessarsi della drimite. Non c'era tempo da perdere: il Maestro stava arrivando. Ha nascosto l'oro sotto il materasso ed ha finto di dormire per effetto dell'oppio, raccontando poi a Zephiro un ridicolo sogno. Abbastanza vicino alla realtà, ma diverso al punto da riuscire interessante senza destare sospetti.

«Ah, dimenticavo di dire che era stato il suo omuncolo, dietro suo incarico, ad impedire il mio risveglio somministrandomi oppio.»

«L'omuncolo di Kalamon era un vampiro,» strillò il piccolo Heron. «E io l'ho ucciso.»

Il Siniscalco si chinò su di lui.

«Un vampiro? Chi era un vampiro?»

«Il piccolo Kalamon.»

«Questa sarebbe una prova importante. Quale Apprendista sano di mente darebbe vita ad un omuncolo-vampiro? Dove si trova il cadavere, piccolo?»

La creaturina abbassò gli occhi.

«Era nella stanza di Heron quando ho trovato l'oro. Voleva uccidermi, ma io ho ucciso lui con uno spillone. È rimasta solo la polvere di quel malvagio!»

«Vuoi dire che il cadavere è sparito?»

«Volatilizzato!» Allargò le braccine. «Però è rimasto lo spillone insanguinato.»

«Ho paura che sia un pò poco. E mi sembra, Heron, che tu non ci abbia spiegato perché Kalamon si sarebbe reso autore di tali efferatezze.»

«Credevo fosse evidente: l'eliminazione mia e di Zephiro, e il recupero della ghiandola, gli avrebbe consentito di diventare Maestro!»

Il Siniscalco sospirò.

«Dunque, vediamo: abbiamo la testimonianza di un omuncolo, un pò d'oro, uno spillone insanguinato ed un ragionamento sottile.»

Scosse la testa.

E io non esisto, constatò, rassegnato, il fantasma.

«Cosa ne sembra alla Giuria?»

La Giuria guardava a terra, oscillando le gambe.

Il Giudice allargò le braccia.

Kalamon si alzò in piedi e si avvicinò al Siniscalco.

«Se mi è consentito parlare, ci vorrà molto poco a chiarire i fatti.»

Nettissimo, nella Sala si udì il volo di una mosca.

Che pasticcio hai combinato, Heron. Pensavo che tu avessi capito tutto, e invece hai solo fatto una gran confusione. Che pasticcio! Ora devo assolutamente intervenire, o tutto sarà perduto. Già, devo comunicare... ma come? Per Atlante, i fantasmi sono famosi per le porte sbattute e per essere abili trasportatori di catene. Io, invece, non riesco a far muovere nemmeno un filo di seta! Sarà perché sono un fantasma ancora giovane ed i miei poteri scarsi. Le mie piccole forze... Piccole? Ehi!.... Ci sono!»

«Abbiamo ascoltato finora», stava proseguendo Kalamon, «... e aggiungo che io l'ho fatto con grande tedio... le fantasticherie di un assassino che

cercava disperatamente di salvarsi. È venuto il momento di fare piazza pulita di tutti i dubbi. Il delitto ha avuto un testimone.»

Quest'ultima affermazione fu riecheggiata da un brusio, anche se non era stata una vera e propria rivelazione: era questa la voce che era rimbalzata di bocca in bocca, fin dai momenti immediatamente successivi alla scoperta del delitto.

«Un testimone attendibile,» incalzava Kalamon. «Attendibile perché incorruttibile. Incorruttibile perché... non umano. Un testimone che costituisce la prova definitiva e incontestabile.»

Fece un cenno a Yolgo, il quale... con grande riluttanza, parve a Heron... consegnò una chiave a due servi, che corsero subito fuori.

«Gradiremmo sapere chi è questo testimone, Apprendista Kalamon», disse il Siniscalco.

Kalamon sorrise stranamente.

«È stato appunto... convocato, Giudice.»

«Chi sarà mai?», chiese a Heron la vocina dell'omuncolo.

Heron scosse la testa.

«Non ne ho idea. E non vedo come un testimone, non corrotto, possa incastrarmi.»

Lo so io, invece. Io lo so.

Nella Sala il pubblico rumoreggiava, infervorato. Certo non si era aspettato di assistere ad un tale spettacolo. Yolgo aveva il capo chino.

Poi, d'un tratto, ci fu silenzio. Le teste si erano voltate verso il fondo della Sala, e seguivano il cammino dei due servi verso lo scranno del Giudice.

Quando vide cosa reggevano, Heron rimase di sasso.

Si accorse appena che Kalamon lo osservava con ghigno beffardo e che l'omuncolo non era più al suo fianco.

I servi completarono il tragitto e deposero ai piedi del Siniscalco, più perplesso che mai, la gabbia dello strano camaleonte.

Scemato il brusio, che ormai costituiva il sottofondo dei momenti imprevisti di quell'imprevedibile Giudizio, il Giudice rivolse uno sguardo interrogativo al *testimone*, come se si aspettasse di sentirlo declamare le generalità. Ma il testimone, nero come la pece, tacque.

«Bene, Apprendista Kalamon,» disse il Siniscalco. «Adesso ci dirai che quésto... essere, parla fluentemente la nostra lingua?»

«No, Giudice. Purtroppo non è così. Tuttavia esso può comunicare. Con un linguaggio certo bizzarro ed inusitato, ma può farsi capire con chiarez-

za.»

'Che cosa mai potranno tirar fuori da quella bestiola?', si stava chiedendo febbrilmente Heron. Sì guardò intorno. *'È dove si sarà cacciato il mio piccolo?'*

Il fantasma, intanto, appariva del tutto immobile ed assente... a chi avesse potuto vederlo.

«Si esprime attraverso i colori», proseguì Kalamon. «Cambiando il colore della pelle può esprimere concetti semplici e comprensibili per quelli che conoscono il significato delle combinazione di tonalità. In questa Sala siamo almeno in tre a conoscerle: io, Yolgo e lo stesso Heron. È stato proprio Yolgo ad interrogare la bestia e a riferirmi quello che aveva appreso. Vi assicuro che questa sarà una testimonianza definitiva.»

Il Giudice si grattò la zucca ed emise un lungo borbottio incomprensibile. Poi alzò la testa e parlò.

«Nessuno negherebbe che si tratta di una ben strana testimonianza. Posso anche accettarla, ma ad un paio di condizioni. Innanzi tutto, essa dev'essere accettata anche dalla Giuria e dall'accusato.»

«Più che giusto», ammise Kalamon, sorridendo.

Sapeva benissimo che Heron non avrebbe potuto rifiutarla senza destare sospetti. E lo sapeva lo stesso Heron, che, d'altronde, non vedeva alcun motivo per non accettarla.

«La Giuria approva?», chiese il Siniscalco.

Dodici piccole teste annuirono, entusiaste.

«L'accusato?»

«Non ho nulla in contrario, Giudice.»

«Bene. L'altra condizione è che sia Yolgo ad interrogare l'animale e a tradurre per noi. Yolgo?»

Il vecchio si alzò in piedi. Fece per aprir bocca, ma si trattenne. La richiuse ed abbassò la testa di scatto in segno di assenso.

'È evidente che il contenuto della testimonianza lo ha colpito. Cosa avrà mai saputo dal camaleonte?', si chiese Heron. Non seppe trovar risposta. Con la coda dell'occhio vide che l'omuncolo era tornato. Trasportava un foglio di pergamena, che depose a terra, accanto al padrone.

«Cosa stai combinando?», gli chiese questi, a bassa voce. «Ti pare il momento adatto per...»

Il piccolo corse di nuovo via come un leprotto, senza badargli.

Il Giudice, impaziente, pungolò la riluttanza di Yolgo.

«Vogliamo procedere? Dunque, ci puoi dire quando hai... uhm, parlato

con questo essere?»

«Subito dopo aver trasportato Zephiro fuori dall'Officina, aiutato da un servo. Resomi conto che non c'era nulla da fare ormai, ho pensato che il delitto aveva avuto due testimoni.»

«Due?»

«La piovra e il camaleonte. Non preoccuparti. La prima non sa comunicare, quindi non sarà necessario farla comparire in questo Tribunale.»

«La notizia mi rincuora.»

«Sono immediatamente ritornato nell'Officina per interrogare la bestiola che cambia colore. Come ha detto Kalamon, conosco molto bene il suo modo di esprimersi.»

«Non ci sono possibilità di fraintenderla?»

«No.»

«Allora, procedi.»

Yolgo si avvicinò lentamente alla gabbia. Il pubblico si fece ancora più attento. Il vecchio lanciò un'occhiata all'accusato, il quale non seppe, però, interpretarla.

L'omuncolo, nel frattempo, era tornato, ripartito e ritornato. Aveva deposto, vicino alla pergamena, un'ampolla d'inchiostro ed una penna d'oca. E ora stava fermo. Immobile come una statuina in attesa.

Lo spettro tirò un grosso respiro inaudibile e si asciugò dalla fronte una inesistente goccia di sudore.

Yolgo cominciò ad interrogare.

«Vuoi rispondere a qualche mia domanda?»

L'animaletto spostò uno dei due occhi indipendenti sul vecchio. Heron pensò che questa era una strana analogia fra i due. Ma non era nello stato d'animo per trovarla divertente.

Il camaleonte divenne bianco.

Ci fu un «oh» del pubblico. La Giuria guardava con gli occhi sgranati. Naturalmente gli aspiranti avevano sentito parlare dello strano animale, senza però averlo mai visto all'opera. L'ingresso nell'Officina era loro rigorosamente vietato, salvo caso eccezionali.

«Ha detto di sì» spiegò Yolgo al Giudice.

«Ho sentito,» fece quello, sollevando l'ilarità degli astanti.

«Hai visto quando il tuo padrone è stato... ucciso?»

Bianco. Non ci fu bisogno di tradurre.

«Era seduto al tavolo?»

Bianco.

«Stava leggendo?»

Rosso.

«Significa *no*,» chiarì Yolgo. «Lavorava?»

Rosso.

«Cosa faceva, allora?»

Una rapida successione di tinte, conclusa da un grigio perla.

«Dice che era in Meditazione Profonda.»

«E che significa? Che non era cosciente?», chiese il Siniscalco.

«In Meditazione Profonda, oltre il Decimo Livello, non si può essere coscienti,» intervenne Kalamon. «E ciò spiega perché si è lasciato sorprendere senza reagire.»

«Il Maestro era in Viaggio,» aggiunse Yolgo.

«In viaggio?»

«Sì, col suo Corpo Astrale.»

Il Giudice alzò gli occhi al cielo.

«Va bene, non importa. Prosegui, Yolgo!»

Come, non importa! Ti rendi conto, vecchio imbecille, che è per questa ragione che esisto? gridò lo spettro. Era ritornato presente, e seguiva con estrema attenzione le fasi dell'interrogatorio.

«Quando l'assassino è entrato, il Maestro era ancora incosciente?», continuò Yolgo.

Bianco.

«L'assassino stava di fronte al Maestro?»

Bianco.

«C'era il tavolo fra di loro?»

Bianco.

«Lo ha colpito con lo scettro?»

Bianco.

«Il Maestro è morto subito?»

La bestiola si agitò, inquieta.

Bianco.

Kalamon scattò in piedi.

«Sarebbe il caso di passare alla domanda cruciale», disse con irritazione.

Il Siniscalco inarcò le sopracciglia.

«Sei impaziente? Tranquillizzati, Kalamon. Più particolari si conoscono, più sarà corretta la nostra valutazione. Procedi, Yolgo.»

Il vecchio inspirò così profondamente, che la gobba parve appiattirsi.

«Si trova in questa Sala», disse, scandendo le parole, «l'assassino del tuo

padrone?»

Nell'aria non si muoveva una particola di polvere.

Il camaleonte ebbe una sequenza di colori così rapida, da apparire bianco.

«Cos'ha detto?», domandò il Giudice.

Yolgo scosse la testa.

«Una sfilza di imprecazioni. Niente di importante.»

Ci riprovò.

«Si trova qui?»

La bestiola balzò più volte contro le pareti della gabbia.

E divenne bianca.

«Vuoi indicarci chi è?»

Bianco. Bianco.

Yolgo aprì la gabbia.

«Non è pericoloso?», chiese il Giudice, dubbioso.

«No, se ci sono io.»

Il camaleonte balzò a terra. I suoi occhi roteavano rapidi e asimmetrici. Fino a fermarsi entrambi sullo spesso punto.

Cosa?! Dannata bestia, cosa combini adesso?, urlò lo spettro.

L'animale fece una breve corsa e si fermò.

Davanti a Heron.

L'Apprendista saltò in piedi, scuotendo la testa.

Un grumo bianco di saliva, espulso dalla bocca squamata, lo colpì all'attaccatura dei capelli. Heron rimase così allibito, che non badò al liquido che gli scorse giù per la fronte, gocciolando dal sopracciglio.

«È lui?», insistette Yolgo.

Bianco.

«Sei proprio sicuro?»

Bianco.

«L'hai visto colpire il Maestro?»

Bianco. Bianco. Bianco.

Dall'uditorio venne un mormorio, che presto divenne assordante frastuono.

«Mi sembra ci sia poco da aggiungere», gridò la voce di Kalamon, trionfante ed emergente al di sopra di tutte. «Heron ha consumato l'assassinio subito prima di partire per la sua missione nello specchio. Ha aspettato che io mi allontanassi per tornare nella Officina e mettere in atto il suo piano. Ha attribuito a me, allo scopo di salvarsi, quelle che erano le *sue* motiva-

zioni: recuperare la ghiandola, scaricare su di me la colpa, e succedere immediatamente a Zephiro nella carica di Maestro!»

Lo strepito del pubblico divenne assordante.

Ora bisogna agire, decise lo spettro.

Heron ricadde sulla sedia, come abbattuto da un colpo di maglio.

Il Giudice si asciugò alcune gocce di sudore, che viaggiavano faticosamente attraverso le valli e le colline del suo volto, e parlò:

«Beh... che io anteponga l'animalità all'umanità nella mia scala di valori, è ben noto. Questa bestiola non può certo mentire, e la sua testimonianza è stata inequivocabile. Direi che quello sputo era una specie di punto esclamativo... Prima che la Giuria si pronunci, però, vorrei essere tranquillizzato su un punto: non è possibile che qualcuno abbia ingannato l'animale con qualche proiezione illusoria? In altri termini: un Mago avrebbe potuto apparire come Heron con un *Incantesimo di Illusione*? Se ciò fosse possibile getterebbe un serio dubbio sulla... testimonianza... della bestiola. Yolgo?»

Il vecchio allargò le braccia. Heron si alzò.

«Non è possibile,» disse, e il suo aspetto fiero e dignitoso colpì più d'uno. «Non è possibile perché la mente di un animale è troppo semplice e rigida per essere influenzata da un illusione. La mente umana, invece, complessa e tortuosa, risulta più facilmente influenzabile e si trova esposta a manipolazioni del genere.»

Il Giudice espirò col rumore del vento in un anfratto.

«Quindi questa testimonianza ti nuoce più che se fosse stata fatta da un uomo... Ti apprezzo molto, Heron, per averlo affermato lealmente.»

Fulminò con le pupille Kalamon.

«Tengo a precisare, tuttavia, che quello che Heron ha detto finora lascia dei forti dubbi su Kalamon, se non riguardo all'assassinio, per qualche oscura macchinazione di cui potrebbe essersi reso responsabile. Bisognerà appurare, ma è un incombenza questa di cui non intendo farmi carico. Il tribunale deve solo decidere se Heron ha commesso o no l'assassinio. Esorto, dunque, la Giuria a pronunciarsi. Ehm...»

I giurati guardarono Heron con gli occhi sbarrati, riluttanti ad emettere il verdetto. Com'era possibile che un Apprendista che stimavano, e col quale avevano trascorso tante ore di studio, si fosse reso responsabile di un atto così efferato? Abbassarono gli occhi e parlottarono.

Alla fine, uno di loro, Jan dai capelli rossi, si alzò, lanciò uno sguardo a quello burbero del Siniscalco ed aprì la bocca per parlare.

«Un momento!», gridò Yolgo. «Guardate!»

Stava indicando il piccolo Heron.

Questi, con non poca difficoltà, era impegnata nel tracciare delle lettere sul foglio di pergamena. Manovrava la penna d'oca, più alta di lui, come una marionetta mossa da invisibili fili.

Tutti stavano guardando, ora. Un omuncolo che scriveva non era uno spettacolo ordinario.

Appena smise di scrivere, Heron lesse la parola apparsa sul foglio. Sbalordito, raccolse la pergamena.

«È il caso di portarmela?», fece il Giudice.

Heron eseguì.

«Non capisco» disse. «Non capisco proprio.»

Il Siniscalco tenne il foglio lontano dai suoi occhi presbiti. «C'è una sola parola: ZEPHIRO.»

Si alzò il solito mormorio.

«Io posso aggiungere un'altra cosa», intervenne Heron, «che anche Yolgo e Kalamon potranno confermare. Questa è la scrittura del Maestro.»

Il mormorio aumentò.

«Fate silenzio!», ruggì il Giudice. Poi, a Heron: «Cosa significa questa storia?»

Yolgo guardò la scritta e accennò di sì con la testa.

«Lo so io, cosa significa!», scattò Kalamon. «Significa che l'assassino sta tentando un ultimo trucco per salvarsi. Ad un palmo dalla condanna ha sfoderato un bel giochino di prestigio. In qualche maniera ha addestrato l'omuncolo, ed ora cerca di farci bere questa enorme panzana!»

Il piccolo strappò il foglio dalla mano di Yolgo e riprese a scrivere.

Stavolta l'operazione fu più lunga, ma alla fine c'erano due parole sul foglio: CORPO ASTRALE.

Nel silenzio che seguì, Heron intervenne risolutamente, anche se la voce gli vibrava per l'emozione.

«Credo di aver compreso come stanno le cose, Giudice. Se mi è consentito, vorrei dare la spiegazione.»

«Ti è consentito.»

«Abbiamo appreso dalla bestiola... A proposito, dov'è andata?», s'informò, preoccupato.

«Chiusa di nuovo in gabbia. Ci ho pensato io,» disse Yolgo.

«Bene. Dicevo: abbiamo appreso dalla bestiola che il Maestro era in Viaggio quando fu ucciso. Sapete che vuol dire ciò? Vuol dire che, quando l'emanazione astrale è tornata, ha trovato il suo corpo morto. Così, non

potendovi rientrare, gli è sopravvissuta come fantasma.»

«Se ho ben capito,» disse il Giudice, «tu stai dicendo che Zephiro adesso si trova qui, in questa Sala? Come fantasma, voglio dire.»

Ma certo, vecchio rimbambito! Non mi vedi?

«Sì, credo proprio di sì. E il mio omuncolo sta agendo guidato da lui. Probabilmente il Maestro non è ancora padrone dei suoi nuovi poteri e non è riuscito a comunicare direttamente con uno di noi. Si è servito dell'omuncolo perché più facile da manovrare e con scarsa resistenza mentale.»

«Uhm...», fece il Siniscalco e guardò invano il soffitto della Sala.

Dove guardi? Sono qua!, gli urlò in un orecchio Zephiro, che si librava proprio accanto a lui.

«Allora,» tentò il Giudice, «se sei qui, noi ti salutiamo, Zephiro.»

Non rispose nessuna voce d'oltretomba.

Piccolo-Heron scrisse sul foglio: SONO QUI.

Il Siniscalco scoppiò a ridere.

«È straordinario! Questo passerà alla storia come il Giudizio più strambo che si sia mai tenuto. Finora abbiamo avuto come testimoni: un omuncolo, una bestiola sputacchiante e lo spettro del defunto.»

Io aggiungerei anche un misantropo rimbambito come Giudice ed una giuria di mocciosi.

«Vuoi vedere,» continuò il Giudice pensoso, «che ora potremo chiedere alla vittima il nome del suo assassino?»

«Non sarà possibile, temo,» fece Heron. «Il corpo astrale del Maestro non c'era quando l'assassinio è avvenuto. A meno che... non sia tornato troppo tardi per rientrare nel corpo, ma in tempo per vedere l'uccisore.»

L'omuncolo scrisse: NON HO VISTO.

«Tutto ciò è ridicolo,» scattò ancora Kalamon. «E, se anche fosse vero, lo spettro non ha visto, quindi non può contraddire la testimonianza dell'animale.»

La penna d'oca si mosse ed oscillò con l'omuncolo che la stringeva come un marinaio, aggrappato all'albero di una nave.

Scrisse: MANCINO...

«Cosa vuoi dire con questo?», domandò il Giudice.

... continuò a scrivere: HERON...

«Anche tu affermi che è stato Heron?»

... e concluse con: SPECCHIO...

«Io ci rinuncio,» sbuffò il Siniscalco. «Se ci puoi dare qualche spiegazione, Heron... Heron!»

L'Apprendista era pietrificato.

Aveva gli occhi vitrei di chi, furiosamente, sta seguendo qualche tortuoso cammino cerebrale.

«Heron!», strillò il Giudice.

Heron sbatté gli occhi.

«Portatemi uno specchio,» disse.

«Cosa vuoi?!», sbraitò il Siniscalco.

«Ha detto che vuole uno specchio,» rispose Yolgo.

«Per farne cosa? Ravviarsi i capelli?»

Il Giudice aveva perso la pazienza.

«Cominciò ad averne abbastanza. Heron, ti ordino di tornare in te!»

«Ma io *sono* in me. Non lo sono mai stato tanto! Ora che ho compreso tutto ne ho paura. Vi posso dimostrare che sono innocente... anche se non so più fino a che punto. Portatemi uno specchio, per favore.»

Il Giudice sospirò, rassegnato.

«Ecco cosa vuol dire presiedere un Giudizio di Maghi. Eppure scommetto che questa non sarà l'ultima stravaganza cui assisteremo. Portategli uno specchio.»

Era ora!

Un servo giunse di corsa, poco dopo, reggendo una piccola specchiera da tavolo, di quelle usate dalle donne per ritoccarsi il volto con i cosmetici. La consegnò a Heron, che non ebbe il coraggio di guardarvi subito. La appoggiò a terra, in modo che non lo riflettesse.

«Ebbene?», fece il Siniscalco.

Heron ruotò lo specchio verso di lui.

«Chiedo al Giudice di dirci cosa ci vede dentro.»

Il Giudice vi guardò e fece una smorfia.

«La faccia del Giudice.»

«Bene. Yolgo, vuoi venire vicino a me, per favore?»

Il vecchio gli si avvicinò. Era perplesso, ma era in numerosa compagnia.

«Ecco, vieni più vicino. Mettiti qua, di fianco a me. Così. E ora: attenzione!»

Alzò lo specchio e lo girò verso di sé, perché potesse riflettere entrambi. Lo spettro scivolò dietro di loro.

Scese un silenzio così assoluto, da sembrare palpabile.

Fu Yolgo a lacerarlo.

«Oh, Dei!», esclamò, con gli occhi fissi sullo specchio.

Lo sapevo! Lo sapevo!

«Ora sappiamo,» disse Heron, con voce tremante.

«Vi secca informare anche noi?», sbottò il Giudice.

«Diglielo, Yolgo.»

Il vecchio deglutì e si voltò verso il Siniscalco, che lo fissava con comica espressione di attesa.

«Non c'è», disse.

«Cosa?»

«Heron. Non c'è nello specchio.»

«Che stai blaterando?»

Yolgo arrossì di rabbia.

«Sto blaterando che questo dannato specchio non riflette Heron, ma solo me! È come se Heron non ci fosse. Per lo specchio, Heron non esiste!»

Chi fosse entrato in quel momento nella Sala sarebbe rimasto colpito dall'atmosfera di puro terrore che vi aleggiava, come una fitta nebbia. Molti astanti avevano afferrato i propri amuleti, che ora stringevano al petto con apprensione. Qualcuno era stato preso dall'impulso di scappare via, lontano dalla presenza di Heron, che cominciava ad apparire più come un essere infernale, che come il giovane smarrito che era.

Eppure, nessuno lasciò il suo posto.

Il Giudizio stava avendo risvolti così straordinari, da poter entrare con ogni probabilità nel novero degli accadimenti memorabili. E tutti volevano assistere alla conclusione, per funesta che dovesse risultare.

«Heron», esordì il Siniscalco, con voce mantenuta salda, ma nella quale si intuiva un germe di disagio, «contrariamente a ciò che riesco a leggere nell'atteggiamento dei presenti, io non posso credere che tu sia diventato una creatura senz'anima. Non voglio crederlo. Hai dato dimostrazione di essere uomo d'ingegno, quindi escludo che tu possa essere stato così stolto da consegnarci le prove della tua malvagità. Confido nel fatto che tu ci dia, invece, una convincente spiegazione di questo assurdo evento.»

Di nuovo la coltre del silenzio tornò a coprire la Sala.

Adesso tocca a te, figliolo.

Heron rimase ancora per qualche istante con la testa china. Quando alzò gli occhi, il suo volto appariva segnato da una vecchiaia repentina. Non segno di un malinconico presagio, ma concreta risultanza di un tempo accelerato solo per lui.

«Vorrei,» disse, come parlando dal fondo di un pozzo «potervi descrivere il mio dolore, ora che tutto mi è chiaro, e che mi appresto a svelare il

mistero della morte del mio Maestro. Penso che mai, come in questo caso, sarà possibile cogliere l'estrema labilità del confine fra bene e male, fra colpevolezza e innocenza. Ci sono aspetti di noi stessi che non conosciamo e non conosceremo mai. Meandri della nostra mente che non ci sarà mai possibile esplorare. Motivazioni del nostro agire che sfuggono a qualsiasi analisi ragionata.»

Fece una pausa. Il pubblico pendeva dalle sue labbra.

«Giudice, sono stato io ad uccidere il Maestro.»

Ci fu un boato. Molti saltarono in piedi urlando. Yolgo, invece, cadde a sedere, stordito.

Il Siniscalco diede un pestone sullo scranno.

«Maledizione!», ruggì, ottenendo un immediato silenzio. Poi si sporse in avanti. «Ragazzo, credo di non aver capito bene quello che hai detto. Vuoi ripetere, per favore?»

«Ho detto,» rispose piano l'Apprendista, «che sono l'autore dell'assassinio del Maestro... pur non essendolo.»

A questa dichiarazione seguì un mormorio, che il Giudice bloccò con un'occhiataccia.

Atlante, com'è teatrale questo figliolo!

«È il caso che tu ti decida. Sei colpevole o non lo sei?»

Heron sospirò.

«Non è così facile dare una risposta secca a questa domanda. Dovrò impiegare qualche parola in più di un sì o un no.»

«Impiegala e facciamola finita! Quest'incarico ha prosciugato del tutto quel poco di pazienza che ancora avevo nei confronti dei miei simili. Dopo il Giudizio mi isolerò per diversi lustri. Procedi.»

Il sole aveva superato lo zenith.

Attraverso le grandi finestre del lato sinistro della Sala i raggi sciabolavano obliqui e feroci, investendo una parte del pubblico.

Facendo stridere il legno sul pavimento di pietra, la parte offesa dell'uditorio migrò verso la zona protetta della Sala, sistemando le panche al riparo dell'ombra.

Quando il cigolio e lo scalpiccio scemarono, Heron attaccò.

«Voi tutti sapete...»

Calò il buio.

Il sole si spense e le tenebre coprirono la Sala con un nero sudario. Una folata gelida attraversò il locale in lungo e in largo, insinuandosi come una

lama di ghiaccio.

Tutti corsero alle finestre come frotte di topi, per guardare il cielo. Sopra Maniero, ammassate come carboni, nubi plumbee si preparavano a rovesciare il loro contenuto. Le nuvole addensate in un disco scuro, vorticavano in mezzo al cielo nascondendo il sole, mentre tutt'intorno l'azzurro ancora risplendeva.

Una saetta scoccò proprio nel Cortile, seguita da un boato assordante. E la pioggia venne giù con inaudita violenza. Grosse gocce s'infrangevano al suolo, scoppiando come vesciche. L'acqua scendeva fitta, tessendo un sipario liquido.

Il rovescio fu fulmineo. Si esaurì in pochi istanti.

Poi ci fu una pioggia di aringhe morte. E, un attimo dopo, il sole splendette di nuovo. Il vortice di nuvole nere si allontanò sotto la spinta del vento.

Sgomberato il Cortile dai pesci morti, gli abitanti di Maniero si ritrovarono nella Grande Sala dei Banchetti. Era ormai pomeriggio inoltrato, ma la maggior parte di loro non aveva consumato cibo da quando si erano riuniti nella Sala, che dei banchetti conservava solo il nome. Nessuno aveva previsto che le cose sarebbero andate così per le lunghe. E adesso riuscivano a tenere a bada i morsi della fame, non quelli della curiosità.

«Atlante sta sempre peggio,» borbottò Yolgo al suo rientro dalla raccolta dei pesci.

«Occorre far presto,» decretò il Siniscalco. «Heron, aspettiamo la tua spiegazione. E che sia esauriente e convincente.»

Heron ricominciò.

«Voi tutti sapete che sono appena tornato da un viaggio che definire strano è troppo poco. Non riuscirò mai più a pensare agli specchi come a semplici superfici riflettenti, ora che so cosa sono in realtà: porte aperte su un altro Universo, concreto come il nostro. Capite cosa significa? Le basi stesse del nostro essere sono state rimesse in discussione. Fino a poco fa noi eravamo per gli abitanti di quell'Universo *riflessi*, così come lo erano loro per noi... Fino a poco fa noi e loro eravamo uniti da un legame apparentemente inscindibile. Ora, invece, le due realtà hanno già cominciato a divergere: il legame si assottiglia a poco a poco. E si spezzerà, cosicché ognuna seguirà il proprio destino. Non potremo più utilizzare gli specchi per guardarci. Essi non ci rifletteranno più, mostrandoci un'altra versione della realtà, aliena e inquietante. Chissà, forse cominceranno a riflettere *su*

di noi...»

L'Apprendista tirò il fiato. Kalamon lo guardava con espressione indecifrabile.

«Io sono entrato nello specchio,» riprese Heron, «e ne sono ritornato mutato. L'esperienza ha stravolto le mie prospettive. Al punto tale che ora colgo un'incongruenza che prima non avevo affatto rilevato. Ricordate la testimonianza del camaleonte? Pensateci! L'uccisore era di fronte al Maestro. Immaginatelo mentre brandisce lo scettro e colpisce. Dove? Sulla parte destra del cranio. Capite, adesso? Sono stato un idiota a non esserci arrivato subito.»

«E allora questo è un consesso di idioti,» concluse il Giudice. «Non mi sembra di notare qualche faccia illuminata dalla comprensione.»

«Perché non vedete l'evidenza, come non l'ho vista io. Se ha colpito la destra del cranio, vuol dire che impugnava lo scettro *con la sinistra*! Il camaleonte afferma che io ho ucciso il Maestro. Ebbene, è impossibile! Lo sanno benissimo tutti i presenti che... *io non sono mancino*!»

Silenzio totale.

Per Atlante, ancora non capiscono?

Il Siniscalco si asciugò il sudore dal viso.

«Il tuo ragionamento sembra corretto,» disse. «Oh, è corretto. Non c'è alcun dubbio. Solo non vedo ancora dove tu voglia farlo approdare. Citi la testimonianza dell'animale, la quale ti accusa, per poi contraddirla.»

«La verità è di per sé contraddittoria. E pensare che l'altro Zephiro mi aveva praticamente svelato tutto... Poco prima di morire in quella maniera così insolita, mi aveva detto di aver compiuto l'ultima mossa, quella definitiva, per preservare la propria realtà dalla minaccia di noi speculari. È evidente che si riferiva all'eliminazione di Zephiro. Io e il Maestro eravamo gli unici a conoscere il segreto per attraversare gli specchi.»

«Che garbuglio è questo?», si esasperò il Giudice. «Ora stai dicendo che è stato *quello* Zephiro ad uccidere il nostro?»

«Oh no, non è così!», reagì Heron. «Lui era colpevole solo nel senso che era il mandante. Riepiloghiamo. Il camaleonte mi ha visto, e nessuno può mettere in dubbio quello che ha visto. Lui ha visto davvero me. Allora io vi chiedo: chi è che sembra me, ma è mancino? E, inoltre, non dimenticatelo, chi è che sembra me ma *non* sa leggere il *Libro dei Se*?»

Nessuno fiatò.

«Io sono entrato nello specchio. Se fate il gesto di entrare in uno specchio, che cosa vedete? Il vostro riflesso che fa il gesto di *uscire*? Lo avete

visto tutti: il mio riflesso non è più nello specchio. Io sono entrato in quel mondo e non l'ho incontrato laggiù. Io stesso, idiota che sono, l'ho visto uscire mentre entravo. È lui che ha ucciso il Maestro!»

Un mistero svelato è come il superamento di un'amnesia.

Colui che lo svela, il demiurgo che rimette ordine nel mosaico delle tessere sbagliate, si limita a squarciare i veli che ne celano il nucleo, a dissipare la nebbia che lo offusca. Perché il mistero è dentro di noi e le risposte sono sempre implicite nelle domande.

Adesso, il migliaio di teste che oscillava nella Sala sugli steli dei corpi, annuiva e sorrideva al vento della ragione, ognuna riaffermante la propria innata convinzione nell'innocenza di Heron. Gli applausi scoppiarono fragorosi.

Yolgo era rinato.

La Giuria batteva le mani, si dava pacche sulle spalle e tirava, commossa, il moccio su per il naso.

Kalamon era vinto.

«Sei assolto, Heron,» proclamò, solennemente, il Giudice. Rivolse un'occhiataccia del suo nutrito repertorio agli Aspiranti. «A quanto pare i giurati non hanno bisogno di consultarsi. E quindi mi arrischio a dire che è proprio finita. Abbiamo concluso la nostra incombenza: tutto è bene ciò che finisce meglio!»

Si alzò e i servi accorsero ad aiutarlo.

«Voglio solo consigliare ai presenti di evitare di farsi ammazzare: non mi avrebbero come dispensatore di sentenze. È troppo faticoso. Inoltre, la mia presenza prolungata in mezzo a voi ha avuto il solo effetto di acuire la mia insofferenza. Per il futuro, mi auguro di essere odiato a mia volta: l'odio è un sentimento meno gravoso dell'amore.»

Guardò l'Apprendista, che appariva ancora pensoso.

«Pensavo che saresti rimasto più soddisfatto della tua vittoria.»

Forza, ragazzo, adesso viene il bello! Non vorrai, per caso, fermarti qua!

Heron si scosse. Abbozzò un sorriso.

«Lo sono. Oh, lo sono. Però...»

«Però...?», grugnì il Siniscalco.

«Mi rendo conto di dare un grosso dolore al Giudice, ma ci sono un paio di cose da chiarire ancora.»

Il Siniscalco alzò le braccia al cielo.

«Oh, Dei! Non finirà mai?»

«Sono due fili che non possono essere lasciati slegati.»

Il pubblico, che aveva già cominciato a sfollare, recuperò le posizioni. Qualcuno corse fuori e ritornò, distribuendo un po' di cibarie.

«Per prima cosa vorrei sentire il Comandante della Guarnigione.»

«Ah, certamente!», ammise il Giudice, serio. «La testimonianza di un serpente è indispensabile in un Giudizio come questo. Posso conoscerne il motivo?»

«Ho ragione di credere che il mio riflesso si trovi ancora sul nostro Mondo. È indispensabile trovarlo al più presto e rispedirlo oltre lo specchio. Ora quaggiù c'è un Heron di troppo, e le conseguenze di ciò possono essere calamitose.»

Il Siniscalco chiuse gli occhi e rimase così a riflettere. Li riaprì.

«Va bene» decise, e la sua voce era lugubre. «Introducete il Comandante.»

E risprofondò, fosco, nello scranno.

Uno dei servi corse via, diretto verso le mura e tornò poco dopo seguito, come una coda, dal rettile che guidava la guarnigione di Maniero.

Il Comandante era maestoso. Grosso più del doppio di una normale vipera, incedeva con movimenti di sinuosità regale. Le squame riflettevano barbagli rossi, e la testa triangolare era sormontata da un bianco corno d'avorio.

Si fermò, raggomitolandosi, di fronte al Giudice, gli occhietti penetranti fissi su di lui.

Questi tossicchiò, imbarazzato.

«Ehm... Comandante, devi rispondere a qualche domanda di Heron.»

La testa si abbassò.

Heron sapeva di poter formulare solo domande che richiedessero un sì o un no come risposta. L'apparato boccale del rettile non era in grado di articolare parole.

«Comandante, ieri non c'è stato gran movimento di entrate ed uscite, vero?»

La testa si abbassò. Emise un sibilo.

«I soliti mercanti e pellegrini?»

Testa. Sibilo.

«Nessun altro?»

Un attimo di indecisione. Poi di nuovo la testa oscillò in avanti.

«Vuoi dire che è uscito qualcuno degli abitanti?»

Sibilo.

«Uno di noi?»

Sibilo.

Heron fece una pausa. Il fantasma si agitò, impaziente.

«Comandante, hai visto me uscire?»

Una scintilla si accese negli occhi della vipera-guerriera. Di nuovo, con decisione abbassò la testa.

«È accaduto poco prima dell'allarme per la morte del Maestro?»

Sibilo.

«Un'ultima domanda e potrai tornare alle tue incombenze. Mi hai visto rientrare?»

Questa volta il serpente oscillò lateralmente il capo e poi lo sollevò di scatto.

«Bene. Ho finito.»

«Puoi andare» aggiunse il Siniscalco.

Il rettile si erse per metà della sua lunghezza, fece ruotare il corpo e *serpeggiò* fuori.

«E così,» disse il Giudice, «sappiamo che il tuo riflesso non si trova più in Maniero.»

Heron oscillò la testa in avanti in una goffa imitazione del Comandante. Omise il sibilo.

«In realtà, sappiamo molto di più. Sappiamo che egli è venuto da noi con l'incarico di uccidere il Maestro. Sappiamo che l'altro Zephiro si sarebbe invece occupato della *mia* eliminazione ed avrebbe poi rispedito qui il mio corpo morto, per riequilibrare le masse. Per lui era facile farmi riattraversare lo specchio da morto. In tal modo avrebbero eliminato le uniche due persone capaci di penetrare nel loro mondo per reimpossessarsi della ghiandola. Ora siamo venuti a sapere che il mio riflesso, compiuta la sua missione, non è tornato nello specchio. Perché?»

Il Siniscalco gonfiò le guance ed espulse un barile d'aria.

«Scommetto che tu conosci il perché.»

«Sì, credo di conoscerlo.»

Il Giudice divenne rosso e strepitò.

«E dillo, maledizione!»

«Beh, l'ho già detto, no? Perché non sa leggere il Libro. Certo, lui sa senz'altro leggere il *suo Libro dei Se*, dal momento che è il mio riflesso... Conosce la formula per entrare nel nostro mondo, ma... non quella per rientrare nel suo. Avrebbe dovuto apprenderla dalla nostra versione del Li-

bro, ma non gli è stato possibile. Vedete, il *Libro dei Se*, si sa, reagisce agli sforzi che si fanno per leggerlo, confondendo le parole. O ci si sforza perché non possiede il potere, o perché... *non si comprendono le parole*. Capite, adesso? Il mio riflesso si è trovato davanti un Libro completamente invertito, alla rovescia. Come fanno a leggere i nostri riflessi? Partono dal *fondo* del libro e scorrono le righe da destra a sinistra. L'assassino del Maestro, istintivamente, ha fatto proprio questo: ha cercato di leggere alla sua maniera, non riuscendovi. Il Libro ha reagito a questo tentativo fallito ingarbugliando le parole. E in tali condizioni di confusione io l'ho trovato sul tavolo.»

S'interruppe, confuso a sua volta. Gli era venuta una strana idea, poi subito fuggita in qualche piega della mente. Ah, ecco! Il libro capovolto. In quale occasione aveva visto qualcuno capovolgere il libro per leggerlo? Ma sì! Era stata quella volta...

«E non avrebbe potuto il tuo riflesso leggere la formula utilizzando uno specchio?»

«Eh? Chiedo scusa... non...»

Il Siniscalco si protese verso Heron, con fauci ed artigli snudati.

«Ho detto che il tuo maledetto riflesso avrebbe potuto utilizzare un maledettissimo specchio per leggere lo stramaledettissimo Libro!»

«È proprio quello che ha cercato di fare! Ma nell'Officina non ci sono specchi. O meglio, non ce ne sono più. Quello del Maestro è esploso al momento del furto della ghiandola, ricordate? Il mio riflesso era disperato. Ecco un particolare a cui né lui, né *quel* Maestro avevano pensato. Doveva fare in fretta, non poteva correre il rischio di essere scoperto. Non poteva trasportare il Libro nella mia camera, leggerlo riflesso nello specchio che gli era servito da porta e rientrare nel suo mondo, perché il Libro è un dannato volume pesante come un'incudine. Inoltre avrebbe destato sicuramente pericolosa attenzione anche se fosse riuscito a trasportarlo. Doveva cercare fuori uno specchio leggero da portare nell'Officina, per poter compiere la bisogna. Ma chi possiede uno specchio simile, leggero e facile da trasportare? Chi, se non una donna? E a quale donna poteva rivolgersi?»

Heron fece girare il suo sguardo per la Sala, fino ad incontrare quello vacillante di Lenora. La donna aveva seguito il Giudizio in silenzio. Sollievo e angoscia si erano alternati sul suo viso.

«Ora puoi parlare,» le disse Heron, con dolcezza.

«Che significa?», borbottò il Giudice.

E lei parlò.

«Credevo fossi tu.»

«Adesso sai che non lo ero.»

«Non volevo essere io a condannarti. Non potevo crederti responsabile di quel delitto orribile.»

«Vorremmo partecipare, se ci è consentito, a quésta amabile conversazione», intervenne il Siniscalco.

Lenora si alzò e parlò direttamente a lui.

«Heron... voglio dire: colui che credevo Heron... è venuto da me poco prima dell'allarme. Mi ha chiesto uno specchio e io gliel'ho dato. La richiesta era strana, ma perché avrei dovuto respingerla?»

Il cipiglio del Giudice si fece feroce.

«E perché non ci hai raccontato prima tutto ciò?»

«Perché mi avrebbe condannato», interloquì l'Apprendista. «Quando è stato scoperto il corpo del Maestro, nessuno pensava minimamente a cercare me. Kalamon stesso mi sapeva già partito per la missione, finché non ha appreso da Yolgo la rivelazione del camaleonte. Se Lenora avesse parlato allora, dicendo di avermi visto poco prima, avrebbe rafforzato ancora di più la convinzione che ero colpevole.»

«Ma... tutti erano convinti della tua colpevolezza, appena si seppe che eri stato visto! Come faceva quella donna, invece, ed essere così sicura che tu non...»

«Non lo ero, infatti!», precisò Lenora. «Avevo solo un dubbio, e mi bastava.»

Il Giudice scrollò la testa. Il comportamento delle donne non avrebbe finito mai di stupirlo. Quello degli uomini aveva già finito da un pezzo.

«Proseguiamo. Cosa ha fatto, Heron, il tuo riflesso quando è andato via con lo specchio dalla casa di Yolgo? Ammesso che tu lo sappia...»

«Non lo so. Posso provare ad immaginarlo. Entrato in possesso dello specchio, doveva tornare nell'Officina, ma è stato fermato dalle grida: Zephiro era stato trovato morto. La via dell'Officina era bloccata, per il momento. Così ha deciso di tenersi nascosto per poter successivamente approfittare di un'occasione propizia e tornare a leggere la formula. Invece, le cose sono andate male per lui. Yolgo ha saputo dal camaleonte quello che tutti sapete ed io sono diventato oggetto delle ricerche. L'assassino è stato costretto a lasciare Maniero e attendere fuori la sua opportunità. Abbiamo saputo poco fa dal Comandante che così è stato.»

«Ma... lui è un corpo estraneo nel nostro Universo e, se ho ben capito quello che hai detto a proposito degli scambi di materia, subisce una forza

di repulsione. Chi ti dice che non sia già ritornato nel proprio Universo con un Atto di Volontà?»

«No, non credo. Sono convinto che lui, come me fino a poco tempo fa, ignora l'esistenza di questo semplice sistema per ritornare nel proprio mondo d'origine. Non si spiegherebbe, altrimenti, per quale motivo si sia tanto affannato per procurarsi uno specchio in modo da poter leggere la formula. E ci sono un'altro paio di cose che non sa: primo, che io sono tornato dallo specchio e con la ghiandola; secondo, che il *suo* Zephiro è morto anche lui.»

Il Giudice annuì, come un orso convinto.

«E adesso dov'è?»

Heron si voltò verso una delle finestre, e il suo sguardo sembrò penetrare le mura e proseguire, valicando i Monti, fino ad un'enorme statua lontana.

«Credo di sapere dove. È un luogo che mi attrae e, dal momento che lui è me, ne sarà parimenti attratto. Nel nostro destino c'è un incontro.»

Il Siniscalco sospirò di sollievo.

«Dunque, è finita? Finalmente! Adesso possiamo...»

Si bloccò. Aveva visto l'omuncolo, immobile dopo l'esibizione grafica, riprendere la penna d'oca e tornare a scrivere sul foglio.

«No» disse in un soffio, «non è possibile. Ditemi che non è vero.»

Sul foglio apparvero le parole: LIBRO DEI SE.

«Ebbene?», fece il Giudice, smarrito.

L'omuncolo scrisse ancora: CAPOVOLTO.

Heron si diede un colpo sulla fronte col palmo della mano.

La penna d'oca tracciò altri segni. Poi l'omuncolo si fermò, trafelato.

La testa del Giudice restò abbassata in direzione del foglio, quindi si rialzò lentamente.

«Giudice...», cominciò Heron.

Il Siniscalco lo fermò con un gesto perentorio.

«Non dire niente. Ho capito. Non è ancora finita. Di cosa hai bisogno, adesso? Di una marmotta canterina?»

Heron si chinò a raccogliere il foglio di pergamena.

«No, Giudice. Di uno specchio. Solo di un altro specchio.»

«Padrone! Abbiamo vinto, padrone?»

Era la vocina ansiosa dell'omuncolo, che ora appariva sveglio e perfettamente lucido.

«Sì,» rispose Heron, ridendo. «Credo proprio di sì.»

«Insomma,» sbottò il Siniscalco, «di che specchio farnetichi?»

«Oh, non di uno specchio comune, no. Si tratta di uno specchio davvero speciale.»

L'omuncolo gli strappò di mano il foglio e lo guardò, perplesso. L'ultima parola scritta era: KALAMON.

«Maledizione, lo avrai!», gridò il Giudice. «Qualunque cosa sia, la avrai. Però... non prima che io abbia consumato un pasto da Giudice!»

Batté le mani ai servi, in un gesto eloquente.

Capitolo XVI
LO SPECCHIO DI KALAMON

«Ciò prova la sua colpevolezza»

La Regina di Cuori

«È giunto il momento di smascherare un impostore.»

La voce di Heron era calma.

Il Siniscalco, che stava masticando gli ultimi residui di una pannocchia, voltò di scatto la testa verso di lui.

«Un impostore? Di chi stai parlando?»

«Sarò chiaro fra poco.»

Era pomeriggio inoltrato, ormai, e i raggi del sole, ora pigri e tiepidi, s'inclinavano sempre più, spennellando il cielo di arancio.

La Sala era immersa in una luce stanca. Ma stanchi non apparivano gli astanti, che avevano conservato gli stessi posti della mattina e si apprestavano a seguire gli sviluppi con immutato interesse.

«Quando, qualche ora fa,» continuò Heron, «ho accusato dell'assassinio una persona, ho sbagliato.»

Guardò Kalamon, che gli restituì uno sguardo enigmatico.

«Sono partito da alcune premesse e ne ho tratto conclusioni affrettate. Me ne duole. Quelle premesse, però, sono state dimenticate troppo presto. Perché è vero che le conclusioni erano sbagliate. Ma è altrettanto vero che le premesse erano esatte. Al di là di ogni dubbio... Perché è vero che Kalamon è entrato nel mio sogno. È vero che ha tentato di rubare la drimite.»

Tutti si aspettavano una reazione che non venne: Kalamon rimase seduto a fissare Heron, senza battere ciglio.

«E se vi fossero ancora dubbi, c'è un altro indizio che conferma queste

premesse. Indizio che, grazie all'ultimo messaggio del Maestro, sono riuscito ad identificare. È incredibile con quale frequenza siamo portati a perdere di vista le cose più ovvie.»

Si avvicinò ad un vassoio, uno dei tanti portati su dalle cucine per saziare gli affamati e ormai quasi del tutto vuoti, sul quale era rimasta qualche pannocchia superstite della strage. Ne prese una e la soppesò. Si voltò verso il pubblico.

«Qualcuno vuole gradire?», disse.

Poi, rapidissimo, scagliò la pannocchia verso Kalamon.

Questi, senza neppure scostarsi, con un gesto felino la afferrò al volo. Con la mano sinistra.

Il Giudice stava per intervenire, ma fu lasciato con la bocca aperta su una parola abortita.

«Negli ultimi tempi,» proseguì Heron, inesorabile, «ci sono troppi mancini in giro, non vi pare?»

Kalamon era rimasto immobile, congelato dal momento in cui aveva afferrato il proiettile. Impugnava il torso della pannocchia come un'elsa, e più di uno pensò che, se fosse stata una spada, non avrebbe esitato a piantarla nel petto di Heron.

«Nel mio sogno, il cosiddetto Demone lasciava il marchio di fuoco *con la mano sinistra*.»

L'Apprendista lasciò che le sue parole fossero assorbite. Seguì il solito mormorio di commenti.

«E il mio collega qui presente è mancino.»

Si fermò di nuovo, portandosi un indice alla tempia. Fece un segno di diniego.

«Solo che... solo che non va bene. Non quadra. C'è qualcosa che proprio non funziona, e molti di voi lo hanno già capito, ne sono certo.»

Il Siniscalco questa volta non cascò nella trappola dialettica: non intervenne. Ormai aveva assimilato l'amore dell'Apprendista per le scene-madri.

«Io conosco bene Kalamon», riprese. «Come bene lo conosceva il Maestro, che per primo notò l'incongruenza, a suo tempo. Come bene lo conoscete tutti voi... Sì, c'è proprio qualcosa che non va, perché... Kalamon *non è mancino*!»

Si alzò il brusio. Heron lo sopravanzò con la voce.

«Quindi, il Demone che è entrato nel mio sogno *non* è Kalamon. Colui che ha rubato l'oro al posto della drimite *non* è Kalamon. Colui che è sedu-

to qui, in mezzo a noi, *non* è Kalamon!»

Tutti si alzarono in piedi e il brusio divenne un urlo che sommerse le parole di Heron. Quelli che sedevano accanto all'impostore si scostarono, forse temendo una mostruosa metamorfosi. Qualcuno si smarrì in questo gioco assurdo di identità e dubitò di se stesso.

Quando le onde di panico si furono calmate, l'Apprendista riprese a seguire gli anelli delle sue deduzioni.

«Adesso che so come stanno le cose, ricordo un episodio significativo. Il Maestro ci convocò, me e Kalamon, nell'occasione in cui mi affidò l'incarico di recuperare la drimite nel sogno. Ad un certo punto, lanciò a Kalamon l'ampolla con la pozione soporifera che avrebbe dovuto somministrarmi. Ebbene, egli la afferrò al volo con la sinistra, proprio come ha fatto poco fa con la pannocchia. Già allora, quindi, Kalamon... non era più Kalamon. Sono convinto che il Maestro non si accorse subito della cosa, altrimenti non avrebbe assegnato a lui il compito di sorvegliare il mio sonno. Sicuramente, però, l'episodio dovette tornargli in mente dopo.»

«Insomma,» intervenne il Giudice, «quest'individuo è anche lui un riflesso.»

Rimase con l'indice grassoccio puntato sull'impostore.

Heron fece una smorfia.

«No, non è così.»

Brusio.

«Come sarebbe a dire?», sbraitò il Siniscalco.

«Non è così semplice. Pensateci: Kalamon non conosceva la formula di accesso agli specchi, non era in grado di leggere il Libro. Se costui è il suo riflesso, per analogia dobbiamo supporre che non conosca la formula. Ma se non conosce la formula non può aver attraversato lo specchio... Siamo di fronte ad un paradosso. No, ci dev'essere un'altra spiegazione. Un fatto però è certo: anche lui viene da uno specchio.»

«Un momento! Vuoi confonderci, adesso? Si può sapere che pasticcio è questo? Se viene da uno specchio dev'essere un riflesso... o no?»

«Che venga da uno specchio è certo. Poco fa il Maestro mi ha dato un indizio chiaro. Mi ha richiamato alla memoria un altro episodio illuminante. Segno che la nostra "mente, pur assumendo tutto ciò che ci viene dall'esterno, non sempre riesce ad elaborarlo con immediatezza, inserendolo in un quadro coerente.

«Il Maestro, durante una successiva nostra convocazione in Officina, per decidere a chi di noi affidare l'incarico di recuperare la ghiandola nello

specchio, ci sottopose ad una prova: sarebbe "andato chi di noi fosse riuscito a leggere il Libro. In realtà, egli già sospettava che *quel* Kalamon fosse un impostore, e ricorse ad un trucco per averne conferma: chiamò prima Kalamon e gli presentò il Libro chiuso. Sapete cosa fece costui? Istintivamente, lo capovolse e *lo aprì dal fondo.* Capite? Abbiamo assodato già questo punto: una persona che proviene da uno specchio si comporta così quando legge. L'impostore si accorse di aver commesso un errore, ma finse di essere confuso ed emozionato dall'importanza della prova. Io, comprensibilmente, non mi insospettii. Allora ero ben lontano dall'abitudine di pensare per simmetrie e riflessi... Ma il Maestro ebbe la conferma che voleva: chi, pur confuso, farebbe lo sforzo di capovolgere un libro così pesante, quando poi il lato giusto è in bella evidenza?»

«E perché mai Zephiro non svelò l'inganno?»

«Possiamo chiederlo a lui stesso, dato che si trova qui fra noi.»

Alzò gli occhi e si guardò intorno, in un tentativo dettato dall'istinto, più che dalla convinzione, di riuscire a scorgere lo spettro. Neanche un baluginio ne rivelava nell'aria la presenza.

L'omuncolo non scrisse.

«Io credo,» riprese Heron, «che il Maestro volesse scoprire la provenienza dell'impostore, prima di smascherarlo. Il suo scopo era chiaramente quello di rubarci la ghiandola. Costui sembrava provenire da uno specchio, ma... la ghiandola ci era stata appunto sottratta dagli esseri degli specchi. Com'era possibile?»

«È quello che dico anch'io: com'era possibile?»

«La risposta è che ci sono specchi e... specchi.»

«Oh Dei!»

Il fantasma annuì, sorridendo. Gestualità sprecata la sua.

«Per spiegare che cosa intendo è necessario ricorrere ad un esperimento. Poco fa ho ordinato ai servi di... Ah, eccoli!»

Tutti si voltarono verso l'ingresso. Quattro servi erano entrati e sorreggevano un oggetto di grosse dimensioni coperto da un drappo scuro. Le teste seguirono il loro percorso come fossero di metallo, e l'oggetto un magnete.

Fu deposto davanti al Giudice. Era poco più alto di un uomo e dagli angoli si intuiva una forma rettangolare.

Heron si pose davanti al drappo e ne afferrò l'orlo, nell'atteggiamento di un illusionista che sta per eseguire un numero. L'uditorio era attentissimo, come chi ha pagato un salato biglietto e si aspetta di assistere ad un porten-

to.

«È solo da poco tempo che i ragionamenti per analogie e simmetrie mi sono diventati abituali. Ho ragionato per analogia. Nel mondo dello specchio, nella camera di *quel* Kalamon, c'era uno specchio strano, che era la porta verso un mondo strano. Io sapevo che nella stanza di Kalamon... del nostro Kalamon, qui nel nostro mondo... c'era uno specchio coperto da un drappo. Mi sono detto... per analogia, ripeto... non potrebbe darsi che *questo* specchio sia anch'esso uno specchio strano, che si apre verso un mondo strano? Ora vedremo se ho ragione.»

Kalamon si alzò in piedi e il suo sguardo enigmatico svelò un cipiglio feroce. Heron si accinse a tirar via il drappo.

Non riuscì a farlo. Sentì gridare e si voltò.

Il falso Kalamon aveva chiuso gli occhi e gemeva e soffiava attraverso i denti serrati. Il suo corpo fu percorso da una vibrazione spasmodica e uno dei servi, che tentò incautamente di avvicinarglisi, fu proiettato via da un invisibile sferzata.

Il Siniscalco balzò dallo scranno con agilità ritrovata, mentre intorno all'impostore si formava un cerchio fatto di paura e di apprensione.

Poi, lentamente, il corpo cominciò a sollevarsi.

Salì e salì al di sopra delle panche, quindi si librò sulle teste degli astanti. A diversi piedi di altezza, l'ascensione terminò.

Seguì un silenzio di ghiaccio e sudore.

Un alone azzurrino avvolse quell'essere sospeso. Adesso era una fiaccola nell'aria bruna del tramonto. Aprì gli occhi, che erano fuoco liquido, e proiettò due fasci di luce.

Parlò con voce mai udita.

«Non ostacolatemi. Posso cancellare chiunque mi si opponga. Fate quello che vi dirò.»

All'interno del riverbero, il volto sembrava contrarsi per il dolore, come se stesse cercando di resistere ad una imposizione e fosse preda di volontà contrastanti.

«Consegnatemi...» il volto ebbe un guizzo violento, e l'essere strinse i pugni. «Consegnatemi la ghiandola...»

Heron alzò un braccio e, mormorando un Incantesimo, scoccò un dardo di fuoco verso il Demone.

La figura si illuminò per un attimo più vivacemente, ma il dardo non sortì altri effetti.

Heron ripensò al falso sogno raccontato da questo falso Kalamon. Vole-

va essere una minaccia? Era la previsione di un chiaroveggente? Era la conclusione? Disperso nella notte come una torcia umana...

L'essere cominciò a discendere, avvicinandosi a lui.

«*Ecco, ci siamo*,» si disse Heron.

Il Demone alzò il braccio sinistro e, nella miriade di espressioni che si succedevano sul suo volto, si distinse un fugace dolore.

Poi accadde qualcosa. L'alone incominciò a sfarfallare e ad affievolirsi. Il corpo ebbe nuove contrazioni tetaniche. Scese ancora. Si fermò, toccando il suolo. Continuò a contrarsi.

Quindi gli occhi si spensero.

Le palpebre si abbassarono su due pozzi neri e il falso Kalamon rimase immobile. Vinto.

Heron gli si avvicinò e gli toccò la fronte. Era gelida e bruciava. Si voltò verso il Siniscalco e scosse la testa.

Il Giudice ricadde sulla sedia, che protestò per quel nuovo maltrattamento.

«Cos'è accaduto?», domandò con un filo di voce.

«È il momento di eseguire l'esperimento interrotto,» decise l'Apprendista.

Ormai il sole agonizzava. I servi provvidero ad illuminare la Sala con lampade distribuite intorno al perimetro.

Heron si riavvicinò all'oggetto e tirò via il drappo. Era uno specchio, naturalmente.

Quindi, avendo cura di non farsi riflettere, lo ruotò in modo che si trovasse di fronte all'impostore. Questi aprì gli occhi.

Dall'altra parte, oltre la superficie di vetro, apparve un volto malvagio segnato da pieghe maligne. Era una copia demoniaca di Kalamon... ma gli occhi erano velati da una infinita tristezza.

Sul viso dell'impostore, il viso di Kalamon, gli occhi spiccavano ferini.

Tutto divenne chiaro.

L'impostore era un Demone nascosto nel corpo di Kalamon. Il suo riflesso era Kalamon celato nel corpo del Demone. Gli occhi che guardavano dallo specchio erano smarriti e imploranti. Vittime di uno scambio mentale.

Dietro quel mostro, lo sfondo era tetro. In una Sala, analoga a quella dei Banchetti, si muovevano figure incappucciate, foschi riflessi degli abitanti di Maniero. La Sala stessa, in penombra e appena distinguibile per la scarsa luce di poche torce, era affrescata con immagini oscene e trucide, per

fortuna celate in gran parte dalle ombre.

«Per Atlante», esclamò Yolgo, che si era portato alle spalle del Demone, «quale orrendo mostro sono laggiù!»

Heron lo strattonò, costringendolo ad allontanarsi. Ed ebbe la rapida visione, al di là dello specchio, di un orribile gobbo maligno.

«Non guardarlo!», gridò. «Non hai ancora capito? Quegli esseri hanno il potere di scambiare le loro menti con le nostre. Ecco cosa è successo a Kalamon!»

Mentre accadeva questo, il Demone, guidato da ignoto burattinaio, aveva avvicinato i palmi delle mani alla superficie riflettente, congiungendoli con quelli simmetrici del suo corpo mostruoso. E, un attimo dopo, di botto, crollò a terra svenuto. Laggiù, la sua immagine fece lo stesso.

Heron si precipitò accanto alla figura riversa. Rimase per un po' a studiare, senza toccarlo, quel corpo.

Lentamente, questo riprese i sensi e aprì gli occhi... che adesso erano quelli di Kalamon. Smarriti e impauriti, ma amici. Il Demone non c'era più.

Allora Heron afferrò una panca e, con tutte le sue forze, la sbatté contro quel falso specchio, che si infranse con un terribile boato, esplodendo frammenti aguzzi per tutta la Sala.

«Avrei dovuto farlo io,» biascicò Kalamon. «Avrei dovuto farlo io.»

Heron fu percorso da un brivido. Per un attimo, aveva scorto la demoniaca versione di se stesso lanciare una panca, dall'altra parte del vetro, contro di lui, con furia omicida.

Capitolo XVII
LO SPECCHIO DI KALEM

«E questi *chi sono?»*

La Regina di Cuori

Questo raccontò Kalamon nella Grande Sala dei Banchetti:

Costruii quello specchio grazie alla mia ambizione ed alle mie conoscenze alchemiche.

Volevo realizzare qualcosa di unico, che colpisse il Maestro, facendomi guadagnare maggiore considerazione ai suoi occhi. Ero invidioso di te, Heron, perché eri l'Apprendista prediletto. Ma non ti odiavo, né avrei mai

giocato slealmente con te.

Fu soprattutto per una serie di circostanze fortuite ed irripetibili che riuscii nell'intento. Un dosaggio particolarmente perfetto... delle impurità anomale e preziose presenti in un minerale... la giusta marea lunare... non so. So che per me sarebbe difficilissimo, se non impossibile, ripetere la procedura con lo stesso esito. E mi rallegro per questo!

Appena realizzato, lo specchio mostrò subito le sue caratteristiche peculiari. Probabilmente la luce, deviata con un angolo insolito dai cristalli elementari, ne traeva i riflessi di una realtà coesistente con la nostra e, forse, dalla nostra adombrata. Vedevo un'immagine di me stesso profondamente malvagia, persino nel suo involucro fisico, eppure dolorosamente simile a me. Un essere che era me, pur non essendolo. Che sembrava essere di me quella parte oscura e celata per vergogna. Lo specchio bugiardo mi sbugiardava.

Sapevo, comunque, di aver realizzato qualcosa di prodigioso ed irripetibile. Qualcosa che non aveva uguale nel repertorio di nessun Mago. In fondo, ne ero fiero.

Un giorno, ero davanti allo specchio ed osservavo lo sconcertante scenario che vi si rifletteva. La mia camera, uguale e diversa, vi appariva malvagia come il mio sosia malvagio. Piccolo-Kalamon guardava una versione vampiresca di se stesso. Io vi denunciavo il mio lato oscuro. Preso da uno strano impulso, appoggiai le mani allo Specchio e trasalii, sentendo, non il contatto del vetro, ma quello della pelle oscena del mio riflesso.

Oh, so che non è così. Io toccai solo lo Specchio, ma la sensazione fu orribile e sensuale. Cercai di staccare le mani, senza riuscirci. E così, poco a poco, mi trovai a navigare negli occhi liquidi del Demone. E, navigando, sconfinai in un mare malato, ed approdai sulla spiaggia dell'assurdo.

Provate a immaginare. Guardavo gli occhi del Demone e, d'un tratto, furono i miei. Distolsi a fatica lo sguardo dal suo, che adesso era il *mio,* e vidi su di lui il *mio* volto, e dietro di lui la *mia* stanza. No, non quella cupa e tenebrosa riflessa prima, ma la mia! La stanza dove vivo e vivevo era nello Specchio. Gemetti. Girai intorno lo sguardo ed urlai. Perché ora ero io nello Specchio, prigioniero di un corpo non mio. Ero stato assorbito, senza rendermene conto, nel mondo deforme dei Demoni.

Fui preso dal panico e confesso che piansi, tempestando di pugni quella parete di vetro. Volevo distruggerla, ma frenai la mia ira, rendendomi conto che, così facendo, avrei chiuso per sempre l'unica porta aperta per un mio ritorno.

La sola consolazione fu che il mio omuncolo aveva subito il medesimo scandalo, ed ora stava aggrappato a me, tremante di paura, anch'egli imprigionato in un corpo estraneo.

Cercai di calmarmi e vi riuscii. Guardai intorno a me e, con sorpresa mista a raccapriccio, constatai concrete quelle cose che avevo sempre osservato come pure immagini, semplici combinazioni di raggi di luce. Cosa potevo fare? Ero intrappolato in un Mondo prossimo al mio, ma remoto al punto da non riuscire ad immaginare nessun sistema per poterne evadere.

Su un tavolo vidi un libro nero. Realizzai che era l'analogo di un tomo che si trovava nella mia camera, su un analogo tavolo. Il libro, ovviamente, era molto diverso da quello in mio possesso. Sulla copertina di pelle ghignava, in rilievo, un volto mostruoso. Il mio conteneva formule di alchimia. Quello, illeggibili rune. Intuii che, forse, l'illegibilità era dovuta alla simmetria e che, aprendolo dal fondo e leggendo verso sinistra, avrei potuto capire qualcosa. Naturalmente non potevo tentare di leggerlo facendolo riflettere in *quello* Specchio, perché vi avrei letto il *mio.* Ed io invece volevo leggere il suo contenuto che, ne ero certo, ignoravo e speravo potesse tornarmi utile. Ci provai.

In effetti, le parole erano scritte con un alfabeto riflesso del nostro e riuscii a leggerle, anche se con grande difficoltà. Sussurrai un dittico, prima di accorgermi dell'effetto spaventoso: il volto mostruoso ringhiava, soffiando alito caldo sulla mia mano. Lasciai cadere quel libro, come scottato da un ferro incandescente.

Dovevo decidermi ad uscire da quella stanza, ma non osavo farlo. Corsi alla finestra e guardai fuori. C'era una notte di pace. Una luce vivida vi andava alla deriva, generando un chiarore tenuissimo. La torre da cui osservavo era di pietra nera, e nere erano le mura del complesso cui apparteneva. Una copia di Maniero realizzata nel giaietto. Giù nel cortile si muovevano sagome scure, che assorbivano i riverberi rossastri di qualche torcia. Mi feci forza. Aprii la porta e scesi la scala a chiocciola, col mio omuncolo aggrappato alla veste e insolitamente muto. Solo allora mi resi conto che indossavo un nero pastrano con un cappuccio, identico a quelli che avevo notato addosso alle figure nel cortile. La scala, con coerente simmetria, scendeva avvolgendosi a sinistra, invece che a destra come la mia.

Giunto nello spiazzo sottostante, abbassai il cappuccio sugli occhi in quello scenario scolpito nell'ombra. Intorno al cortile, in ciò divergente dal nostro, statue di marmo nero stavano di guardia sui piedistalli, come in

procinto di muoversi. Erano rappresentazioni di creature orride, in gran parte corrose dal tempo e dalle intemperie. Alcune così corrotte da sembrare strutture ossee, pelle tesa su membra mummificate.

Protetto dalle ombre, ombra io stesso, mi avvicinai al centro del cortile. Là in mezzo qualcosa gemeva, ed era un gemito di dolore inesausto. Quando capii che cos'era, desiderai sparire, annullarmi. Mi convinsi che non sarei riuscito a sopportare ulteriori rivelazioni su quel mondo di orrori. La fontana replicava, in qualche modo, la nostra, ma non era una fontana. Era una creatura ferita. E un liquido purpureo scorreva dalle cannelle infisse in quel corpo alieno.

'Uccidimi' mi implorò senza voce.

L'avrei fatto. Avrei ucciso, credetemi, per porre fine alle sue sofferenze. Ma dovetti fuggire. Fui costretto a lasciarla consumare quello stillicidio di morte, perché alcune figure vi si avvicinarono. Fuggii non per paura di loro, ma per orrore. Perché quegli esseri avevano sete.

Dove potevo andare? Decisi di tentare nell'Officina: ero certo ve ne fosse una analoga. Oh, non speravo di trovarvi il rimedio alla mia situazione. Ero spinto unicamente dalla curiosità di sapere. Fino a che punto arrivavano le analogie? Chi o che cosa era il Maestro laggiù? C'era anche un tuo simmetrico, Heron? Scesi e percorsi il corridoio.

Giunto davanti alla porta intagliata nell'ebano, indugiai, afferrato ed inchiodato dalla paura di ciò che avrei potuto trovare al di là di essa. Ma la porta si spalancò, ed io entrai, illuso dalla familiarità dell'evento.

«Ti aspettavamo,» disse una voce profonda.

Era il Maestro.

Il Maestro? Dei! Quell'essere ne era una copia atra e difforme, emanante malvagità solida. Fui toccato dal dito gelato del suo sguardo. Era seduto dietro un tavolo nell'esatta posizione simmetrica di quello che noi ben conosciamo. E questa inversione, unitamente all'atmosfera opprimente che laggiù stagnava, non contribuiva ad accreditare di veridicità l'inganno.

E c'eri anche tu, Heron.

Ma... ecco, questo posso dire: non ti ho mai odiato, te l'ho detto, eppure il tuo doppio mi ispirò una repulsione totale. Non ho nutrito in passato un affetto speciale per te: eravamo rivali e la rivalità divide. Ma ora io ti amo, come se fossi il fratello che non ho avuto. Ti amo e vi amo tutti, perché un Viaggio nel dolore e nella morte come il mio, non può che far guarire da ogni desiderio morboso o ambizione sfrenata. Ho sete di voler bene e di bene. Quale furore omicida c'era nei *tuoi* occhi, Heron, mentre mi guarda-

vi! Capii che i nostri due doppi si odiavano mortalmente, di un odio implacabile.

Devo descrivere *quell'*Officina? C'era tutto l'armamentario ben noto della Magia più nera. Distinsi qualche testa mozza e ridotta, e orrendi resti anatomici... Un animale incatenato, metà rettile e metà furetto, mi guatava, emettendo stridule grida umane. Si era accorto che ero un impostore? Tenni la testa bassa: il mio corpo non poteva tradirmi, ma il mio sguardo sì.

«Sapete perché siete qui,» continuò il Maestro Stregone. «È giunto il momento di correre ai ripari. La malattia di Atlan ci coinvolge e sconvolge. I suoi segni si moltiplicano minacciando la nostra Realtà. Ecco cosa ha trovato oggi nel cortile il Seguace di Bel.»

Appoggiò sul tavolo un fiore giallo.

Harum, così si chiamava il tuo doppio, reagì con raccapriccio, ed io tentai di imitarlo. Non capivo e non potevo capire. Forse era un fiore velenoso? Un'immonda pianta saprofita? No. Era solo un fiore. Erano inorriditi per un fiore, pensate! La nascita di un fiore: erano questi i perniciosi effetti della malattia del loro Atlante, che chiamavano Atlan. Rimasi sbalordito e, nello stesso tempo, compresi. Che cosa può temere il male se non il bene? L'orribile se non il bello? Questa Realtà e quella sono simmetriche: ecco la risposta. La nostra sta degradandosi, la loro... depurandosi, per le disfunzioni di Atlante-Atlan. Ognuna, forse, sta mutandosi nell'altra come per un processo di reciproca osmosi. Atlan... il simulacro di un arcaico Negromante, evidentemente.

«A che punto è, Harum, la tua esplorazione onirica?», disse la voce tenebrosa dello Stregone.

Harum si mostrò spavaldo, ma dal tono si intuiva che, qualsiasi cosa fosse quella *esplorazione*, fino a quel momento non aveva sortito risultati concreti.

«Sento che sto per individuare la fonte del sogno. Ogni volta che viaggio, la traccia è più sensibile e mi avvicina alla meta. Sono certo si tratti di una donna: lo intuisco dalle configurazioni e dalle pulsioni. Prestissimo sarò nella sua sfera onirica.»

«Sei sicuro che il metallo sia presente?»

«Lo avverto con chiarezza. I segni sono definiti. Quando entrerò come incubo nel sogno, il metallo sarà nelle nostre mani.»

Il Negromante gli scoccò uno sguardo penetrante come un dardo.

«Per te sarà meglio avere ragione, Harum. Atlan ha bisogno del metallo. Noi abbiamo bisogno di Atlan. Se fallirai, trarrò auspici dai tuoi visceri. E

tu, Kalem, procedi sempre con i tuoi sortilegi da folle?»

Si era rivolto a me: ero nei guai. Cosa potevo rispondergli? Azzardai.

«Sì, Maestro.»

«Hai fatto progressi, immagino.»

Da come lo disse, non solo non lo immaginava, lo escludeva. Tacqui. Harum intervenne con sarcasmo velenoso.

«Un Negromante che usa espedienti inorganici per i suoi Incantesimi! I tuoi metodi sono destinati ad esiti memorabili, non c'è dubbio. Dove trovi le idee che partoriscono specchi? Certo, non nel cervello di un neonato. Forse in quello del marmo o dell'ossidiana?»

Specchi? Allora... sì, doveva essere così! Gli esperimenti anomali di Kalem si erano conclusi positivamente, nonostante lo scetticismo di quei due. Mi sentivo su un terreno più solido.

«Il mio specchio è già pronto», dissi.

Harum si accigliò. Il Maestro strinse le palpebre, e i suoi occhi divennero punte di spilli.

«Quale Realtà vi si scorge? Una di quelle col metallo? Ne sei certo?»

Decisi di non essere spavaldo.

«Potrebbe esserlo», risposi. «Alcuni segni lo suggeriscono.»

«Allora devi entrarci,» decise il Negromante. Il suo nome era Zephel, come seppi dopo. «Nel Libro puoi trovare una chiave. Nel Libro c'è tutto. Hai già una chiave per la tua *porta*?»

Capii che si riferiva allo specchio. Non potevo rispondere affermativamente e correre il rischio che mi chiedesse spiegazioni.

«Non ancora», risposi.

Mi accorsi che l'animale ibrido mi stava fissando. Il Maestro spostò su di esso gli occhi, che poi riportò su di me.

Li strinse.

«Vuoi tentare la prova del Libro?»

Harum sobbalzò, sorpreso. Compresi, da un'ombra di trionfo che gli aleggiò sul volto, che qualcosa era accaduto. Avevo commesso un errore? L'animale mi aveva scoperto?

«Se riesci a leggere, avrai la chiave. Se non riesci, sarai la prossima Fontana Dolente.»

Cosa potevo fare? Quell'enorme Libro rosso doveva essere l'analogo del *Libro dei Se*. Ero spacciato. Non sono mai riuscito a leggere il nostro Libro, come potevo sperare di riuscire a leggere *quello*? Tuttavia, non potevo rifiutare la prova. La domanda del Negromante era un'imposizione. So-

spettava un'altra presenza sotto le spoglie di Kalem? Ora capivo molte cose. Che il vero Kalem aveva trovato da solo la *chiave* per entrare nel nostro mondo, scambiando la sua mente con la mia. Che si era preoccupato di non rivelarla, temendo anche qualche manovra di Harum. E che non avevo scelta. Le probabilità di salvarmi erano scarsissime. Dovevo tentare di leggere il Libro. Chissà! Se per miracolo fossi riuscito... li avrei convinti che ero davvero Kalem? Ne dubitavo.

Mi avvicinai al tavolo. Il Maestro sembrava guardare al di là della mia pelle, giù nei meati del mio corpo. Alzai la copertina dell'enorme tomo, già capovolto. E feci per leggere.

«È un impostore! Non è Kalem! È un impostore!»

Ebbi un soprassalto. Era stata quella bestia mostruosa a parlare, con voce in falsetto. Quell'assurdo animale mi stava indicando con un dito unghiuto.

«È un impostore! Non è Kalem!», continuava a strillare.

Né Harum, né Zephel mossero un muscolo. Io ero di sasso. Aspettavo che il vecchio Demonio mi infilzasse davvero con quegli occhi esiziali. Invece non parlò, non fece alcun gesto. Continuò solo a fissarmi. Capii: voleva che leggessi il Libro. Voleva che quella prova mi condannasse. Chinai la testa e cercai le parole.

Ed esse brulicarono sulla pagina come lombrichi neri. Si aggrovigliarono e, improvvisamente alate, sciamarono su dal foglio, lasciandolo bianco.

Era la fine. Guardai il volto di Zephel.

Al centro del viso di ghiaccio c'erano due globi di fuoco. Intorno alla figura aleggiava un riverbero azzurro. Guardai Harum e vidi che aveva subito la medesima metamorfosi. Cercai di sfuggire al magnetismo di quegli occhi senza riuscirvi. Non ricordo altro. Ritornai cosciente in quella fetida cella.

Non so dire quanti giorni trascorsi in quel buco immondo. L'assenza di finestre non mi consentiva di avere come riferimento la luce del sole... ammesso che quel mondo da incubo ne beneficiasse. I pasti che mi destinavano, una volta ogni tanto, si accumulavano non mangiati davanti alle solide sbarre di ferro della porta. Non oso immaginare quali ne fossero gli ingredienti...

Oltre le sbarre, un corridoio si snodava verso gli oscuri recessi dell'edificio. A volte, flebili voci lo percorrevano per torturare la mia attesa. Perché ancora non mi avevano ucciso?

Il mio omuncolo era con me. Sembrava non si fossero accorti della sua presenza. E così, in un paio di occasioni, lo avevo mandato ad esplorare

con cautela, in cerca di una improbabile via di scampo. Ormai, ero rassegnato al peggio. Ero convinto che, durante il periodo in cui ero rimasto incosciente, ipnotizzato da quegli occhi infuocati, le menti di Zephel e Harum avessero frugato nella mia, strappando tutte le informazioni necessarie per ricostruire il corretto svolgersi degli eventi.

Come spesso accade, uno spiraglio mi si aprì quando ero già disperato. Un giorno mi svegliai... dovrei dire: emersi dal solito torpore... e trovai vicino a me un mazzo di chiavi. Interrogai il mio piccolo, il quale disse di averle trovate a terra vicino ad uno dei carcerieri, ubriaco o morto. Possibile che la sorte mi riservasse un simile colpo di fortuna? D'altra parte, ero in forte credito verso di essa.

Decisi di approfittare di quell'occasione, qualunque ne fosse l'esito. Sgusciammo fuori dalla cella, io e l'omuncolo, e questi mi guidò per un percorso che gli era noto. Arrivati accanto al carceriere... inconsapevole benefattore, credevo... constatai che era del tutto ubriaco e, vincendo la nausea provocata dall'orribile lezzo della bevanda ignota, gli sfilai il pastrano e lo indossai. Quello che indossavo, in effetti, non l'avevo più, essendomi stato sottratto, probabilmente, quando mi avevano rinchiuso.

Protetto dall'abito e dall'oscurità, quasi solida, mi avventurai nel cortile e mi fermai al riparo di una delle statue. Dovevo tentare di uscire da quella fortezza, anche se non sapevo assolutamente che cosa mi aspettava fuori e cosa avrei fatto dopo. Mi diressi verso la cinta di mura, muovendomi nelle ombre. Per fortuna, non c'era andirivieni nel cortile, così riuscii ad arrivare indisturbato ai bastioni. Diedi uno sguardo fuori.

Una distesa di terra nuda si allargava, davanti ai miei occhi, e sotto lo scarso chiarore di poche stelle, fino al limite dell'orizzonte. Per quello che appariva, avrebbe anche potuto estendersi all'infinito. La fortezza si ergeva su uno sperone di roccia, impervio ed aguzzo, che sarebbe stato impossibile ascendere o discendere. Come se non bastasse, le pendici dello sperone brulicavano di strane creature bianche, simili a grossi vermi, che le attraversavano, intrecciando i loro percorsi in una rete impenetrabile. Non avevo alcuna intenzione di osservare da vicino le loro caratteristiche anatomiche. Sospirai, rassegnato: era preferibile sfidare la fortezza. Se esisteva una soluzione, dovevo cercarla all'interno delle mura.

Sceso nel cortile, decisi di tornare nella torre di Kalem. Là c'era la *porta*. Se vi avessi guardato attraverso avrei rivisto il mio corpo usurpato? Avrei potuto tentare lo scambio?

Mi incamminai. Ma fui costretto a fermarmi subito: davanti all'ingresso

della torre c'erano due sagome nere. La mia fuga era già stata scoperta? Dove potevo andare?

Ilina!

No... No! Pazzo che ero! Quale orribile analogo di Ilina esisteva in quell'Universo deforme?

Dovevo tornare nell'Officina. Sì. Sperando che il Negromante non ci fosse, avrei potuto cercare qualcosa laggiù. Cosa? Non lo sapevo: un'arma... una formula... Inorridivo al pensiero di dover ricorrere alla Magia Nera, ma in fondo sarebbe stato una sorta di contrappasso utilizzarla per combattere chi ne faceva uso per scopi maligni. Andai nell'Officina.

Trovai la porta spalancata ed indugiai, guardingo. Non era un buon segno. Tuttavia, vi entrai. Non vedendo il Maestro seduto al tavolo, respirai di sollievo e mi misi a cercare. Il compito che mi ero assegnato mi apparve ben presto improbo e penoso. Improbo, perché non avevo l'idea più pallida di cosa cercare. Penoso, perché gli oggetti che mi circondavano sembravano urlarmi contro il male che li aveva concepiti. Un corpicino straziato, tra l'altro, mi fece comprendere l'allusione di Harum alla *lettura dei cervelli di neonati*, che non avevo capito. Vi risparmio i macabri particolari.

D'un tratto, mi resi conto che ero stato troppo audace. Se la bestia urlante mi avesse visto, avrebbe fatto accorrere, con le sue grida assordanti, tutti i foschi abitanti e, non ne dubitavo, la vermiforme guarnigione. Il silenzio mi preoccupò: possibile non fossi stato ancora scorto? Nascosto, sbirciai verso l'angolo cui era incatenata. La bestia era immobile al punto tale, che stentai a riconoscerla come quella che avevo visto dimenarsi e strepitare, e pensai ad un suo duplicato di pietra. Osservandola meglio, vidi che aveva lo sguardo rivolto a terra, dietro il tavolo di Zephel. Seguii quello sguardo e rimasi agghiacciato: il Negromante giaceva a terra con la testa sfondata. Dallo squarcio sgorgava ancora un rivolo che affluiva in una polla. Nel sangue scuro, quasi nero, baluginava uno scettro di selce, che avevo visto sul tavolo il giorno del mio arrivo.

Ebbi poco tempo per restare sorpreso, perché sentii dei passi che si avvicinavano. Alzai la testa e vidi Harum che mi guardava con un ghigno di trionfo. Dietro di lui, si affacciarono alcune teste coperte.

«Prendetelo!», ordinò. «Ha ucciso il Maestro.»

I Demoni emisero un sibilo di furore e mi afferrarono. Alcuni si chinarono su Zephel, increduli per quella morte banale.

«Conducetelo via», disse ancora Harum. «Domani subirà il Giudizio di Orvath.»

Non riuscii a replicare. Ma quando mi trascinarono fuori, passandogli accanto, scorsi la verità nei suoi occhi ferini.

Era stato lui ad ucciderlo. Lui a farmi fuggire. Lui a organizzare il mio arresto. Ne ero certo. Lo sapevo. E lui sapeva che lo sapevo.

Il giorno dopo fui condotto in quella che loro chiamavano la Sala delle Unzioni, e che avete intravisto attraverso lo Specchio. Rimane poco da aggiungere. Affidato al Giudizio di Orvath e degli Untori, non avevo speranze. Invece, capii che l'obiettivo di Harum non ero io, ma il vero Kalem. Harum non sapeva che farsene del corpo: voleva la sua mente. Quando fece portare quello specchio nella Sala, intuii che voleva si rieffettuasse lo scambio delle nostre menti. Così avrebbe avuto in pugno il suo nemico.

Dentro di me gioii. Mi si prospettava la salvezza per mano del mio aguzzino. Ma come poteva accadere che Kalem acconsentisse allo scambio? Quale evento lo avrebbe costretto ad avvicinarsi all'altro lato dello Specchio per riflettermi? Ci avete pensato? Che cosa unisce la nostra Realtà a quella, in modo che si intreccino, convergano, coincidano?

Bene. Ora sono qui e non me lo spiego.

Avete una soluzione, voi? Una spiegazione da darmi?

Ma forse non serve conoscerla.

Non importa svelare il mistero.

Ma che il Mistero ci sia.

Nella Sala il silenzio calò insieme alla notte.

Fu il Giudice a romperlo.

«Cos'è accaduto a Kalem, Heron? Puoi dircelo? Perché si è avvicinato allo Specchio?»

Heron si avvicinò ad una delle finestre e guardò fuori: le stelle occhieggiavano.

«Chissà!», sussurrò. «Forse sono loro che ci manovrano con fili invisibili.»

Si volse.

«So chi ha manovrato Kalem. È stato Zephiro. È entrato nella sua mente e, aiutato anche dal corpo di Kalamon riluttante ad essere manipolato dalla mente di Kalem, ha dominato il Demone. Lo ha costretto ad avvicinarsi allo Specchio e ad effettuare lo scambio. È stato Zephiro, ne sono certo, adesso più padrone dei poteri degli spettri. Ma... chi ha manovrato Zephiro? Kalamon è stato avvicinato allo Specchio da Harum, Kalem *doveva* avvicinarsi anche lui, perché sono uno il riflesso dell'altro. Qual è la causa,

e quale l'effetto? Chi saprà mai la risposta?»

Intervenne il Siniscalco.

«C'è ancora una cosa che non mi spiego: per quale motivo questo Kalem non ha rubato la ghiandola quando tu l'hai riportata? Perché ha affrontato il Giudizio?»

«Credo che la risposta a questa domanda sia in ciò che ci ha raccontato Kalamon. Kalem e Harum si odiano mortalmente. E, dal momento che io, in qualche modo, sono Harum... Ecco: Kalem era veramente convinto che fossi stato io ad uccidere il Maestro. Non poteva aver immaginato la verità. Ed era altrettanto convinto che dal Giudizio sarebbe scaturita la mia condanna. Certo, avrebbe potuto uccidermi lui stesso... ma non è detto che ci sarebbe riuscito facilmente: ho anch'io certi poteri da spendere. In ogni caso, ha preferito vedermi vilipeso e condannato dai miei stessi amici.»

Il Giudice annuì, convinto.

«Mi dispiace per il mio piccolo,» sospirò Kalamon. «È rimasto laggiù...»

Heron scosse la testa: questo era un male senza rimedio.

«Bene!», esclamò il Siniscalco. «È proprio finita. Consentitemi di esprimere tutta la mia soddisfazione per la conclusione più che positiva della vicenda. Ora non resta che sostituire la ghiandola... ma questo non è mio compito.»

Si alzò dallo scranno.

«Credo proprio di aver bisogno di ritirarmi per qualche tempo in meditazione. Vi confesso di essermi quasi affezionato a voi tutti, e ciò suona come un campanello d'allarme. Cercate di farvi vedere il meno possibile dalle mie parti.»

Si avviò verso la porta a passi pesanti, aiutato da due servi.

Il pubblico gli fece ala, apprestandosi a seguirne la scia.

«Un momento!»

La voce di Yolgo congelò tutti: un bastone scagliato fra le ruote del Tempio.

Il suo braccio teso terminava con l'indice puntato sull'omuncolo di Heron.

Il piccolo aveva ripreso a scrivere con movimenti meccanici.

Il Siniscalco sbiancò in viso e, per un istante, parve sfuggire al sostegno dei servi.

«No. Ditemi che non è vero.»

Heron si chinò a raccogliere il foglio, appena l'omuncolo smise di scrivere. Tutti guardarono il suo volto per leggerne l'espressione nell'alfabeto

delle pieghe, mentre leggeva i segni lasciati dalla penna d'oca.

Sorrise.

«C'è una sola parola scritta: ADDIO.»

Alzò la testa.

«Addio, Maestro. E... grazie!»

Capitolo XVIII
ASIMMETRIE

«Chissà se ti rivedrò mai più!»

Alice

Il giorno dopo il Giudizio arrivarono le cavallette giganti.

Calarono sul Maniero come un tappeto frinente, strati e strati di elitre ed antenne, e furono spazzate via dal fumo e dalla Formule di Annientamento. Lasciarono un'eredità pesante.

Un morbo ignoto cominciò a diffondersi entro il perimetro di Maniero. La malattia aveva un decorso fulmineo e i malati all'ultimo stadio subivano orripilanti metamorfosi: la pelle si ispessiva e placche di chitina verde si formavano in corrispondenza delle articolazioni.

A due giorni dalla Cacciata delle Cavallette, e quando il morbo era nella fase di massima recrudescenza, arrivò un Messaggero.

Svolazzò a lungo sopra Maniero e girò per tre volte attorno alla Torre di Zephiro. Poi si posò a terra ai piedi di Kalamon. L'Apprendista scosse la testa, incapace di interpretare il linguaggio fatto di pigolii e battiti d'ala. Allora, il rettile-uccello volò via e superò il confine dei bastioni, diretto verso una meta ignota. Oltre i Monti Anziani.

Poco dopo, Kalamon fu convocato dal Maestro.

Sedeva dietro al tavolo, nella penombra creata dalla scarsa luce delle lampade.

«Partirò oggi stesso,» comunicò senza preamboli.

Kalamon annuì. Se lo aspettava.

«Poco fa è venuto un Messaggero», disse. «Credeva che Zephiro fosse ancora vivo. Non sono riuscito a capire cosa volesse dire.»

«Il Male è alle porte: questo era il suo messaggio. Ne sono sicuro come lo avessi visto. La Valle di Naan è già perduta, ormai. E, davanti alla linea

dell'orizzonte, si distinguono le chiazze nere della malattia. La situazione è insostenibile già dentro le mura. Mi muoverò subito.»

«Vengo con te.»

Heron scosse la testa in segno di diniego.

«No. Il tuo posto è e sarà qui. Maniero non può restare senza un Maestro.»

Kalamon tacque per un po', scrutandolo.

«Intendi lasciarci?»

Heron si avvicinò alla gabbia del camaleonte. L'animale lo osservava alternativamente con i due occhi. Sembrava indifferente nei suoi riguardi. Aveva capito di aver commesso un errore? Che la mano assassina non era la sua?

«Sì», disse Heron. «Vado via. E non tornerò. Non possiamo rimandare all'infinito il momento della resa dei conti.»

«È assurdo!», esclamò Kalamon. «Tu ti consideri responsabile della morte del Maestro. Come è possibile che tu sia convinto di una cosa simile?»

Heron ripensò al suo alter-ego Demone che aveva ucciso il Negromante; al suo riflesso in fuga, assassino di Zephiro; ai suoi pensieri omicidi davanti al sorriso beffardo di *Zephiro* nel mondo dello specchio. La sua colpa rimbalzava come un'eco da un Universo all'altro. Eppure... aveva resistito. La propria mano non aveva ucciso. Non era direttamente responsabile di quella morte assurda che si era verificata davanti ai suoi occhi. Aveva tentato di opporsi al disegno cosmico, che lo voleva a tutti i costi omicida. E non c'era riuscito... La morte aveva colpito ugualmente, proditoria e ineluttabile, rispettando una trama già scritta.

Il nuovo Maestro tornò al tavolo ed appoggiò una mano sul *Libro dei Se*, per rispondere a Kalamon ed a se stesso.

«Perché è scritto. Ricordati, Kalamon, che qui c'è tutto. Quello che è, e quello che non è stato. Quello che sarà, e quello che potrebbe essere. Basta saper leggere. L'innocenza non esiste. Tutti siamo colpevoli di qualcosa. E, se non lo siamo qui, su questo Mondo, lo siamo altrove. Quindi tutti siamo colpevoli di *qualsiasi* cosa.»

«Non ti capisco. No, non capisco.»

«Perché non sai leggere. Vieni. Prova a leggere e capirai.»

«Ma non...»

«Prova. Hai imparato parecchie cose, negli ultimi tempi, che non sapevi.»

Kalamon si avvicinò al Libro e lo aprì. Guardò e le parole oscillarono per un po', indecise. Quindi, docilmente, si assestarono in frasi leggibili.

«Ci riesco!», esultò Kalamon. «Posso leggere, finalmente!»

«Non gioirne troppo. Ti capiterà spesso di rammaricarti di poterlo fare. Bene: ora sei il Maestro. Sono convinto che saprai esserlo degnamente. Ti do la mia ultima disposizione: fa che mi preparino un cavallo con delle provviste.»

«E... Ilina?»

Heron sorrise.

«Si sveglierà, di questo son certo. E ci sarai tu per lei.»

Kalamon abbassò la testa.

Il Maestro Heron non gli disse che, in fondo, non l'avrebbe lasciata. Che c'era una Ilina che aspettava anche lui, su uno strano mondo incompiuto, voluto da un creatore imperfetto.

«Vai via?»

«Sì.»

«Vuoi che venga con te?»

«No, è tempo di separarci.»

«Non mi resta molto, ormai. Perché non posso venire con te?»

«Perché sono stanco di contemplare le mie vecchiaie e le mie morti. Sono stufo di vedermi davanti un piccolo me stesso, come un nonno che dispensa consigli.»

«Terrò la bocca chiusa.»

«Non è possibile: sarebbe più forte di te. I vecchi coltivano il buon senso come unica pianta nel loro orticello.»

«Sì... forse hai ragione.»

«Vedi? Già cominci a dire *forse*. Una volta mi davi ragione e basta.»

«D'accordo: hai ragione. Me ne starò qui ad oziare in attesa dell'ultimo viaggio. O forse... no. Credo che lo anticiperò. Gli omuncoli non conoscono la loro meta finale, e rimandano la partenza il più possibile, per paura dell'ignoto. Io, invece, sono curioso. Com'è il cimitero degli omuncoli?»

«Chiudi quella bocca. Tanto non mi convinci... Ah, un'ultima cosa. Tu sai dove sono i miei semi di antropea, vero?»

«Certo, Sire. Sotto l'onorevole materasso di piume.»

«Bruciali.»

«Prego?»

«Bruciali. Voglio che sia tu a farlo. Non ci saranno altri miei duplicati dopo di te.»

«Ciò mi esalta e mi umilia. Sono stato così inutile?»
«Non capisci ancora. Non tornerò più qui.»
«Sei diretto alla tua meta finale?»
«Se stai scherzando, non sai quanto sei vicino al vero.»
«Dove, allora?»
«Non mi crederai, ma sto seguendo il consiglio, l'ultimo, del tuo predecessore. Sto optando.»
«In che senso?»
«In favore della verità. Che non sempre è quella concreta, che stiamo calpestando.»
«Ecco un padrone sibillino.»
«La mia realtà è il mio sogno. Colui che ti ha preceduto aveva ragione: non posso vivere qui e laggiù, così come non posso calzare due scarpe con un piede solo.»
«Eh, siamo in gamba noi omuncoli. Forse perché siamo Heron.»
«Ancora *forse*. Sai una cosa?»
«No.»
«*Forse* hai ragione.»

Lenora ebbe un sorriso malinconico.
«Così vai via,» disse.
Heron ebbe un sorriso affettuoso.
«Sono contento che la tua non sia una domanda. Mi eviti l'imbarazzo di darti una spiegazione.»
«Non vai via per salvarci?»
Il Maestro rifletté.
«Per salvare... Per salvarmi... Non so. È difficile distinguere le due cose.»
«Ci salverai?»
«Sì.»
«Ti salverai?»
«Sì... credo.»
«E Ilina?»
«Si salverà. Si sveglierà. C'è Kalamon per lei.»
«E Yolgo, mio fratello?»
«Come sta?»
«Vuoi vederlo?»
Heron esitò. Yolgo aveva contratto il morbo. Provava pena all'idea di

vederlo, ma decise che doveva.

«Sì.»

Seguì Lenora nella camera del vecchio.

«Yolgo,» chiamò lei.

Un mucchio sul letto. Qualcosa si agitò sotto le coltri.

Silenzio.

«Yolgo.»

Un tenue stridio.

Lenora guardò Heron con le lacrime che stavano per traboccare degli occhi. Il Maestro trasalì. Sul letto si distingueva a malapena una figura che era stata umana. L'abominio della attuale deformità fece ricordare a Heron l'umana, anche se tragica, deformità precedente.

«Yolgo...», sussurrò.

La figura mosse un arto chitinoso.

«Oh, Yolgo!»

Fra le coltri affiorò qualche segmento del carapace.

Heron uscì, seguito da Lenora, che chiuse pietosamente la porta.

«Lo salverò,» disse lui, semplicemente.

Entrò nella camera di Ilina. La ragazza respirava piano nel sonno abituale.

Il Maestro la guardò in silenzio e guardò nello specchio, che non lo rifletteva.

«Rompilo,» disse a Lenora. «Dovete rompere tutti gli specchi.»

Lei fece cenno di sì, e non gli chiese perché.

Heron baciò la fronte di Ilina. Restò a guardarla per un lungo momento, poi si avviò verso l'uscio. Stava per varcarlo, quando sentì un gemito.

Si voltò di scatto.

Ilina sembrava prigioniera in un blocco d'ambra.

Heron, con passo risoluto, varcò la porta.

Era mezzogiorno quando Kalamon e l'omuncolo lo accompagnarono alla porta principale.

Heron molto in groppa al cavallo.

Rivolse uno sguardo a Maniero. Uno a Kalamon. Uno al piccolo se stesso. Fu tutto quello che lasciò.

Partì senza neppure salutarli, perché il distacco non sembrasse temporaneo.

Il cavallo galoppò, impaziente, verso il gigante malato.

Capitolo XIX
LO SPECCHIO DI ATLANTE

«È inutile fare finta di essere due persone»

Alice

Gli occorsero due giorni per attraversare la landa brulla e chiazzata di terra marcia.

Un altro giorno lo impiegò per trovare un percorso praticabile in una zona paludosa, che prima non esisteva. Fu bersagliato da un rovescio di pioggia calda, cui fece seguito una grandinata abnorme.

Il quarto giorno s'imbatté in una collina che *respirava*. Si avvicinò con cautela ed udì nettamente dei rantoli provenienti dal sottosuolo. Decise di non cedere all'eccessiva curiosità e proseguì.

Giunto nella Valle di Naan, scoprì che il villaggio di boscaioli era scomparso. Al suo posto si ergeva un complesso di termitai, disposti secondo una planimetria labirintica. Lo attraversò al galoppo, scrutato da grosse creature insettoidi...

Non immaginava che il Mondo avesse già subito mutamenti di tale portata. Aveva nella mente l'immagine dell'Universo dei Demoni, così come gli era stata suggerita dalla descrizione di Kalamon. Era questo che si stava preparando, se non fosse giunto a destinazione e non avesse provveduto a sostituire la ghiandola? Quanto mancava all'imbocco dello scivolo verso la degradazione definitiva? C'era un punto di non ritorno? Le domande lo frastornavano come uno stormo di corvi. Cercò di scacciarle con un gesto imperioso.

Valicò i Monti Anziani in tre giorni. Per uno intero fu inseguito, per erte e balze, da un essere caprino. Evitò di fargli del male: aveva intuito una natura non bestiale sotto quelle sembianze. Riuscì a distanziarlo ed a fargli perdere le tracce, dopo avergli lasciato qualche pezzo di carne secca.

Dalle pendici dei Monti riuscì a distinguere, in lontananza, la sagoma titanica di Atlante, parzialmente celata da una coltre sfilacciata di nuvole bigie.

Ai piedi della Catena, rimase intrappolato per un giorno in una selva di rovi, intricati in un ordito impenetrabile. Ne uscì utilizzando un *Incantesimo del Fuoco.*

Il nono giorno, mentre galoppava nella pianura, un movimento tellurico aprì una fenditura nel suolo davanti a lui. Fu costretto a fermarsi. Siccome la spaccatura continuava a dilatarsi, e si propagava per miglia e miglia, lanciò una fune fra i due margini resa rigida da un Incantesimo. Superò il baratro, ma fu costretto ad abbandonare il cavallo.

Il decimo giorno entrò nel bosco di eucalipti.

Ne uscì dopo cinque giorni, trovandosi ai piedi di Atlante.

Gli alberi avevano cercato di ingannarlo mutando continuamente posizione e creando sentieri, che poi si ridisegnavano in nuovi percorsi. Era stato aggredito da uccelli con becchi metallici ed aveva rischiato di cadere nei calici di enormi piante carnivore. Si era anche imbattuto in se stesso. In un primo momento aveva creduto che fosse il suo riflesso ritrovato. Poi, invece, si era reso conto di trovarsi di fronte ad una mostruosa infiorescenza che aveva imitato le sue sembianze, per attirarlo verso qualche trappola acida. La annientò, colpendola con un proiettile incandescente. La centrò al primo tentativo, perché un proiettile che odia il bersaglio colpisce con precisione. Aveva incontrato anche copie di Ilina e di Yolgo, riprodotte dalle immagini che custodiva nella propria mente, ma non le aveva distrutte.

Era notte quando si ritrovò ai piedi della statua.

La luce di una luna stanca traeva riverberi dalla carne di granito. A malapena, tre miglia sopra di lui, si distinguevano le fattezze del volto. Heron ricordò Attalen, il Mago sognato, impegnato in analogo progetto. Il volto del simulacro era identico a quello del vecchio. Attalen? Atlante? Che stupido a non pensarci prima! Attalen costruiva una statua col volto di Heron ed aveva il volto di una statua del mondo di Heron. Quanti erano i fili che s'intrecciavano per formare l'arazzo della Realtà?

Atlante reggeva, sulla palma della mano destra, una sfera perfetta. Dal viso fluiva una barba antica.

Il Maestro esplorò i piedi del titano in cerca di una porta d'accesso. Individuò dietro il calcagno destro un'apertura, che rovi gelosi celavano. Bruciò gli arbusti ostinati ed entrò. Salì su per una rampa di scale, stretta come un budello e sinuosa come una spirale. Feritoie invisibili dall'esterno si aprivano ai raggi lunari. Riprese fiato due volte prima di giungere al ginocchio. Qui si fermò ancora e guardò in basso, attraverso una fenditura, il bosco di eucalipti. Gli alberi scossero i rami in un gesto insultante.

Proseguì l'ascesa.

Nell'addome, sboccò in una sala vastissima, oscura e vuota. Il pavimento, finché si riusciva a scorgerlo, era ingombro di scheletri e carcasse di animali, quelli audaci che avevano cercato di esplorare il gigante. Scorse anche uno scheletro umano. Non comprese quale potesse essere la causa delle morti. Perché non erano tornati più, gli animali e l'uomo, non essendo riusciti ad individuare un passaggio verso l'alto? Lo cercò, percorrendo il perimetro della sala, illuminato da un globo evocato di luce fredda. L'aria rischiarata dal globo era ristretta, ma gli consentì di scorgere il cerchio, di un ingresso ad altezza superiore a quella di un uomo. Sorreggendosi alle scabrosità della parete, lo raggiunse e vi entrò. Continuò a salire alla luce del globo, nel buio totale di un altro budello.

Giunse nello stomaco.

Vi si apriva una nuova sala enorme. Vuota anche questa. Ma qui c'erano pochi scheletri e tutti di creature alate che, in qualche modo, si erano perse nei meandri. Trovò subito l'ingresso per un corridoio, che si snodava in notevole lunghezza.

Lo imboccò e si incamminò.

Riapparvero le feritoie, e Heron spense il globo e si affacciò per valutare la sua posizione. Il bosco era proprio sotto di lui, come in attesa di un volo suicida. Heron capì di trovarsi nel braccio destro: stava percorrendolo verso la sfera.

A metà braccio si fermò ancora e consumò l'ultimo pezzo di carne secca, con l'ultimo sorso d'acqua. Poi, riprese.

Non incontrò più scheletri e ciò era strano, perché l'ingresso al braccio era accessibile e qualche volatile avrebbe potuto casualmente imboccarlo. Arrivò sotto la sfera e scorse una breve rampa di scale che vi si immetteva. Salì.

Entrò nel vuoto della sfera cava.

Rischiarata da una fonte invisibile di luce, la camera era visibile in ogni suo punto malgrado le dimensioni sbalorditive. Heron si trovava nel punto più basso della sfera, il polo sud, da cui il *pavimento* saliva dolcemente in ogni direzione, per diventare *pareti* e *soffitto.*

Quello che sconcertava era il cerchio di specchi, distanziati regolarmente fra loro e di grosse dimensioni, distribuiti lungo un parallelo poco lontano dal polo inferiore. Evidentemente erano stati disposti così, perché chiunque li osservasse dal punto centrale occupato da Heron, vi vedesse riflessa all'infinito una lunga catena di se stessi. Via via sempre più piccoli per la prospettiva, lontani e meravigliati.

Ma la folla di Heron mancava in quegli specchi. Che riflettevano solo altri specchi, in un inutile e perpetuo gioco di rimandi. Per quegli occhi indifferenti Heron non esisteva.

E lui si rese conto, sconvolto, che stava per lasciarsi convincere...

Fu scosso da una serie di rimbombi.

Non ne capì la provenienza: i suoni riecheggiavano nella superficie sferica, rimbalzando in tutte le direzioni e amplificandosi. Si guardò intorno e scorse una figura uscire fra due specchi. I rimbombi erano il suono dei suoi passi, che scemava ora che si faceva più vicino, per uno strano effetto acustico.

Heron rimase a guardare l'uomo senza battere ciglio. Non era sorpreso, in fondo. Dove può incontrare un uomo il suo riflesso se non nella stanza degli specchi?

Si fronteggiarono.

D'istinto, il Maestro alzò una mano per toccare la superficie riflettente fra loro. Che non c'era. L'altro, il suo simmetrico perfetto, non lo imitò. Parlò, invece.

«Non sono sorpreso di vederti. Sapevo che il *mio* Maestro non ce l'avrebbe fatta ad ucciderti. Ne ero convinto. Forse perché sei me... Io, invece, la mia parte l'ho fatta, anche se, a quanto pare, non è servita.»

«Perché l'hai fatto?»

«Dovevo. Anche tu l'avresti fatto al posto mio.»

«Questa è una menzogna. Ci sono stato al tuo posto e non l'ho fatto. È una menzogna.»

«Detta da te suonerebbe come una verità. Sei il mio riflesso, ricordi? Ma tu preferisci pensare che *io* sia il tuo... Avevo due motivi per farlo.»

«Due? Così tanti?»

«Dovevo salvare il Mondo. Il mio Mondo. Questo è il motivo che capirai facilmente.»

«E l'altro?»

«Lo condividiamo, ma tu non lo ammetterai mai.»

«Quale sarebbe?»

«Ogni allievo desidera uccidere il proprio Maestro.»

«Questa è un'idiozia.»

«Non ti sembra di ritenere troppo facilmente idiozie e menzogne le cose che non vuoi ammettere? Gli allievi ci pensano sempre a dare la morte ai loro maestri e, prima o poi, ci riescono. In un modo o nell'altro. Il modo più diffuso è quello di superarli, e non è meno letale di un omicidio. Tu hai

provato gli stessi sentimenti che ho provato io.»

«Io non sono te.»

«Preferiresti che io imitassi, docile, i movimenti delle tue labbra? Perché non provi ad imitare i miei? In genere ci riesci bene...»

«Perché sei venuto qui?»

«Per incontrarti. Sapevo che dovevi venire. Incontrare se stessi è un'eventualità interessante.»

«Vuoi uccidere anche me?»

«Come hai fatto a sfuggire alla trappola del mio Maestro? Mi è parso di capire che non lo hai ucciso.»

«È morto... ma non per mia mano. Ha trascurato un particolare che lo ha condannato: le nostre realtà sono ancora troppo interdipendenti. Decidendo la morte del suo riflesso ha deciso anche la propria.»

«Una morte per *simpatia*: affascinante, no? Così, hai ripreso la ghiandola. Dovrò cercare di strappartela, allora...»

«Non puoi uccidermi. Innanzitutto, perché siamo troppo simili: una sfida fra noi due porterebbe ad uno stallo. In secondo luogo, perché io sono l'unica chiave che hai per tornare al tuo Universo. Solo io posso rivelarti la Formula d'Ingresso.»

«Potrei anche decidere di immolarmi. D'accordo: non posso riportare indietro la ghiandola. E allora perché non distruggere per vendetta questa realtà? Sai benissimo che, per farlo, mi basta restare qui dove sono. Vivo o morto, la mia materia è un corpo estraneo che quest'Universo non tollera. Non è esaltante? Sono un germe maligno che può provocare la morte della Realtà.»

«Morrebbe anche la tua.»

«Sta già morendo.»

«E va bene... Però dovrai cercare di rimanere vivo, perché, se muori, io potrò rimandarti indietro attraverso lo specchio. *Io* lo posso fare. Dei! Ma come puoi parlare di annientamento della realtà con tale cinismo? Come possiamo essere la stessa persona?»

«Ci siamo già divisi. Forse in me prevale quella parte di te che desidera annullarsi. E in te quella parte di me che desidera sopravvivere.»

«Vuoi uccidermi? Avanti, dunque!»

«Confesso che sono tentato. Sarebbe un suicidio o un omicidio? Un bel problema filosofico, ti pare? Penso che non lo farò. Preferisco averti come interlocutore. Parlare con un riflesso al di qua dello specchio è seccante. Ai lati opposti è un conforto.»

«Hai deciso di ritornare nel tuo mondo, allora? Vuoi riattraversare lo specchio?»

«Sì. Il mio posto è quello, in fondo.»

«Anche se è destinato alla degradazione?»

«Che c'è? Sei mosso a compassione? È il mio posto. Dammi la chiave.»

«Non prima di aver sistemato la ghiandola al *suo* posto.»

«Non ti fidi di te stesso?»

«Raramente.»

«Neanche se ti do la mia parola? Vale quanto la tua.»

«Perché dovrei fidarmi?»

«Perché non mento mai a me stesso. E tu lo sai.»

«D'accordo.»

«Ti do la mia parola. È bello avere un riflesso fiducioso.»

Heron gli disse la Formula.

«E tu?», chiese l'altro. «Tornerai a Maniero?»

«No, il mio traguardo è un altro. Ho un sogno che mi aspetta.»

«Quello? È così interessante?»

«Ce l'hai anche tu, ovviamente.»

«Certo. Sei il mio riflesso.»

«Com'è?»

«Il sogno? Simile al tuo, senz'altro.»

«Non ci andrai, tu?»

«Ci sono già stato abbastanza. Non mi riguarda più. Vuoi che ci vada? Ritieni che siamo obbligati a compiere le stesse scelte, o ti dà fastidio l'asimmetria?»

«Addio, allora.»

«Perché? Non guarderai mai più in uno specchio? Io, forse, lo farò.»

«Ma non ci troverai me. Non lo farà mai più.»

Heron imboccò la scala e uscì dalla sfera.

L'altro lo guardò andar via, senza replicare.

Poi guardò gli specchi, che lo ignorarono.

'Dove andrei se attraversassi uno di essi?' si chiese.

Un enigma degno di essere risolto. Avrebbe attraversato all'infinito e in eterno quelle superfici riflesse una nell'altra?

Una possibile forma di immortalità: la trasmigrazione negli specchi.

Ghignò. *'E se ci provassi?'*

Rimase fermò ed indeciso.

Ma avrebbe preso una decisione.

Il Maestro ripercorse il braccio in senso inverso, trovò un accesso verso l'alto e salì su per il torso.

Arrivato alla base del cranio, si trovò in una piccola stanza quadrata. Al centro c'era una vasca colma di un fluido luminoso, da cui si innalzava un basso obelisco.

Su di esso, come un bulbo in cima ad uno stelo, la ghiandola pineale.

Heron ebbe l'impressione che la stanza, la vasca e l'obelisco, componessero una scena, che era la riproduzione esatta di un'immagine già vista. Forse in un sogno. Prese dalla tasca l'ovoide di drimite e restò un attimo a fissarlo: era un oggetto così semplice! Tante fatiche per il gesto, altrettanto semplice, di sostituirlo. Lo eseguì. Tolse la ghiandola malata e inserì la sua, che naturalmente si adattò alla cavità predisposta.

Aveva compiuto la sua missione e salvato il Mondo.

In fondo, era stato abbastanza semplice.

Lo spettro aveva osservato il rituale ed ora guardò il suo successore, mentre usciva dalla stanza.

«*No, Heron. Il tuo non è stato l'ultimo gesto necessario. Manca il tocco finale.*»

Fluttuò verso la vasca.

Zephiro aveva davvero già visto tutto ciò che... con qualche lieve differenza.

Possibile che la parte inconsapevole della mente di Heron sia stata sempre consapevole dell'esistenza di questa camera?

I fatti rispondevano di sì a questa domanda. Lo spettro aveva visto una stanza analoga nel Palazzo di Marmo del Sogno. E i simboli che univano quella a questa erano fin troppo scoperti. Avvertì una forza di attrazione e si lasciò andare. Derivò verso la ghiandola come una nube spinta da un corrente orizzontale.

È la sede dell'anima, no?

Sull'obelisco, nel Palazzo di Marmo, c'era la testa scolpita con le sue fattezze, in quell'Officina ricreata da Heron nel proprio sogno.

È il mio destino, a guanto pare.

Si librò nella luce lattescente del fluido.

E si lasciò assorbire dalla ghiandola pineale.

Heron guardava il Mondo dall'occhio destro di Atlante.

Fra non molto la malattia avrebbe cominciato a regredire. Gli eucalipti, tre miglia sotto di lui, frusciarono per un colpo di vento.

Il Maestro sospirò, pensando a Ilina dormiente. Sorrise, pensando a Ilina sognata.

Raccolse tutte le facoltà per compiere l'Atto Definitivo. E svanì dall'occhio di Dio.

La risata argentina di Ilina gli giunse dal centro del lago.

Heron guardò attraverso la siepe.

Sulla riva opposta Lorena... Lenora?... sorrideva guardando la fanciulla felice. Heron fendette la siepe e si diresse verso la superficie dell'acqua calma. Non aveva più poteri. Non era più Maestro. Non era più creatore.

Era una creatura, adesso. E si accorse che così era più semplice.

La fanciulla volteggiò nell'acqua e lo vide.

Alzò il braccio in un segno di saluto.

Heron si mise a correre.

Questo era il suo Mondo. Incompleto, paradossale, ma suo. E lui vi apparteneva. Completamente.

Sorrise, salutando a sua volta.

Continuò a sorridere, quando vide la mano pinnata, enorme, emergere dall'acqua.

Si tuffò.

Per affrontare il mostro.

Epilogo
IL SOGNO DI ATLANTE

«È solo il Re Rosso che russa»

Tweedledee

Heron accese un globo di luce, per scacciare il buio dalla camera. Sapeva dove si trovava.

Alla fine si era deciso: aveva attraversato uno degli specchi della sfera. Non era diventato immortale, né aveva attraversato un numero infinito di specchi. O forse sì... Lo aveva fatto ed era giunto al termine dell'infinito. In quella stanza.

Sopra un giaciglio di pietra dormiva Atlante.

Era lui. Le sue sembianze erano quelle del simulacro di granito. Il vecchio Mago aveva protetto il suo sonno, che durava da un tempo immemorabile, relegandosi in una camera segreta. Nella testa della statua titanica che lo rappresentava.

Heron pensò a se stesso che sognava ed al suo riflesso che optava per il sogno. In punta di piedi si avvicinò al giaciglio. Piano, per non disturbare quel sonno.

Era convinto di conoscere il sogno di Atlante.

Stava sognando in un mondo dove c'era una statua malata, che aveva il suo volto. Dove un uomo aveva incontrato il suo riflesso. Ed aveva ucciso il suo Maestro.

Heron, il riflesso di Heron, si voltò a guardare dietro di sé lo specchio da cui era emerso.

Avrebbe potuto riattraversarlo, lasciando quella camera al suo inquilino dormiente.

Sarebbe tornato nella sfera.

Avrebbe potuto ridiscendere lungo il corpo del simulacro.

Avrebbe potuto cercare uno specchio, per tornare nel proprio mondo. Era quello che voleva?

Avrebbe potuto...

Riportò il suo sguardo sul Mago. Come reagisce un uomo di fronte al creatore? Ma era poi così? O, piuttosto, Atlante non era solo un innocuo vecchio che si riposava, dopo immani fatiche?

Cosa sarebbe accaduto se lo avesse svegliato?

Nulla.

O il nulla?

Era la statua che sognava il mondo? La ghiandola pineale... poteva mai essere una burla?

Allungò una mano verso le rughe del vecchio: le sentì profonde e concrete.

'Ci provo?', si disse.

In fondo, il fine ultimo è la conoscenza.

«Sì» disse ad alta voce. «Ora lo faccio.»

E lo svegliò.

Poscritto
RIFLESSIONI DI UN SOGNATORE

«E voi, chi credete che fosse stato?»

Lewis Carroll

Ecco. È tutto.

In genere i miei sogni sono vaghi e incoerenti, ma questo è stato particolarmente limpido.

Ho cercato di raccontarlo nella maniera più meticolosa possibile. Se lo avessi dettato, mentre lo sognavo, non avrei potuto essere più minuzioso nel riferire i particolari.

Quale ne è stata la conclusione? Non so.

Mi sono svegliato un attimo prima che Atlante si svegliasse. Cosa ne è stato del mondo di Maniero? Forse continua ad esistere, forse è svanito.

Posso solo dire che ho seguito con amore le mie creature. Sono stato benevolo e crudele, perché non si può essere l'uno senza essere anche l'altro. Ho plasmato le loro vite: questo è il più grosso rimprovero che mi si può muovere. Ma sono stato sempre con loro. Materialmente.

Sono stato nell'Officina, ho vagato nel sogno di Heron, con Kalamon nello specchio dei Demoni, con Atlante nella fronte di Dio. Mai sono stato visibile. Ma, forse, loro si sono accorti della mia presenza, amandomi e odiandomi.

Sono stato un sasso e un filo d'erba, una stella di quel firmamento, a volte solo un pensiero inespresso.

Sognerò ancora di Heron e Ilina. O, almeno, ci proverò...

Penserò a qualche variante nella loro storia, a qualche risvolto insospettato dei loro destini, che ora mi sono ignoti.

Zephiro potrebbe non morire, Kalamon non essere un alchimista ed Heron non essere un assassino. Chissà...

Ci dovrò riflettere.

Spero solo che, nel frattempo, il misterioso fattore della *mia* realtà continui a sognare.

Che nessuno lo svegli! Mi piace sognare ed essere un sogno.

E continuare ad essere.

E non, in un attimo, svanire, cancellato dalla luce del mattino.

B.C.

FINE